

NNA
NEA



# DEI
# FUTURI DESTINI
## DELL' EUROPA.

DEI

# FUTURI DESTINI
## DELL' EUROPA

DELL' AUTORE

DELLA

**Rivista politica d'Europa**

NEL 1825.



BRUXELLES

1828.

Repetendum videtur quid in toto terrarum orbe validum, quid aegrum fuit, ut non modo casus eventusque rerum, sed ratio etiam causaeque noscantur.

TACITO.

## SEZIONE PRIMA.

I pensamenti che hanno per soggetto la felicità e la dignità dell' uomo, non appartengono a quello che gli ha concepiti; sono essi devoluti all' umanità. È dovere d'ogni cittadino di recare il suo raggio di luce al riverbero comune, ove concorrono per illuminarsi le nazioni dubbiose ed incerte sul loro destino. — La verità non soffre più tranquillamente d' essere schiava; ella si agita tra i re che l' incatenano, e i popoli che vogliono liberarla. Ella è simile ad una sovrana spogliata dell' impero, ma forte di tutti i suoi diritti, e che deve finalmente regnare nei luoghi stessi ov' ella è in catene. Il mondo sociale non vuol più regolarsi senza di lei; esso più non si contenta della prudenza che la celava; ha bisogno del coraggio che la proclama; esso la pone in prima fila tra i benefizj che ogni uomo debbe agli uomini.

Noi siamo giunti all' epoca d' una rivelazione politica. L' intendimento dei popoli è in oggi grande abbastanza per occuparsi della disamina delle convenzioni che uniscono le umane società, per giudicare dei doveri reciproci con i quali possono esse conservarsi, per comprendere la natura del comando, quella dell' obbedienza, e

quali in somma sono le leggi di quella eterna giustizia scolpite, ma tenute sepolte nel cuore umano, sfigurate in tutti gl' imperii, invocate dai popoli, raccomandate ai re, e sconosciute o abbandonate da tutti.

Il mondo non è più quello stesso d'altra volta; la faccia delle cose è cangiata. Se fuvvi un tempo in cui l'istruzione si partiva dai punti superiori, egli è da tutti i punti inferiori ch'essa in oggi si parte. La luce è discesa e risplende dal lato dei popoli. I sentimenti generosi hanno seguito la direzione dei lumi; essi han cambiato posto, e non più debbonsi ricercare tra i grandi: se esistevano nel cuore dei loro antenati, si sono estinti nel passaggio delle generazioni. I cuori non si tramandano come i nomi. Le qualità dell'animo non fanno parte dell'eredità delle famiglie. Non esiste una razza di grandi cittadini; le loro ombre sono i loro successori.

D'altronde, l'affinità dei governi e dei popoli è distrutta; l'armonia n'è annientata. Possono essi ben considerarsi come stranieri, e come aventi interessi diversi. I popoli assalgono i pregiudizii, i re li difendono. I popoli vogliono che la forza sia della giustizia; i governi vogliono ch'essa appartenga alla volontà. In tutto vi è disunione e dissimiglianza. — L'intendimento già maturo delle nazioni si emancipa da quello tardivo del potere. Il movimento dei popoli, e

l'immobilità dei governi, lasciano tra loro lo spazio di molti secoli; gli uni rimangono nell' infanzia del mondo, gli altri giungono alla sua virilità. Camminando a passi tanto ineguali, e a così grandi distanze, essi si separano naturalmente, senza neppure avere in animo di separarsi: ma siccome non può non esservi armonia nel mondo morale, egualmente che nel mondo fisico, è necessità che i grandi si livellino all' istruzione dei popoli, o che questi ricadano nell' ignoranza dei grandi. È necessario per la conservazione delle società, o che vi sia equilibrio, o che la superiorità sia dalla parte dei governi. Nel mondo morale, egualmente che nel mondo fisico, la luce debbe scender dall' alto.

Bene osserva Plutarco, parlando dei re, allorchè dice, che i primi nel potere, debbono essere i primi nel sapere, e in tutte le cose. La maggior parte dei re dell' Europa sono ben lungi da questo politico precetto; ma il tempo è ben prossimo in cui è d' uopo per essi il meditarlo, ed avvicinarsene. Se il tempo presente è tuttavia indulgente, l' avvenire pretenderà molto; ed avrà ragione, poichè quelli che conducono han bisogno d' esser più saggi di quelli che sono condotti. È un diritto dei popoli il voler per garanti la virtù e il sapere di quelli che governano. Ai tempi del potere assoluto dei re, e del silenzio dei popoli, la volontà prende il posto di tutto;

ma oggi che ciascuna cosa riprende il suo nome, il suo valore e il suo posto, i re debbono concepire dell' autorità reale un' idea diversa da quella che ne ha fatta concepire il modo con cui è stata finora esercitata. La pubblica ragione la riduce nei suoi veri elementi; fuori dei quali essa entra tra i poteri illegittimi.

Invano vogliono i re dare la direzione, sono essi che la ricevono. Non è più in loro potere d' opporsi al movimento che la società comunica a se stessa; esso strascina tutto ciò che la compone. Il mondo si muove per una forza che gli è inerente; nessuno l' ha creata, nessuno può fermarla. *Il mondo va da se*, diceva il Papa Urbano VIII; si può dire ancor meglio; *il mondo va, a malgrado dei re e dei papi.* Il suo moto è stato ben lento; più di progressi faceva lo spirito umano in un secolo del governo d' Atene, che non ne ha fatti in dodici secoli del governo reale e sacerdotale; ma coloro stessi che lo hanno trattenuto, sono oggi ravvolti nella sua sfera d' attività; e se in luogo di cedere, voglion resistere, saranno spezzati dal movimento.

Dappoichè la parola e il pensiero possono sorpassare in un giorno gli spazj che sono tra i popoli, non avvi più distanza tra gli uomini. L' Europa è un mondo senza confini; i pregiudizii, gli odii popolari, le religioni, le lingue stesse, tutto ciò insomma che separava le nazioni,

e formava nella stessa umanità tante specie d'uomini diversi, s' indebolisce, o si cancella: le società politiche non avranno ben presto altre divisioni che quelle dei loro territorii, ed altre differenze che le loro istituzioni. Oggidì con verità il grand' uomo di Macedonia chiamerebbe il mondo una città comune (1). I popoli hanno messo in comune il loro ingegno e le loro virtù, e da questa massa di cognizioni e di sentimenti n'è emersa quella onnipossente forza morale, che sta per rendersi soggetti, e regolare tutti gli affari del mondo. Non v'è nè scienza, nè forza dispotica che non debba esser dominata da questa nuova potenza, più grande, più reale, e meglio fondata che la forza d'opinione, e che non sarà affatto passeggiera e variabile come essa.

L'istruzione dei popoli essendo più nobile e più estesa, è necessario che l'educazione politica dei re sia più elevata e più profonda. La loro dignità vi si trova ormai compromessa, e la dignità viene da più alto punto che la regia potestà. Al confronto con i popoli che si nobilitano, conviene ch' essi ingrandiscano il loro spirito e il loro cuore. Non più è sufficiente d'esser

(1) Magnus Macedo orbem terrarum civitatem communem appellabat.

Plut....

situato sopra un' elevazione, bisogna essere per se stesso elevato (1); la società è oggidì così ricca di cittadini illustri, che sdegnerebbe aver dei re che del pari nol fossero.

La politica delle corti è stata pur troppo funesta all' educazione dei re: è di grande interesse per quelli che li circondano di tenerli nell' ignoranza e nell' incapacità; gl' immergono essi nei piaceri, per rapirli agli affari; riempiono il loro spirito delle puerili cerimonie delle corti, per distrarli dalle nobili occupazioni dello stato; la maggior parte soddisfatti del vacuo titolo di re, lasciano cadere il loro scettro nelle mani dei loro ministri (2); seduti sul trono, a guisa d' idoli sugli altari, essi non sono che il simulacro della dignità regia, come gl' idoli lo sono della divinità. Mentre i grandi re dell' antichità lasciavano in retaggio lo scettro al più abile, ed al più degno (3), non è raro tra noi di vederlo ereditato dal meno capace e men degno. Quanti cittadini potrebbero ai giorni nostri dirigere al loro re, quella severa apostrofe delle genti di Sparta ad

(1) Majus aliquid et excelsius, in principe requiritur.
Suet.

(2) Per absurdum reges ab aliis regi, duces ab aliis duci.
Alphonso.

(3) Ei, qui esset optimus.
Q. C.

uno dei loro: *tranne la vostra dignità reale, voi non ci superate in nulla* (1).

Ponendo mente agl' imperii che hanno brillato, e sono scomparsi, si scorge che se taluni sono periti per la temerità, la maggior parte perì per l' incapacità. Non v' è pericolo più grande per gl' imperii quanto l' imperizia dei principi; ed il più certo sintoma della loro caduta, è una serie di principi mediocri. L' impero di Bisanzio rovinò per questa cagione (2). I tempi antichi non abbondavano come i tempi moderni di re volgari; la loro infanzia riceveva altre instituzioni, che quelle dei nostri tempi. L' eredità ha rovinato l' educazione reale, come le nobili virtù si sono spente nella nobiltà ereditaria.

Filippo di Macedonia fu un gran re, che avendo compreso tutta la forza dell' educazione, fece educare il suo figlio da un grand' uomo; non vi sono senza educazione nè re, nè cittadini.

*Io vorrei piuttosto perdere tutto ciò ch' io possego, che una parte di ciò che so*, diceva quegli che onorò l' Arragona e la dignità reale, e che *aveva imparato nei libri ove si ferma il dritto delle armi* (3)

(1) Excepto regno, nulla re nobis praestas.
PLUTARCO.

(2) Ignava monarchia Graecos perdidit.
WOLFIUS, *in Nicetam.*

(3) Alfonso — *De rebus gestis Alphonsi* — Panormita.

Tutti i principi della casa di Francia, senza nessuna eccezione, hanno ricevuto un' educazione frivola e mediocre. Non volendo parlare che degli ultimi re, Luigi XIV, Luigi XV e Luigi XVI si lagnarono altamente della negligenza della loro. Luigi XVIII non conosceva altra scienza politica, scienza peraltro da re, che quella di saper cedere alla necessità dei tempi. Carlo IV, re di Spagna, che io rammento qui come principe del sangue di Francia, diceva *che nulla gli era stato insegnato di ciò che doveva sapere.* Suo figlio potrebbe dire lo stesso. I rampolli di Francia trapiantati, sono stati gli stessi che sul loro suolo natìo. *Dalla data della monarchia,* dice uno de' nostri istoriografi (1), *non v' è quasi che il solo Carlomagno, da eccettuare dalla crassa ignoranza in cui hanno vissuto tutti i nostri re.* Luigi XI aveva ridotto tutta la scienza politica pel suo figlio Carlo VIII in questa sola massima del suo regno: *dissimulare affine di regnare*: nulla di più egli gl' insegnò; fu questa la divisa d' altri re che non ne seppero più di lui, e sotto parecchi regni, i destini d' un gran popolo furono diretti da una massima odiosa, la quale formava tutto lo scibile dei suoi re.

Gli ultimi principi francesi sono stati educati alla scuola dell' avversità; sembra che la

(1) Il sig. De Boulainvilliers.

Francia debba rallegrarsene; poichè, quando i principi sono nella disgrazia, volgono il loro pensiero verso la felicità degli uomini. L'educazione dell'infortunio è la più favorevole ai popoli; Enrico IV s'instrusse in quella scuola; la sua bell'anima temprata dall'avversità, ne uscì più magnanima: ivi egli attinse il sentimento del pubblico bene. Bisogna compassionare i popoli, i di cui re non conobbero che la prosperità, poichè la pietà non entra nei cuori donde non mai uscì la felicità. Sotto i re fortunati, i popoli furono mai sempre infelici; sotto i felici Cesari, sotto Carlo V, sotto Luigi XIV, sotto Napoleone, i popoli pagarono a prezzo della loro felicità la grandezza della loro potenza, e gl'imperii non offrivano che l'inevitabile contrasto della miseria e della gloria.

Ma l'avversità è un esperimento non frequente nella gioventù dei principi. Essa non può far parte delle speranze dei popoli, i quali avrebbero una maggior guarentigia e maggiori vantaggi nella più accurata educazione di quelli.

Se i re fossero più colti, le persone che li avvicinano vorrebbero esser colte esse pure, ed i re si troverebbero così nel centro delle cognizioni e de'lumi (1). Un principe, ignorante o

(1) Ecquod est enim, per superos immortales, utilius regni administrandi, aut splendidius instrumentum

istruito, ha sempre una corte sul di lui modello. I sudditi imitano i loro re (1). Se molti fra' re dell' antichità sono stati celebri per la loro sapienza, ciò è derivato perchè eglino andavano in cerca dei saggi nelle stesse contrade che aveanli prodotti. *Colui che istruisce i re, istruisce pure i popoli* (2); è questo un detto d' un re di Persia, quando la Persia prendeva qualche lezione da Atene.

In tutti i tempi i preti hanno voluto impadronirsi della primitiva educazione de' principi francesi, i quali uscivano dalle mani de' preti per cadere in quelle de' cortigiani. Ogni principe che sia educato da un prete cattolico, è più un membro della chiesa che dello stato; ogni principe che sia educato da un cortigiano, è più il re d' una corte che il re d' un popolo. Queste due specie d' educazioni non possono formare che degli uomini volgari. Quando tutto è mediocre attorno il trono, tutto è mediocre sul trono.

ad finitimas etiam et longinquas nationes refulgens, quam doctorum hominum multitudo, partim in comitatu regis agens, partim per varia reipublicae munia distributa? BUDAEUS, L. IV.

(1) Cujus modi fuerit rex, tales ut plurimum subditos fieri necesse est.

(2) Qui regem, erudit subditos.

EPIST. MONARCHAE PERSICI AD XENONEM.

Il più gran re che la Francia abbia avuto, non fu educato nè da preti cattolici, nè da cortigiani. Questa riflessione è feconda di conseguenze.

Un principe francese de' nostri tempi, ha dato a suo figlio una educazione generosa e nazionale: è un vero tratto da principe; è un'azione grande, e che potrebbe procurar salvezza a de' membri d'una famiglia reale, quando questa si trovasse in pericolo. È ciò un entrare nelle vedute del secolo; è un aver messo la civilizzazione ov'ella dev'essere, per farla discendere ov'ella non è. Tuttociò che tende a raccostare i re ai popoli, o ad allontanarneli, è d'una immensa considerazione; e noi vedremo nell'esame de'destini dell'Europa, quanto la regia educazione influisce a renderli propizj o funesti.

I principi inglesi sono stati, in generale, più che altri, al livello del genio della loro nazione, e l'hanno spesso sorpassata. È questa la differenza che passa fra essi ed i re di Francia: questi ultimi sono stati quasi tutti inferiori nel genio alla propria nazione; e così la differenza che v'è fra re e re, ha prodotto quella che esiste fra popolo e popolo.

Il trono degli Stuardi, che riuniva in sè tutte le legittimità della Scozia e dell'Inghilterra, era il più consolidato trono dell'Europa, e nulladimeno s'infranse sotto i piedi d'un inabile principe, perchè questi, urtando lo spirito del secolo,

e mal conoscendo la forza del proprio scettro; pretese regnare con quello di Roma, e avvilì la corona mettendola sotto la protezione de' preti: sommissione vergognosa quanto funesta, poichè la sovranità debb' essere, non protetta, ma protettrice. Un re che pone il trono sotto l' altare è più meritevole del sacerdozio, che della regia dignità.

Se la Prussia si è improvvisamente elevata al grado di altezza in cui la vediamo, ciò è dipenduto dall' aver essa avuto un re, superiore al suo popolo ed al suo secolo. La Prussia cent' anni fa, non era che una terra ducale. Nel solo corso della vita politica d' un uomo, è dessa giunta al rango de' primarj imperi. I principi grandi, fanno grandi anche i popoli; nella stessa guisa la grandezza de' popoli si perde, quando questa qualità non è da' re posseduta.

La Spagna, dal rango sublime ov' ella era, è caduta nel nulla; cadde per la mediocrità ereditaria de' suoi principi. Ha riempiuto il mondo di sè, lo ha sbigottito, e n' è stata la maraviglia, adesso non n' è più che la vergogna e la deformità. Tuttociò ch' ella ha potuto conservar di magnanimo, non è nemmeno bastato a ritardar la caduta di questa primaria nazione dell' Europa. I suoi ultimi re l' hanno posta al di sotto de' Mori, e a livello dell' Affrica.

Montesquieu giustamente osserva, che le grandi prosperità di Roma derivarono dall'essere stati i suoi capi tutti uomini di un merito superiore.

Il principe d'Orange, fondatore della repubblica delle Provincie Unite, era uomo di genio e pieno d'amore pel suo paese; portossi in Francia onde estendere le sue idee generose, e vi fu in un tempo in cui la Francia era eroica, cioè quando Enrico IV, Sully, e Coligny vivevano; epoca in cui, sotto il modello dei re, i Francesi stavano per divenire il modello dei popoli; ma il bene delle nazioni è sovente passeggiero come quello di un sol uomo; il genio comparisce per un istante, come un raggio sull'orizzonte degl'imperi: si ecclissa, e de're oscuri fanno rientrar con essi i popoli nelle tenebre. Non è già così dei nobili principi fondatori, o protettori della repubblica batava; la casa d'Orange è divenuta l'onore della dignità reale. Ella s'illustra e si consolida colle sue virtù politiche e col merito, cose di cui son privi gli altri re. Questa stirpe regale s'innalza in mezzo ai popoli, al di sopra d'altre, le quali si abbassano.

Il gran Gustavo, quest'abile principe, celebre per la sua eloquenza, famoso pel suo coraggio, avrebbe innalzata la Svezia al più alto rango, s'egli avesse avuto il tempo di sviluppare il suo piano. Il genio della nazione si formava

sul genio del di lei capo: questi era alla vigilia di fare un popolo nuovo per mezzo d'una nuova educazione. Le scuole seguitavano le armate, ed erano stabilite in mezzo ai campi di battaglia. La gioventù svedese riceveva la sua maschia istruzione al fragor delle bombe e de' cannoni, e le palle traversavano i luoghi di studio, senza che fosse lecito ad alcuno di scuotersi. Cosa mai non sarebbe divenuto questo regno con una simil popolazione, e sotto un tal principe! sapeva ben egli ciò che l'educazione può esser capace di produrre; ma la sua troppo sollecita morte arrestò i suoi vasti disegni, de' quali portò il segreto nella tomba. — Roma e l'Austria ne goderono. È vero che il genio di quell'epoca non aveva nulla d'applicabile ai bisogni de' nostri tempi inciviliti; ma le nazioni, mosse dalla mano degli eroi, guadagnano sempre nelle loro grandi operazioni.

In quanto alla Russia, essa sa benissimo che la comparsa d'un sol uomo può cambiare la faccia d'un impero, e fecondare il genio di un popolo. Pietro I colla sola forza del suo senno ha creato la sua nazione, e le ha dato un movimento che strascina seco il mondo. L'impero russo è il fenomeno de' tempi moderni. Quel principe avea misurato col pensiero l'immensità del suo avvenire; lo trasse dalla barbarie ed impedì che vi ricadesse: questi grandi passaggi

dipendono sovente da un' azione e da un momento. Suo figlio, e la nobiltà, si collegarono contro i suoi generosi disegni; egli non esitò un istante tra suo figlio e il suo popolo: col discredarlo della corona egli dette una gran lezione, insegnando che i popoli sono i primi figli dei re.

L' istoria, pur troppo, ha ben poche pagine che sieno rese immortali da simili atti di grandezza, sì consolanti per i popoli; ed è anche una trista verità, che questi rari esempj di magnanimità regale, sono sconosciuti nel mezzodì dell' Europa.

Reca maraviglia che Federigo abbia affacciato qualche dubbio sulla grandezza d' animo di questo principe. Vedute sì elevate per il bene e per la dignità dei popoli, sono certamente prodotte da sentimenti generosi. Federigo avrebb' egli fatto di più? la sua generosità sarebb' ella giunta a tal punto? Non s' intende oltraggiarlo, se si rivolgono su di lui i dubbj ch' egli ha formati di questo principe.

La Russia ha ricevuto il suo slancio; se i suoi imperatori l' hanno preceorsa, ella andrà quanto prima più in là di loro. Ella ha già perduto di vista l' aurora del suo incivilimento; ma non ne giungerà alla meta che a traverso di popolari rivoluzioni, se i suoi principi non hanno possanza o volontà bastante per vincere i costumi

e i pregiudizii che tuttora le rimangono. Invano l'aristocrazia nazionale, o l'europea, vuol ricondurla nella sua naturale rozzezza: si possono rallentare i suoi progressi, ma non impedirli. Se l'imperatore Alessandro fosse vissuto, sarebbe ritornato ai suoi magnanimi disegni. I gabinetti di Francia e d'Austria gli avevano fatto spavento delle maraviglie dello spirito umano; lo avevano fatto discendere nelle mire della loro meschina politica; ma non era naturale al suo spirito ed al suo cuore d'associarsi all'onta del loro passo retrogrado; il sentimento della publica felicità viveva nel suo gran cuore: egli aveva bisogno di gloria e dell'ammirazione degli uomini, ed avrebbe conseguentemente abbandonati quelli oscuri gabinetti all'odio ed al disprezzo universale, senza volerne più a lungo esser partecipe. Può accadere che il di lui successore si conduca pei loro consigli, senza scorgerne il pericolo; ma egli debbe avere in mira che la Russia è ben grande per esser contenuta da una sola mano. La libertà si confà a tutti i climi; i nomi degli antichi romani non sono soltanto scolpiti su i marmi d' Italia; risuonarono essi non ha molto tra i geli del nord.

Se i re tra loro si concertano, i popoli tra loro s'intendono; e il pericolo sarà imminente se l'intelligenza è più grande tra popoli e popoli, che tra i popoli e i loro re; se questi cercano

consigli, i popoli cercano esempii; e la Francia e l'Inghilterra ne offrono a tutta l'Europa.

La nazione francese si è avanzata quasi gigante nella sua rivoluzione; essa ha fatto ingiuria ai secoli passati, ed ha aperto i secoli futuri; ella si presenterà la prima al genio delle generazioni che ci succedono. Gli annali dello spirito umano non offrono in nessuna epoca l'esempio di un così prodigioso sviluppo delle sue forze; ed un secondo fenomeno di non minor rimarco del primo, è, che questa esplosione dello spirito umano sia avvenuta sotto il dominio d'una razza di re, che si sono tenuti ad una sì grande distanza dalla capacità morale dei loro popoli; fenomeno che non può spiegarsi che con le leggi della compressione, poichè il genio dei Francesi essendo stato per tanti secoli compresso, sembra aver riserbato e radunato tutta la sua forza in un giorno per trionfare, con un solo colpo e per sempre, dell'ignoranza e della resistenza dei loro re. Questo gran regno di Francia era ben lungi da quello stato in cui doveva essere; se si considera la nazione francese prima che i pontefici di Roma avesser messo la corona d'Oriente sulla testa dei suoi re, si vede qual preeminenza poteva ella esercitare sugli altri popoli europei; ma dovunque i pontefici hanno potuto far subentrare alla politica nazionale la politica loro superstiziosa, la dignità, e la ragione dei popoli sono state cangiate in adorazione e servitù.



La nazione francese non è stata quella che poteva essere, nè oggi è peranco quella che sarà; — ciò ch'ella ha fatto, le insegnerà ciò che a far le rimane. S'ella ha prodotto immensi beni pei popoli, ha ben anche immense colpe da riparare. Esiste contro di lei un'accusa che prende la sua data dalla sommità della storia, e che comincia gli annali di tutte le nazioni. La vecchia Europa l'accusa d'essere stato strumento ai suoi re, ad assoggettare tutti i popoli alla verga pontificale (1); la vecchia Europa l'accusa d'aver distrutto tutto ciò che rimaneva dell'antica filosofia della Grecia e di Roma, preziose reliquie del genio dell'antichità, che collegandosi con la morale del cristianesimo, dissipava le superstizioni antiche ed alle nuove si opponeva; la vecchia Europa l'accusa del suo eterno contratto col potere sacerdotale, d'avere, alle preci dei pontefici, cancellato gli ultimi tratti del carattere romano; d'aver soffocato nello stesso seno di Roma e nel sangue dei Romani gli ultimi gridi della libertà che voleva rianimarsi sulle rovine del Mondo; finalmente la vecchia Europa accusa la nazione francese d'avere introdotto presso tutti

(1) Tantum abest ut sacerdotes adversus Gallos arma sumant, ut Galli potius, christianae religionis propugnatores et propagatores, pro sacerdotum tutela ac dignitate, bellum gerant.

FICHARDUS.

i popoli le servitù orientali, con la successione dell' impero Romano, ch' egli stesso le aveva ricevute dall' Asia.

I Francesi dei nostri giorni, non conoscono senza dubbio tutti questi attentati dei loro padri: essi gli hanno però commessi, e l' infelice Italia soprattutto può esibire le sue lagnanze al tribunale delle nazioni.

Ma la nazione francese, dichiarandosi nella sua rivoluzione l' amica dei popoli, ha fatto obbliare questi tempi d' iniquità. Ella ha dato un grande esempio al mondo; ella ha immerso l' Europa nelle tenebre; ella la riproduce alla luce; ella pose il dispotismo sui troni; ella lo balzò da quelli. — Consolati o Italia, ed aspetta! la Francia ti renderà più di quello che ti ha rapito. Ella ha cominciato la sua sublime riparazione verso i popoli; la compierà. Se la sua forza è in riposo in questo momento, non si sospendono però le sue meditazioni; ella ammaestra i popoli che non può liberare. In mezzo ai chiarori ch' ella sparge, ha bisogno di vigilare sopra se stessa. Tutto la minaccia al di fuori, e al di dentro; ella ha da temere le fazioni nazionali, e quelle straniere congiunte e congiurate contro di lei. Esiste contro la Francia costituzionale una *cospirazione delle polveri*, di cui la *parola d' ordine* è a Roma, col suggello dell' Austria.

Sarebbe ormai tempo d' introdurre in quell'ostile gabinetto un poco di quella generosità che gli è ignota; sarebbe importante che quella politica immobile entrasse nel vortice generale. È tempo che quel governo si riconcili con l'Europa. Se il silenzio regna negli Stati d' Austria, il lamento, il mormorio è altrove dappertutto. La politica odiosa di questo impero ha prodotto una indignazione che data dall' epoca dei nostri antenati, che si è ingrandita col tempo, e ch'è divenuta minacciosa. L' impero romano era un colosso ben più grande che l'impero d'Austria: allorchè fu divenuto odioso a tutti i popoli, rovesciò sotto l' odio universale. Ma l'impero romano cadde sotto lo sdegno dei barbari, e i popoli inciviliti sono quelli che minacciano il colosso della Germania. Allorchè Napoleone deliberava, se faceva sparire questo impero, egli non aveva da temere i rimproveri dei popoli. L'Austria si è talmente fatta beffe della morale pubblica, e della libertà degli uomini, che sembra non esser più sotto la protezione della giustizia. La sua caduta non avrebbe sollevato un solo grido in suo favore, e lungi da poter trovare consolazione nella compassione dell' Europa, l' Europa vi avrebbe fatto plauso, vedendo nella sua punizione le vendette della Germania, della Polonia, e dell' Italia.

Ma se vi sarebbe stato plauso allora, non vi sarebbero acclamazioni oggidì che l'Austria si è dichiarata il nemico più acerrimo dell'incivilimento? Ella non rifiuta questo titolo: da alcuni anni ella ha dato il più grande sviluppo al suo famoso sistema della servitù, e si è resa tanto più temibile in quanto che la sua politica si è alleata con quella di tutti i Borboni d'Europa. Famiglie rivali che sono divise dall'ambizione, che si riuniscono nei principj; funesta intelligenza che prepara calamità lamentevoli agli oppressori come agli oppressi, sia nel caso che i re trionfino dei popoli, o che i popoli trionfino dei re!!

L'Austria crede ch'è soprattutto di sua convenienza di dichiararsi l'asilo, e il sostegno dei pregiudizj di cui le nazioni sono state nutrite nella loro infanzia; ella si persuade ch'è suo dovere, e che ne va della sua gloria di conservare senza alterazione il culto degl'idoli politici che le generazioni passate hanno incensati, e di farci accettare il retaggio della loro obbedienza e della loro servitù, senza darsi nessuna inquietudine se noi abbiamo il diritto di rinunzia alla successione dei nostri padri: ella s'investe del sacerdozio del dispotismo, e crede che a lei spetta di mantenere le credenze politiche, come a Roma appartiene di mantenere quelle religiose; ella vuole che il mondo stia nella posizione in cui la forza l'ha messo, e che sia perpetuato nel suo stato

d'obbedienza, come Roma vuole che lo spirito umano sia ciò che la superstizione lo ha fatto, e che sia in perpetuo nel suo stato d'ignoranza.

Ma l'Austria, ella stessa che si erige come in baluardo, e in garante delle servitù europee, di qual durata spera ella oggi che sia questa insensata politica? Numerosi nemici ella ha d'attorno e nel suo seno. Una sola mano può cambiarla; un astro può come in Russia ivi elevarsi; e per cercare degli esempj nel suo seno medesimo, quali cambiamenti non avrebbe ella veduti operarsi, se Giuseppe II avesse vissuto, e regnato 40 anni più tardi? Non aveva egli già cominciato la riforma ecclesiastica, e non stava già per dare il generoso esempio delle riforme politiche?

L'Austria si è slanciata da disperata nella causa del dispotismo; la sua passione per esso le ha tolto perfino la sua consueta prudenza. S'ella si trovasse sola in questa causa, ella vorrebbe lottar sola per l'onore di essa; ma ella ha già troppi alleati, consocii nei suoi sforzi, come nei suoi pericoli; e strascina negli eventi della sua politica i gabinetti di Francia, di Spagna e d'Italia.

I tre troni occupati dalla razza dei Borboni, sono stati stabiliti su i medesimi principj politici: è come uno stesso genio che si è librato sul mezzogiorno dell'Europa, ma che non è inteso dalle

nuove generazioni. Noi abbiamo veduto ai dì nostri tre popoli in rivolta contro i loro re; i Francesi, gli Spagnuoli, i Napolitani; e tutti questi re sono Borboni. Qui i fatti parlano con più di forza e più eloquentemente che le riflessioni: le lezioni le più gravi emergono da questo insieme delle medesime catastrofi, che danno delle spiegazioni a coloro che sono vaghi di ricercare le cause dei politici avvenimenti. Spetta a questi re a riflettere su i consigli dai quali si fanno dirigere, e su i principj d'una politica ch'è stata loro così funesta.

Noi qui ci fermeremo con questo colpo d'occhio che noi abbiam gettato su i re ed i regni dell'Europa, ed in questa rapida corsa che abbiamo fatta nella loro storia, noi abbiamo scoperto, che allo spirito superiore d'alcuni dei loro re sono debitori questi regni della loro creazione, o della loro elevazione, e che sono in pericolo di umiliarsi, o di rovinare sotto principi inabili a mantenerli potenti ed illustri; e da questo principio venendo a paragonare la grandezza dei popoli alla mediocrità dei re, si giunge a questa verità di fatto, che la maggior parte di questi principi sono per loro medesimi incapaci di ben giudicare della loro politica posizione, di ben discernere lo stato generale delle società, e neppure di ben penetrarsi dello spirito particolare del loro impero. Si fonda su di questa verità,

l'obbligo di presentar loro una luce che sfugge alla loro vista, e senza la quale non possono senza pericolo camminare in mezzo alle nazioni.

Ma non v'è generosità nel biasimo continuo dei re, ed i popoli sono talvolta ingiusti nei loro rimproveri. Tutto ciò che li circonda, si oppone ai loro doveri, e il miglior cuore, se nato sul trono, è impotente nella sua virtù. Tutto è falso attorno a loro; ed allorchè talvolta la verità li avvicina, essi la prendono per la menzogna. Nulla veggendo se non che a traverso i prestigj che li accerchiano, nessuno oggetto appare loro secondo la natura che gli è propria. La maggior parte si fanno dei loro palazzi una prigione (1). Presumono d'essere i luogotenenti della divinità la quale è dappertutto: essi però non sono in verun luogo: non vivono in mezzo ai popoli, ma al di sopra di loro; li scorgono a fatica dall'alto dei loro palazzi, e dal fondo della loro corte. Ogni corte è un serraglio più o meno aperto, che separa i re dal resto del loro impero; o, cosa ancor più funesta, regnando essi per mezzo dei cortigiani, considerano il serraglio come tutto l'impero.

La vita condotta nei palazzi non istruisce i re della vita delle società: tutto ciò che in queste

(1) Imperator qui domi clausus est, vera non novit: cogitur hoc tantum scire quod ei dicitur.

VOPISCUS.

accade, non ha nessuna simiglianza con ciò che avviene in corte. Le genti di corte non possono dare ai re nessuna idea dei popoli: i cortigiani sono esseri deformi, in nulla simili agli altri uomini: la loro volontaria servitù attesta la loro degradazione. Non si trova in loro che disprezzo delle pubbliche e private virtù, rinunzia alla dignità personale, avvilimento di tutti i sentimenti, e vi si trovano tutti i vizj figli d'una smodata cupidità, e delle più sfrenate passioni (1). Montesquieu ha detto ancor di più; eppure viveva in mezzo a loro: ma ciò che vi è di più rimarchevole, è, che la peggiore specie d'uomini abbia la pretensione d'essere la più alta e la più nobile, per la ragione che avvicina di più il trono; come la schiuma che pretendesse esser più pura dell'acqua per trovarsi sulla sua superficie.

Frattanto i re hanno la disgrazia di nascere in mezzo di questi esseri tanto dissimili dagli uomini. Aprendo gli occhi alla luce, li veggono essi attorniar la loro cuna; ed i più tra loro scendono

(1) Quid in aulis hodie frequentius perversa reputatione? cujus propria sunt, famam virtutis affectare, veram adisse virtutem, mentiri conditionem, humilitatem et humanitatem exuere, nullius amicitiam, omnium admirationem, metum ac respectum, paucorum vero studia velle. Consequentia sunt, tumor titularis, bonorum odium, superiorum ira, inferiorum contemptus, fumos denique emere et vendere.

Antonius Winterus.

nella tomba, senza aver conosciuto se non che questa porzione sfigurata dell' umanità. La maggior parte dei loro giorni è stata occupata dei loro interessi d' orgoglio o d' ambizione. Il maneggio delle corti occupa più i re, che il regolamento delle grandi leve del loro impero: assorti nell' interno movimento dei loro palazzi, non si accorgono del movimento che si fa all' esterno dai loro popoli. Così mentre gl' interessi dei grandi, e dei re, formano i rapporti d' una società distinta dalla società generale, un mondo più vasto si agita al di fuori, e i popoli che lo riempiono, seguono i superiori destini che dominano, e strascinano con loro i destini dei re e dei grandi.

Questo cammino isolato dei popoli, che i re abbandonano a loro stessi, è quello che tende a disunirli, ed a renderli stranieri tra loro, e che li conduce infallibilmente al giorno in cui debbono separarsi.

Non rechi dunque meraviglia se con sì poca cognizione dei progressi e dei sentimenti dei loro popoli, e con una massa di pregiudizj che offuscano gli sguardi e la ragione dei re, non possono essi leggere nel passato che gl' instruirebbe, comprendere il presente che gl' inquieta, e penetrare nell' avvenire che gli minaccia; non rechi meraviglia se primieramente allontanati dagli uomini, a motivo d' una educazione così poco

sociale, non avendo altro legame con i loro popoli se non che quello ch' esiste fra il comando e l' obbedienza, essi hanno idee così imperfette della natura del loro potere, e della condizione degli uomini; se giudicano così male di ciò che debbono e di ciò che loro è dovuto, di ciò che debbono attendere o prevenire, temére o sperare dai popoli.

L' educazione dei popoli avendo finalmente superato quella dei re, questi sono troppo arretrati per iscorgere ciò che si prepara in avanti di loro. In questo accade come nell' arringo: tutto il vantaggio è di quello che corre il primo. — Quando i re perdono una posizione, i popoli se ne impadroniscono. I primi non sanno di quanta importanza sia d' essere per lo meno a parità con i popoli. Se conoscessero tutti i pericoli di questa ineguaglianza, essi farebbero cadere a terra prontamente quei pesanti pregiudizj che rendon tardi i loro passi, e che li lasciano fuori di linea. L' antico buon senso politico aveva lasciato loro questa massima; che *bisogna adattarsi al tempo e alle cose;* ed essi agiscono in senso contrario del tempo e delle cose (1). Sembra in veggendo l' attività dei popoli, e l' inerzia dei re, che questi non vivano nello stesso secolo, e che non

(1) Necesse est, tempori ad novos rerum casus inservire. MACCHIAVELLI.

appartengano al medesimo corpo sociale. I re cattolici agiscono tuttavia come agivano trecento anni sono; impiegano cioè la superstizione in rafforzare la politica, e la politica ad estendere la superstizione: la loro azione è talmente in senso contrario al movimento generale, ed essi vivono così poco nel loro tempo, che non si accorgono che a misura che la mano dei re fabbrica, la mano dei popoli atterra. La durata delle cose consiste nella loro armonia; e come prolungare la durata d'uno stato sociale quando i popoli ed i re non agiscono di concerto?

Ma innanzi di penetrare in questo inquietante avvenire, prima di andare allo scoprimento di quel nuovo mondo politico che si sta formando nelle profonde latebre del tempo, è nostro dovere il dichiarare che ciò da noi non si fa con la mira di allarmare i re; che non è nelle nostre vedute di crollare la sovranità, ma d'avvertirla dei suoi errori e delle sue aberrazioni; d'illuminarla sulle ostilità ch'ella suscita; di preservarla dagli scogli di cui i suoi adulatori la circondano; e di dimostrarle in fine, che la sommità ov'essi la vogliono spingere non è che un precipizio.

## SEZIONE SECONDA.

Se si rifletta attentamente su i pochi sentimenti popolari dei re, e sull' indebolimento dello spirito monarchico dei popoli, reso ancor più debole dalle imprudenze del potere; se d'altra parte si consideri quanta forza morale abbiano i popoli acquistata, e quanta i re ne abbiano perduta, si è strascinato con inquietezza verso le conseguenze che derivano da questa falsa e critica posizione; e si cade di necessità in quella immensa questione che contiene in sè tutti gl' interessi dei popoli e dei re: *l'Europa resterà monarchica, o diverrà repubblicana?*

Quì inalzandoci al di sopra d'ogni considerazione di patria, di re, di cittadino, di famiglia, senza pregiudizj, egualmente che senza prevenzione, senza preferenza e senza disprezzo, non volendo neppur considerare, se *la beneficenza o l' oltraggio ci resero consapevoli dell' esistenza dei re*, noi ci rendiamo stranieri a tutto, per meglio parlare di tutto, ben conoscendo che la passione è una nube che nasconde il vero, e che la giustizia non ha sede che in un cuore libero.

In questo momento, la sovranità e la libertà espongono agli sguardi del mondo le loro più ardite proposizioni; e ardenti di sostenere le loro pretensioni, l'una e l'altra si accendono molto più a difenderle, di quello ch'esse si affatichino a legittimarle; e siccome, irritandosi scambievolmente, sono ambedue uscite dai limiti della moderazione, la sovranità anela il dispotismo, e la libertà la repubblica. — Ma in questa lotta ineguale la sovranità ha sempre il suo potere, e la libertà non ha finora che il suo coraggio e le sue speranze.

Non può dissimularsi che tutti i popoli sono nelle più vive inquietudini pei tentativi della sovranità. La sua audacia in Francia e in Spagna; i suoi complotti nell'Austria, e in Italia; il suo orgoglio e le sue minaccie negl'imperj del nord, tutto sparge lo spavento sotto il cielo delle monarchie; non se n'eccettui neppure l'Inghilterra, la quale se ha meno di colpe a rimproverare alla sovranità, ha tutto da temere dalla sua spietata aristocrazia, che non è effettivamente che una sovranità di molti (1). Non vi è dunque che il solo regno dei Paesi-Bassi tra i grandi stati d'Europa, ove i popoli felici possono vivere senza timore all'ombra tutelare delle loro leggi, e riposare sul cuore del loro magnanimo sovrano.

(1) Eadem fere sunt aristocratica flagitia, quae fuerunt regia. CLAPM....

Intanto i popoli, a forza d' investigazioni, instrutti finalmente delle condizioni della loro esistenza sociale, illuminati sul principio e la natura delle cose, avendo dileguato ogni dubbio su i titoli che rendono legittimo il comando, e su i doveri che obbligano ad obbedire; e veggendo tanti colpevoli sforzi contro la loro felicità e la loro dignità, fiancheggiati dalla ragione universale, che precorse a tutte le cose, appoggiati su i diritti violati, ma inestinguibili dell' umanità, ardiscono finalmente chiamare la sovranità al tribunale:

Chi siete voi? Siete la forza, o la giustizia? Se siete la giustizia, eccoci ai vostri piedi: se voi siete soltanto la forza, noi non vi conosciamo, e vi resisteremo, poichè noi pure siamo la forza. — Diteci qual è la vostra origine? è dessa divina? è dessa umana? Se voi siete la giustizia, la vostra origine è divina, se siete soltanto la forza, la vostra origine non è neppure umana. D' onde derivano i vostri diritti al dominio della terra? Emanano dal seno di Dio, o dal cuore degli uomini? Se essi non vengono che da voi, se non derivano che da voi stessa, voi siete il potere, ma non già la giustizia. Non state ad aprire i libri divini; essi racchiudono *anatema* contro di voi. Cessi la sovranità finalmente di chiamarli in testimonianza; i libri dei filosofi le sono più favorevoli di quelli, ed è più sicuro per essa di

confidarsi alla ragione umana, che di rifuggirsi tra gli enimmi della politica sacra.

Ma non si allarmi per ciò la sovranità! I popoli non vogliono trar partito dalla colpa della sua origine; sanno essi tutto ciò che bisogna perdonare alla barbara infanzia delle società; e se le rammentano la violenza della sua origine, è ciò, per non permetterle di male stabilire i principii, o piuttosto per rimettere al suo posto un potere che si è eretto in principio, ed affinchè la forza non si chiami giustizia. Sanno d'altronde i popoli che vi è ancora una sovranità legittima la di cui sorgente è tutta pura, e che scaturisce dall' amore e dalla virtù; e che in somma quando la sovranità non è legittima, essa ha sempre il potere di legittimarsi.

Se le leggi divine non hanno istituito la sovranità come governo primitivo, le leggi umane hanno potuto istituirla come il migliore governo; ma in tal caso la sovranità è un potere delegato, e derivato da un potere più grande che risiede nei popoli; e convien dire che sia così, poichè se fosse altrimente, bisognerebbe dire che il punto è più grande che la linea, e che l'unità è più grande che il numero. Così ne deriva che in vece che la sovranità faccia la legge, ella stessa non è che il primo articolo della legge.

*Nessuno ha un diritto naturale e primitivo di comandare.* Questo principio stabilito da un

gran pubblicista (1) è fondamentale. Colui dunque che ha il comando, o l'ha preso da se, o l'ha ricevuto; se lo ha preso, lo ha preso con la forza; se lo ha ricevuto, lo ha ricevuto dalla legge.

Un oracolo di Roma (2) che nella sua qualità di prete attinge dai libri santi le sue autorità, così si esprime rapporto ai re: *se vogliono esser re, per il principio della forza, confessano la loro illegittimità, poichè la forza è il principio dell' ingiustizia.*

*Non vi sono che i veri principj che rimangono e sono eterni,* dice l'uomo celebre che tanti ne ha proclamati per onore dell' umanità (3): e noi li stabiliremo tanto chiaramente che i re potranno violarli, ma non contestarli.

I re vollero assimigliare la sovranità alla proprietà, e come questa, legittimarla col tempo del possesso: questo è lo stesso che non conoscere l'essenza della vera sovranità; non v' è tra esse nessuna somiglianza. La sovranità è tutta intellettuale; la proprietà è tutta materiale. Nella proprietà il possesso dà il diritto; nella sovranità il diritto dà il possesso; poichè il diritto appartiene al più degno, ed appartenendo al più degno, è evidente che la legittimità esiste prima

(1) Burlamaqui.

(2) Il Cardinale di Perron.

(3) Monsignor De Pradt arcivescovo di Malines.

del possesso, perchè nel suo principio la sovranità debb' essere meritata prima d' essere ottenuta.

D' altra parte, nella natura materiale della proprietà, essa è talmente collegata col proprietario, che non si può separarnela; ma il legame del monarca col trono non è talmente stretto, che non si possa separar l' uomo dal potere, ed in ogni tempo la savviezza politica ha deciso che *la persona dell' Imperatore è distinta dall' impero* (1): ed in fatti non è il nome dell' uomo, ma la qualità di re ch' è annessa alla monarchia: ma l' unione del monarca al trono è tanto più forte, quanto più il monarca n' è degno, poichè il merito è ciò che fa il diritto e la forza del re e della sovranità.

Ma ad oggetto d' evitare i disordini, ed i mali che dappertutto ha prodotti questa questione *del più degno*, questione quasi insolubile, si è fatta la sovranità ereditaria.

Si è ben operato, ma l' opera è imperfetta. La sovranità ereditaria che ha rovinato la libertà (2); che ha spento nei re tante virtù, e tanti

(1) *Est* persona imperatoris ab imperio distincta, *ut illa* sublata, hoc nihilominus duret.

(2) In eo libertas posita erat populi romani, quod non nascebatur, sed eligebatur princeps.

TACITO.

sentimenti umani (1); che li rende stranieri e ignoti ai loro simili; che per la sua natura li esenta dall'obbligo di possedere le sublimi qualità che fanno i re degni del loro posto; questa sovranità ereditaria che l'istoriografo dei re di Francia (2) deplora, accusa e condanna in presenza stessa dei suoi re, ha prodotti tanti e così funesti effetti, che bisognava trovare un soccorso contro la gravezza delle sue conseguenze; e poichè si è voluto che i re non più dipendessero dal principio della loro creazione, bisognava da un altro lato che le leggi fossero ad essi superiori; questo è ciò che non è stato fatto, e che la moderna politica vuol fare. Ogni organizzazione sociale è l'opera del tempo. La sovranità è stata elettiva; ma la sovranità elettiva ha ripieno il mondo di torbidi, di sciagure e di delitti; ed è bisognato opporle la sovranità ereditaria; questa ha fatto per parte sua degenerare i popoli ed i re, ed ha ripieno il mondo d'altre sciagure e d'altri delitti; bisogna mettere vicino a lei il contrappeso delle costituzioni di stato, controbilanciare con la loro resistenza il peso della sovranità ereditaria, e, con la perfezione delle

(1) Principes privatis hominibus multo meliores forent, si reges electione, et non successione fierent.
Enea Silvio.

(2) Monsieur De Boulainvilliers.

leggi, salvare i popoli dall'imperfezione dei re; poichè il capo d'opera d'un sistema sociale è di sottrarlo dagli sforzi che gli uomini fanno per vulnerarlo col mezzo della resistenza delle leggi.

I re che invocano i loro antenati, danno ai popoli il diritto d'invocare i loro. Tutti possono rimontare all'origine. Se i re prendono i loro diritti in un'antichità in cui i loro antenati avevano una piena autorità, i popoli attingono i loro in una antichità ancor più remota, in cui i loro antenati vivevano in una piena libertà. — Non basta di partire da un punto, comunque sia alto; nessun punto può essere più elevato dell'origine delle cose; e senza dubbio il nome di re non ha preceduto quello d'uomo. Tutte queste invocazioni sono errori o imprudenze; il passato non può essere la regola del presente. Bisogna cercare in quello lezioni e non diritti; non v'è che una sola cosa eterna e stabile; ed è la giustizia, ch'è antica quanto il tempo, ed è la madre delle umane società, come n'è il legame necessario; ella ha preceduto le leggi scritte, e il nascimento delle città (1). Tutti i regni risuonano del grido di legittimità. I re l'hanno concepita

(1) Constituendi vero juris ab illa summa lege capiamus exordium; quae saeculis omnibus ante nata est, quam scripta lex ulla, aut quam omnino civitas constituta. — *Cicerone delle leggi.*

e definita come meglio loro conveniva: i popoli l'hanno ricevuta senza comprenderla. Dalla virtù a cui apparteneva per diritto, essi han tollerato che si trasferisse alla pretensione ereditaria; ma l'esperienza l'ha fatta conoscere, e il tempo solo poteva manifestarne l'essenza.

Sì, una legittimità esiste, ed è inviolabile e sacra; ma questa ha sede nei cuori, ma è fondata sulla giustizia e la bontà, sull'amore dei re per gli uomini (1), sull'esempio delle loro virtù; è quella in somma che viene proclamata dalle benedizioni dei popoli. Ma poichè bisogna dirlo, sono essi numerosi i re che possono invocare questa divina legittimità? E per parlare di quelli che si credono i più legittimi (2), su qual fronte reale metteremo noi questa nuova corona? Per il rispetto che abbiamo per gli eredi del loro potere e del loro nome, non sommoviamo le ceneri dei re! non gli chiamiamo in giudizio dopo la loro morte, come altra volta i re d'Egitto! Chiudiamo i libri della storia e le tombe! Se ad un tratto ne uscissero tutti gli attentati che vi sono sepolti, le nostre generazioni più umane inalzerebbero un grido d'orrore, e tutti i troni ne sarebbero scossi!

(1) Amor est de essentia regis.

Arnisæus.

(2) I re di Francia.

La sovranità, esattamente definita, è un potere di beneficenza; fu questo il suo primo nome, come il suo primo scopo. Attingendo i principj nelle leggi dell'umanità, il re che procura la maggior felicità agli uomini è il più legittimo. — La virtù creava i re presso gli antichi Medi. Eleggevano essi gli uomini i più savj ed i più virtuosi, affinchè la giustizia presedesse al governo (1). Lo stesso accadeva presso i primi romani. I popoli in un re chiedono *un uomo che sia nel rapporto d'un Dio all'uomo. Homo homini Deus.* In questo modo hanno i re qualche cosa di divino (2). Divinizzare i re in altro modo, è lo stesso che degradare l'umanità; nè ciò può farsi impunemente. Diceva sensatamente quel cittadino d'Atene a coloro che volevano divinizzare Alessandro: *mentre voi gli date il cielo, egli vi prende la terra.*

Non si può abbastanza, nè più altamente proclamare; che v'è una legittimità incontestabile, che appartiene al genio del bene, fortificata dalla virtù dei re e dalla felicità dei popoli, verso la quale tutti i cuori inclinano, che nessuno ardimento può attaccare, che rende i troni

(1) Justitiae fruendae causa.

HERODOTO.

(2) Antiquitas nihil aliud existimabat esse Deum, quam prodesse mortalibus.

ERASMO.

inconcussi, e sotto la quale non vi sono nè re minacciati, nè popoli colpevoli: è questa la legittimità di Marco Aurelio, è quella d'Enrico IV; e questa legittimità scritta nel libro dell'umanità, non è ristretta come quell'altra che si trova nelle costituzioni dei re; essa è così profonda, così feconda d'effetti, e così potente, che non si limita ai confini dei regni, ma è chiamata a tutti gl'imperi, ma si estende a tutti i popoli. Così Marco Aurelio proclamando Roma la patria di tutti gli uomini (1), era legittimo per tutti i popoli del suo tempo; così Enrico IV lo era per tutti i popoli civilizzati, così ogni re d'alti se ns generosi è riconosciuto degno di tutti i troni.

Dee recar meraviglia che la legittimità ereditaria abbia prodotto così pochi re magnanimi; senza dubbio essa ha deluso quei che la fondarono. Si sarebbe potuto credere che dei re nati in cune quasi divine, situati così al di sopra della sfera dell'umanità, avrebbero avuto qualche cosa di sovrumano. La cosa non andò così. Volendo inalzare la fronte dei re, si sono spogliati del cuore dell'uomo. Stranieri alle sue miserie, ai suoi dolori, ai suoi bisogni, nati nella gloria e

(1) Antonius legem tulit, ut esset Roma gentium omnium patria, quemadmodum Romanus princeps mundi se totius dominum fuerat professus.

ARISTID.

nell' adorazione, respirando più d'incenso che d'aria, essi non passano tra mezzo quelle condizioni umane, in cui il cuore trova nei suoi reconditi recessi, quelle forti virtù e quei possenti sentimenti, ai quali danno origine le agitazioni, le traversie, i pericoli e tutte le scosse della vita. Trovandosi già in possesso della sovranità, essi hanno sdegnato d'aver le virtù che la fanno acquistare (1); e questa sovranità, che dapprima era una questione d'umanità, si è trovata ridotta ad una questione di potere.

Una magnanima, una elevata educazione avrebbe potuto trarre dei vantaggi più grandi dal potere ereditario, e la filosofia avrebbe potuto ricondurre verso l' umanità quelli che la politica ne allontana; ma che possono essere i cuori dei re formati dalle mani dei cortigiani? *Io vi saluto o più gran re del mondo*: queste pompose parole indirizzava a Luigi XVI ancor fanciullo, un suo governatore al di lui alzarsi dalla cuna; e questo più gran re del mondo fu poi al contrario il più misero degli uomini: le sventure indicibili di questo re meritevole di miglior sorte, mostrarono ai suoi adulatori che il più gran monarca del mondo è formato, come ogni altro uomo, *di poca polvere intrisa nelle lacrime* (2).

(1) Regem nasci nihil magni est; at regno dignum se praestitisse, maximum est.

Enea Silvio.

(2) Creazione di Prometeo.

Questi pensieri così giusti sulla vera legittimità non sono più come altra volta, rilegati nei secreti d' alcuni spiriti taciturni : sono fatti di pubblica ragione, ed entrano come elementi nella formazione dell' opinione dei popoli, la quale decide di tutti i destini politici; e se noi richiamiamo sopr' essi l' attenzione dei re, è per mostrar loro da lungi le conseguenze fatali, e per farli accorti della tendenza all' indebolimento delle leggi e dei pregiudizj politici, se il loro insufficiente appoggio non è fortificato dalle virtù popolari; e se i re non si affrettano di cercare la loro forza nei sentimenti dei popoli, piuttosto che nelle massime di stato, appoggi scambievoli che non possono più senza pericolo separarsi.

È vero che i re non si allontanano dal cuore dei loro sudditi, se non quando sono nell' ebbrezza della prosperità, e che se ne ravvicinano quando l' avversità li forza a riflettere. Nei successi essi regnano facendosi temere; nei rovesci essi promettono di regnare facendosi amare. — Quando lo sdegno dei popoli li ha precipitati dal trono, si sforzano di risalirvi cattivandosi il loro affetto: ed eccoli allora richiamati al principio vero della sovranità; ed eccoli allora costretti a render omaggio a quelle massime eterne della più pura, e più abile politica: *che la forza degl' imperii consiste nel consentimento di quelli che*

*obbediscono* (1); *che non v' è repubblica più stabile dello stato ove quelli che comandano sono amati dai cittadini* (2); *che un impero non può essere assicurato se non è fondato sulla benevolenza* (3) ; *che le maledizioni dei sudditi sono più tremende che le armi dei nemici* (4) ; *che la sorte d' un re è felice quando i popoli non tremano del principe, ma tremano per lui* (5) ; *e che finalmente l' autorità dello scettro, le confische, le proscrizioni, le verghe e le scuri del potere, non hanno tanta forza per contener nel dovere gli uomini anco i più feroci ed i più recalcitranti al freno delle discipline, quanta ne hanno l' equità e la saviezza* (6).

(1) Vis imperii omnis in consensu obedientium est.
T. Livio.

(2) Ea respublica fortissima censetur, ubi princeps, vel imperantes, a civibus amantur.
Seneca.

(3) Nullum imperium tutum est, nisi benevolentia munitum. Dione.

(4) Princeps plus timere debet subditorum maledictiones, quam inimicorum arma.
Enrico re di Castiglia.

(5) Felix est regis fortuna, si timeant subditi non eum, sed pro eo. Ammirato.

(6) Majorem vim habet ad tenendos in officio etiam feroces homines, aequitatis et sapientiae opinio, quam regium sceptrum; quam etiam carcer, bonorum confiscatio, proscriptio, virga denique et secures.
Herburto, Storia di Polonia.

Ma ciò che forma un giusto oggetto d'afflizione, è che queste massime sublimi sono scritte solo nel codice della sovranità, e non si trovano nel cuore dei re; e che la maggior parte di loro non se ne serve che nelle difficili congiunture, e come di segreti politici che guidano al potere; e si affrettano poi a ripudiare i mezzi tosto che il loro scopo è conseguito.

Questa simulazione delle virtù politiche ebbe in Roma imperiale il più alto grado di raffinamento; di là questo artifizio passò nella politica Europea, poichè l'Europa nulla ha voluto perdere di tutto ciò che Roma ha avuto di cattivo. Questa ipocrisia prende la sua origine da Augusto, si perpetua dagl' imperatori agl' imperatori, e discendendo dagl' imperatori ai re è pervenuta fino a noi.

Noi abbiamo quindi veduto ai giorni nostri parecchi re dell'Europa che volendo rientrare in grazia dei loro popoli, hanno loro annunziato un regno magnanimo; han prodigalizzato le promesse ed anco i giuramenti per inebriarli con le loro dimostrazioni di zelo e d'affetto. *Qual è la cura che può esser penosa quando si tratta dell' impero!* Era questa la scena di Ottone, dimandandolo ai romani, *adorando il popolo, protendendogli le mani, gettandogli dei baci, ed*

*umiliandosi ad ogni servilità, per ottenere il potere* (1).

Questi re servendosi della seduzione invece della forza, sembra che seguissero letteralmente il consiglio di quei vecchi a Roboamo; *se tu ti contenti d'essere, per un solo giorno, il servo di questo popolo, tu ne sarai il padrone in tutti i giorni della tua vita* (2).

L' arte d' impadronirsi o d'ottenere un impero ha prodotto l'arte di conservarlo; e quindi la sovranità, nella sua conquista, come nel suo esercizio, non ha avuto nulla di vero se non che l'amor del potere; ed è il genio di questo potere che ha costituito il mondo politico.

Ma dal vedere che il mondo non ha appartenuto finora che alla forza, non bisogna concludere che debba sempre appartenerle: i popoli hanno imparato, che due sono le sovranità, una conquistata dall' ambizione, una ch'era deferita alla virtù. Non bisogna che i re permettano che queste due sovranità vengano tra loro in contestazione.

(1) Protendens manus, adorans vulgus, jaciens oscula, et omnia serviliter pro dominatione.

Tacito.

(2) Si hodie fueris servus populo huic, et locutus fueris eis bona verba, erunt tibi servi omnibus diebus.

I. Reg. 12.

Non è cosa prudente pei re d'allegare in loro favore il passato, di cui si può utilmente servirsi ritorcendolo contro di loro. D' altronde i popoli si sono troppo bene rialzati per accordare tanti diritti all' orgoglio delle origini; a malgrado di tutti gli sforzi questo culto ha perduta la sua superstizione; queste origini avevano qualche cosa di troppo falso, perchè il culto ne fosse durevole. Quell' orgoglio si era di troppo allontanato dalla natura delle cose. Ogni pregiudizio, per quanto potente sia, debbe spezzarsi contro l'umana ragione. — L' infanzia delle società ha i suoi fantasmi, come l' infanzia dell' uomo; ma l' età matura non si pasce più di ombre: quanti re sono simili a quei grandi fiumi la di cui sorgente esce dal fango; ma basta che si facciano grandi nel loro corso.

Nè meglio si difenderebbero i re appoggiandosi sul diritto di conquista. — Il pudore del secolo non vuole che si appellino così le usurpazioni della violenza. — Sia detto a gloria del giusto, che se i regnanti attuali avessero l' animo volto alla conquista, non oscrebbero alla presenza d' un secolo illuminato adonestarla col nome di diritto; e poichè i re hanno la saviezza di non più allegarlo, debbono i popoli rimandare la memoria di questa iniquità in fondo ai secoli barbari.

Con molta ragione allora fu che nella causa dei popoli e dei re la filosofia pronunziò questa giusta sentenza — che nulla resterebbe ai principi ed ai re, se rendessero ad ognuno ciò che gli avevano tolto con la violenza e con la spada (1).

Valersi di dritti così facilmente contestabili, è lo stesso che combattere con armi mal temperate. È ormai tempo che i re abbandonino un terreno che non può più esser difeso, e che si pongano dietro l' inespugnabile baluardo della giustizia; qui essi non possono essere attaccati, qui essi hanno il diritto e la forza; qui i popoli, ben lungi dall' attaccarli, si schiereranno attorno a loro, ed esporranno i loro petti, e le loro braccia in loro difesa (2).

*Se il consiglio è ciò che v' è di più divino nell' uomo* (3), i re debbono accoglierlo ed accettarlo come un difensore previdente che si pone a rimpetto dei loro pericoli; e per convincerli

(1) Si principes justitiam sequi velint, ac suum cuique restituere quod vi et armis occupaverunt, ad casam et egestatem reversuri sunt.

CICERONE DELLA REPUBBLICA.

(2) Princeps bonus, probitate perpetua se tuetur: si quis contra ipsum insurgit, populos omnes habet auxiliatores.

BESOLD . . . .

(3) Consilium dare, inter homines divinissimum.

ARISTOTILE.

che questi pericoli non sono immaginarii, noi continueremo a combattere i re con le armi dei popoli, ed a mostrar loro, più da vicino che ci è possibile, la loro disfatta, o la loro vittoria.

Fa un gran rumore nel mondo politico questa questione: *l' Europa può cessare d' esser monarchica, e divenire repubblicana?*

Dipendendo la decisione di questa questione intieramente dalla condotta dei re, bisognerebbe primieramente prognosticare quale essa sarà prima di giungere alla soluzione; poichè l' effetto non si giudica prima della causa; ma appunto per ciò che questa proposizione è ancora dubbia, interessa ai re di esaminarla sotto tutti gli aspetti, e di adottare i mezzi di risolverla a loro favore.

I popoli hanno imparato, e non debbono obliare che tutti gli stati prima d' essere monarchie, furono repubbliche. Se ne trova la prova al principio di tutte le istorie, e gli stessi amici dei re consentono a farne testimonianza. — Basterà qui uno dei più celebri sostegni delle monarchie assolute, io dico il Cardinal Bentivoglio. Ecco come si esprime questo colosso dell'*ultramontanismo*, « *All' amor della libertà vedesi che in suo luogo è succeduto il comodo dell' obbedienza nei popoli. Furono veramente tutti i re da principio, capi di repubbliche, e non re di regni; ma poi il lungo uso ha fatto che i popoli*

*si siano disposti, e avvezzati all' abito dell' intiera ubbidienza, come appunto suole assuefarsi una pianta, e un corpo umano a vivere in terreno, e sotto clima diverso dal suo naturale: e chi vorrebbe ora persuadersi che l' inclinazione alla libertà potesse aver forza di muovere i popoli della Francia, e della Spagna, ed altri simili, a voler tornare alle forme antichissime de' lor primi governi più liberi, dei quali rimane in loro estinta del tutto la memoria, non che il desiderio?* Non si può trattare la causa dei re con maggior fiducia e temerità. Questa è una confessione ingenua, e senza artifizio; e un repubblicano non potrebbe fare una rivelazione più importante; essa lo è tanto più, che esce dalla penna d' un cardinale, amico, e sostegno naturale del potere assoluto.

Ciò che vi è di falso nei termini di questa confessione, non indebolisce affatto la verità fondamentale che racchiudono; ciò che vi è di falso, è l' osare di dire che i popoli hanno perduto la memoria, e il desiderio della loro antica libertà, mentre hanno fatto in tutti i secoli, incredibili sforzi per ricuperarla. È vero che scoraggiati per tanti sforzi inutili e funesti, essi si sono stancati; e questa stanchezza viene chiamata da quella voce del Vaticano, una *comoda ubbidienza*, come in Roma sotto Tiberio, *l' umiliazione ed i*

*supplizj si* chiamavano *regola e disciplina* (1). Gli storiografi dei re hanno dato il nome di consenso alla pazienza forzata dei popoli. Fu essa grande dappertutto, ed estrema presso i francesi; ed un istorico meno adulatore la chiama *pazienza inaudita*, come potrebbe anco oggidì chiamarsi (2).

Ma senza fermarci alle asserzioni inconsiderate di questa confessione, a noi basta che vi si trovi la verità che c' interessa. — L' oracolo che da tanta altezza la proclama, non previde certamente ch' egli sarebbe chiamato in testimonio nella gran questione insorta tra le nazioni ed i loro governi. Ecco uno dei più potenti difensori della monarchia arbitraria, che con un solo tratto di penna distrugge tutti i titoli dei re, e rammenta tutti quelli dei popoli. Tutto è annullato da questo tratto, e il diritto di nascita, e il diritto divino, e quel codice monarchico composto delle leggi del comando, e di quelle dell' obbedienza. Ma lungi da noi il pensiero di dedurne conseguenze funeste alla sicurezza dei re!! Noi vogliamo avvertirli dei ragionamenti dei popoli;

(1) Supplicia et contumelias vestras disciplinam appellat.

TACITO.

(2) Populorum Galliae patientiam inauditam.

BALDOSSAR BONIFAZIO.

d'altronde i re possono a tutto rispondere col migliore esercizio della sovranità.

Le nazioni sono dunque passate dallo stato repubblicano allo stato monarchico, e dalle agitazioni della libertà al silenzio della servitù. Varie possono esserne le cause; ma certamente la più universale, la più riconosciuta, e benanche la più consentita, è l'audacia della forza, e la passione del potere, che hanno cangiato la natura di tutti i governi, e sostituito alla regola l'eccezioni, alla legge il capriccio, alla giustizia la volontà, ed ai sacri interessi di tutti, gl'interessi di pochi.

Questa trista verità è conosciuta oggi da tutti gli uomini, e si trova nelle ultime classi della società, come nelle prime. Nessuno più ignora che la più parte delle monarchie preser nascimento nel sangue dei popoli; che l'ingiustizia, la violenza e la crudeltà hanno presieduto alla loro funesta aurora, e che se la virtù si è talvolta mostrata sul loro nascere, si è ben presto dileguata tra i bagliori della prosperità dei re.

Questa verità è di gran peso in un tempo in cui la morale pubblica, tutto rapporta alla giustizia universale; in cui i popoli usciti dalla loro minorità, occupati della ricerca dei loro titoli, esaminano se coloro che sono stati incaricati della loro tutela, hanno abusato della loro

infanzia, per avvilire la loro condizione, e tradire i loro destini; essa è di gran peso in un tempo, in cui il mondo si coordina con più severi principj d'equità, in cui le nazioni disingannate delle imposture dei loro annali, non scorgono nel loro corso che passioni, che furori, che attentati che hanno distrutto i loro primordiali diritti; essa è di gran peso, io ripeto, in un tempo in cui i popoli negando un più lungo rispetto alle massime dei loro dominatori, si pongono finalmente sotto la protezione dei loro eterni diritti, e nel tempo medesimo conoscono e misurano le loro forze.

È sempre la colpa dei governi, se i loro titoli sono fatti questionabili. I popoli sono naturalmente giusti; e sotto dei governi che egualmente volessero esserlo, non sorgerebbero nè dubbii, nè mormorazioni, nè lamenti. I governi credono d'essere nella via della giustizia, racchiudendosi nelle leggi della convenienza da essi medesimi stabilite. Ma le leggi non sono soventi volte che l'*ingiusto* redatto in codice. I popoli non se ne lasciano più ingannare. Il nome di giustizia dato ai decreti dei re, non travia più il sentimento ch'è nel loro cuore; ed essi si solleveranno sempre contro tutto ciò che offende l'equità naturale; poichè *i re non sono la regola del giusto e dell'ingiusto; essi non sono che i ministri della giustizia* che esiste prima di loro,

e fuori di loro (1). Ma essi hanno voluto formare a modo loro il giusto e l'ingiusto, ed hanno corrotto la natura delle cose; dal loro codice uscirono le massime odiose: *che ciò ch'è utile, non è mai ingiusto* (2), *e che si possono violare tutti i diritti per la causa della sovranità* (3).

Se le società cominciarono dall'esser repubbliche, è prova che i sentimenti repubblicani sono i più naturali agli uomini; ed hanno tanta forza, che non possono intieramente estinguersi nelle più lunghe abitudini monarchiche. — Fede ne fanno i tempestosi annali degl'imperj; appena si potrebbe citare un secolo di monarchia, in cui sopra una sponda o sull'altra non abbia rimbombato il grido di repubblica. La sovranità ha avuto fin qui la sorte di soffocare questo grido minaccioso, che partito di Roma, di Grecia, e di Germania, ha per sì lungo tempo e tante volte, sommosso tutte le contrade d'Europa, e fatto vacillare tutti i troni; con grandi sforzi potè la sovranità esser vittoriosa; ma v'è egli una vittoria permanente, e può la sovranità credersi sicura dinanzi ad un nemico così formidabile

(1) Non enim rex est honesti justique regula, sed honesti justique minister.

PLUTARCO.

(2) Nihil est injustum quod fructuosum.

(3) Regni causa jus violandum est.

Omnia retinenda dominationis causa honesta sunt.

come lo spirito repubblicano? Quello spirito che visse tanti secoli nell' antica Roma, vi trovò il suo giorno fatale; e lo spirito monarchico che ha vissuto tanti secoli in Europa, può finalmente incontrarvi il suo. Tutto cangia, perchè tutto si consuma; una segreta forza mina ogni cosa (1); tutto perisce per l'abuso e l'eccesso. La sovranità assoluta è bastantemente macchiata di queste due colpe, per finalmente soggiacere a questa condizione. — Le umane società, dopo avere invano cercato la felicità sotto tutte le forme politiche, e percorso tanti secoli d'oltraggi, d'oppressione e d'iniquità, ritornano al punto d'onde partirono; è un movimento ch'è loro proprio come quello degli astri.

I popoli sono passati dallo stato repubblicano allo stato monarchico; e come mai i re non si accorgono che il mondo politico è entrato in una di quelle grandi reazioni prodotte dalla natura delle umane cose, le quali come le masse d'acqua hanno il loro flusso e il loro riflusso? Che i popoli hanno una tendenza a passar nuovamente dallo stato monarchico al repubblicano, e che questa reazione è già cominciata? Egli è ancora visibile che da qualche tempo questo spirito prendendo forza dalle nuove imprudenze

(1) Res humanas vis abdita quaedam obterit.
Lucrezio.

dei re, si precipita con più di rapidità sul suo declive, e che minaccia di sorprender i re nella loro securtà.

*Fra cento anni non vi sarà più monarchia in Francia*, aveva predetto un principe del regno di Luigi XIV, e la sua predizione si è avverata. — *Io sono spaventato dai progressi dello spirito repubblicano*, scriveva Luigi XV. Credono eglino i re dei nostri giorni che il pericolo è passato, e che il potere reale sarà solo immobile in mezzo alle mobilità del mondo? Credono essi che lo spirito repubblicano per essersi inebriato delle vittorie d'un conquistatore, siasi estinto? Se lo spirito repubblicano, con i suoi errori ha giustificato per un momento la sovranità, questa a vicenda per le sue recidive nei suoi errori può ella evitare di giustificare lo spirito repubblicano? Se qualche tempo fa, in Francia lo spirito monarchico è stato più esteso che il repubblicano, chi potesse oggi numerare i voti, oserebbe egli dire che l'opinione repubblicana, in quella medesima Francia non occupa più di spazio che l'opinione monarchica? La sovranità in quel paese ha operato prodigj contro se stessa.

Ma se in Europa lo spirito repubblicano è rovinato pei suoi errori, si è rialzato con la sua saviezza ed i suoi successi in un altro universo. Diano i re un colpo d'occhio a quella

metà del globo, che ha fatto ripassare i mari a quella sovranità che le era stata portata dall'Europa; e non hanno essi da temere che non passi i mari egualmente quella saviezza repubblicana, di cui nel loro entusiasmo hanno mancato le repubbliche europee? Se l'America è stata un nuovo mondo, essa ne crea a vicenda uno egualmente nuovo. I re debbono osservarla attentamente, e noi lo diciam loro non per minacciarli, ma per avvertirli: l'America forma l'educazione dell'Europa. — Ella ha dato la soluzione a grandi problemi politici; tutto ciò ch'esiste presso di lei, è stato da tutti i pubblicisti giudicato come impossibile; — tutto ciò che sembra mostruoso ai governi d'Europa, è naturale sul suo suolo; la sovranità sola è colà mostruosa. L'Europa è il terreno delle discussioni politiche, l'America è quello ove si decidono; ma la questione che rimane è di sapere s'ella le decide per essa sola; non sarebbe prudente pei re d'abbandonare questa questione a sè medesima e al tempo.

Noi sappiamo che la sovranità, sempre tranquilla quando non è sul campo di battaglia, prende la sua sicurezza in quelle massime accreditate dell'antica politica: cioè, che i popoli sono troppo corrotti per esser governati in repubblica: che i vecchi popoli sono senza virtù, ed hanno abitudini, che non si cangiano con

nuovi costumi, non essendo più capaci i loro cuori ammolliti, della severità repubblicana, ed essendo l'interesse personale subentrato al patriottismo, prima molla delle repubbliche: che la loro propria corruzione gli affeziona alla monarchia, ch'è il vero governo dei popoli avviliti: e che i pubblicisti, per tutte queste considerazioni, sono convenuti che per l'Europa l'ordine monarchico sia più confacente delle costituzioni repubblicane.

Con tali ragionamenti si toglie la prudenza ai re, e si addormentano sull'orlo dell'abisso. La cognizione più profonda degli elementi politici, ed il nuovo andamento delle umane cose, distruggono questi ragionamenti, che non hanno se non che una solidità apparente. Senza sviluppare quì tutti gli argomenti per combatterli, basti di vendicare i popoli dei rimproveri con cui si vogliono avvilire, e che più giusto sarebbe di rivolgere agli stessi governi. Infatti da essi soli emana la corruzione, di cui vengono accusati i popoli. Giammai fu visto un popolo morale sotto un governo corrotto; nè un popolo corrotto sotto un governo morale; il primo precettore d'un popolo è il suo governo: virtuoso questo, esso diviene modello; vizioso, è d'esempio. Chi aveva altra volta corrotto la nazione francese, se non se la corte dei suoi re, i suoi re medesimi, e i

suoi principi? Roma tanto austera nei suoi costumi ai tempi della repubblica, s'immerse dopo la sua caduta, nelle dissolutezze dei suoi imperatori. Tutto viene dall'alto, ed ogni governo è la sorgente del bene o del male. Quindi senza considerare la sua forma, il giorno in cui un governo dignitoso, morale e giusto si porrà alla testa d'un popolo qualunque, questo popolo si modellerà su di quello; ed è ben più grande il fenomeno di trovare un tal governo, che di formare un popolo sul suo modello.

A che si parla dell'età avanzata dei popoli? Se i popoli sono vecchi, i re non lo sono meno di essi; ma la massima sola è invecchiata; i popoli non invecchiano; non vi è vecchiezza per la specie umana; ella è come la natura: questa ringiovanisce con le sue primavere, quella con le sue generazioni. Le generazioni sono tali quali le forma la politica educazione; non v'è prodigio che le sia impossibile. L'educazione sa far uscire una generazione forte da una ammollita, e dei re magnanimi dalle razze reali le più tralignate. La rivoluzione di Francia fece scaturire una generazione ardente, e di tutti i prodigj capace, dal grembo d'un popolo snervato dalla mollezza della sua antica monarchia; ed il governo attuale di Francia, se ne avesse il tempo, perverrebbe ad estrarre una generazione senza

forza e senza genio, dal seno stesso delle generazioni di Napoleone. L'esperienza è ben vicina a noi, ed i popoli sono talmente formati quali i governi li vogliono, che nel breve giro di 15 anni, si è veduta la Francia sotto Napoleone al primo rango del mondo, e si è veduta poco dopo discendere all'ultimo rango dei popoli; e questo cangiamento è stato così pronto e così completo, ch'essa è passata, per così dire in un giorno, dalla grandezza alla bassezza, e dal rispetto universale all'universale disprezzo. Ma ella passerà di nuovo, e colla stessa rapidità, dalla bassezza alla grandezza.

La sovranità si guardi bene dall'adottare gli errori dei pubblicisti; la maggior parte di costoro giudicano delle cose dalla loro superficie; ma la superficie nasconde la profondità. Non si conosce appieno l'indole d'un popolo, se non quando si mette alla prova ed in azione; è in oggi appunto che in caso tale se ne avrebbero inaspettati, ed impreveduti risultati.

La nuova combinazione delle molle politiche, i progressi della scienza sociale, la diffusione dei lumi, l'educazione moderna, il ravvicinamento delle classi, le relazioni e l'intimità dei popoli, e principalmente la loro più grande intelligenza; tutto tende allo sviluppo d'una nuova scienza governativa; tutto prepara nuovi

fondamenti alla umana società; tutto infine obbliga i re, ed i pubblicisti alla ricerca dei migliori elementi della sovranità, ed a meglio dirigere il suo spirito ed il suo andamento, per salvarla dallo spirito repubblicano che ha il suo germe in tutti gl'imperj, e che è il prodotto degli eccessi della sovranità, come la sovranità è il prodotto delle discordie civili (1) negli stati repubblicani.

Noi già lo abbiamo detto, e lo ripetiamo per rassicurare i re: senza dubbio lo spirito monarchico prevale tuttavia in Europa sullo spirito repubblicano; ma al tempo stesso bisogna dire, che in ogni anno gli errori della sovranità danno all'uno le forze che fanno perdere all'altro; e si può calcolare, che d'errore in errore, il vantaggio che tuttavia ha l'opinione monarchica, passerà al suo avversario.

Intanto qual è il pensiero dei re all'aspetto di questi pericoli, e di questa invasione? Essi sono in lite con i popoli; ed è l'ora della transazione: vi si preparano essi? I popoli la domandano e l'offrono, poichè i popoli giammai minacciano i re, senza averli primieramente invocati; ed anco nei loro più grandi trasporti, presentano

(1) Bella civilia regnum parturiunt.

ARISTOTILE.

essi con la stessa mano la spada ed il caduceo; ben più in ciò generosi dei re, i quali non mostrano mai se non che la spada. In mezzo di queste contese infine, e di queste invocazioni, che vuole, che fa la sovranità? Ciò ch' ella fa? Si rivolta contro le transazioni; s' irrita contro le preghiere; si arma contro quelli che possono disarmàrla; tale è l' avviso, o la passione che anima il suo consiglio: noi svilupperemo ora il suo imprudente sistema di resistenza.

---

## SEZIONE TERZA.

Si è formata contro il mondo incivilito una lega che riunisce tutte le forze dell'orgoglio e del fanatismo; ed i re ne hanno assunto il comando. I re cattolici sono principalmente l'anima e il nodo di questa congiura, la quale ha i suoi più ardenti partigiani in Francia, in Austria, in Spagna ed in Italia. I re protestanti non entrano in questa congiura che con riserva, ed anco con timidezza; ben comprendendo che una troppo completa vittoria li metterebbe alla discrezione del fanatismo vittorioso, il quale annullerebbe i loro altari e cangierebbe la faccia del loro impero. I re cattolici i quali non hanno nessuno interesse da blandire, che dal fanatismo riceverono la loro dispotica autorità, e che col di lui mezzo vogliono ripigliarla, si abbandonano senza riserva e anticipatamente al poter sacerdotale, a condizione che siano essi lasciati padroni del destino dei popoli, non ricusando d'obbedire alla potenza religiosa, per meglio esercitare la potenza profana.

Avanti e dopo Carlo V non mai si vide una così formidabile alleanza contro la libertà e l'intendimento dell'uomo. Questa lega ha composto

un' armata di tutti gli elementi di fanatismo e di servitù, che vi sono nelle popolazioni: ma vi è questa differenza inquietante, che ai tempi di quell' imperatore, la nimistà, e la disunione dei re assicurò la vittoria del protestantismo religioso, e che oggi la loro intimità e la loro unione sembra che prepari grandi disastri al protestantismo politico; ed è appunto questa unione dei re che fa loro sperare una fortuna che non ebbe Carlo V, quantunque avesse egli solo maggior merito ed ingegno, che tutti i re cattolici dei nostri giorni riuniti a consiglio. Ma questa mediocrità istessa, così comune ai cattolici, è quella che serve sì bene al genio di Roma; poichè tali re non sono buoni che ad essere i suoi istrumenti, come noi vediamo che in fatti lo sono.

Non si può entrare nei complotti di Roma senza associarsi a tutti i mezzi della sua criminosa politica: e i re cattolici hanno preso un impegno che fa gravitar su di loro la più minacciosa responsabilità. Per loro scusa, si creda pure ch' essi non sanno ove vanno, e dove sono condotti; ma noi penetriamo prima di loro nei torbidi misteri della politica di Roma, e scopriremo le grandi leve ch' ella tiene in riserva pei giorni dei suoi pericoli.

Ben lungi che la romana chiesa sia stata sempre quella ch' è in oggi, ella non fu lungo tempo che umile e misera. Ella non era uscita

gigante dalle mani del suo fondatore: era destinata a discendere nei cuori, e non a sollevarsi sulla testa dagli uomini; questo gigante non è che un figlio della terra che ha dato la scalata al cielo.

Debole nel suo nascimento, umile nei suoi desiderj, timida dinanzi agli uomini, e per tutto in atto supplichevole, non solo ella non aveva autorità fuori del suo culto, ma non ne aveva neppure nel suo culto medesimo. Ammessa nell' impero romano alle condizioni medesime che la religione pagana, ella non ebbe altra pretensione che quella di rimpiazzarla. Gl' imperatori, i quali, come lo attesta lo stesso pontefice Leone, avevano al tempo medesimo l' impero e il sacerdozio (1), lo conservarono nella cristiana religione, come lo avevano posseduto nella pagana; e i preti cristiani, egualmente che i preti pagani, non avevano che la semplice amministrazione delle cose sacre, regolata dagl' imperatori; ma i romani pontefici abusando della bontà, della tolleranza, o della religione degl' imperatori, s' impossessarono a poco a poco dei diritti del sacerdozio, ed immischiandosi negli affari della

(1) Debes, imperator, incunctanter advertere, regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen, sed maxime ad ecclesiae praesidium esse collatum.

Il Pontefice Leone all' Imperator Leone.

repubblica, pervennero a comandare nel luogo ov' essi obbedivano; e riunendo la temporale potenza alla potenza spirituale, gettarono i fondamenti d' un doppio impero (1), che si è stabilito in presenza, ed a scorno degl' imperatori, e che si è perpetuato per vergogna dei re dell' Europa, che hanno succeduto ai diritti degl' imperatori (2).

La romana chiesa riconosceva tanto bene che non aveva nè potenza nè diritti, che un pontefice nominato Pasquale essendo stato dal clero di Roma eletto Papa, senza l' imperiale consenso, e temendo lo sdegno del re di Francia il quale era allora succeduto ai diritti degl' imperatori romani, questo Pontefice mandò al suo incontro in deputazione i suoi legati per ottenere

(1) Pontifices romanos non affectare solum dominationem terrae, sed coeli etiam. SALISBURY.

(2) Jus rerum sacrarum, ab antiquissimis regibus adeo cultum, ut idem rex esset et sacerdos, ut apud romanos, primo reges, deinde iis ejectis, magnus senatus; mutata iterum republica, imperatores sacrorum praesides essent. Pontificum tantum erat scire ea et administrare. Quo non contenti hodierni pontifices romani, imperatorum sive lenitate, sive religione, summum istud jus sibi in sacris arrogando, imo vero et in reipublicae negotia se immittendo, biceps fecerunt imperium.

TITO LIVIO CORVINO.

il suo perdono, che gli fu accordato a condizione che più non si rinnovasse una tal violazione di diritti (1). I Pontefici non avrebbero nulla da rispondere se si opponesser loro i primi secoli; ma è da lungo tempo ch' essi hanno chiuso le discussioni, e che col ferro sacerdotale hanno troncato tutte le questioni.

Giammai potrà concepirsi come degl' imperatori hanno permesso che crescesse allato a loro una mostruosa potenza, il cui effetto più certo e più immediato era d' indebolire la loro, ed il più lontano effetto, quello di distruggerla. L' ignoranza in cui il mondo era allora, che un impero ideale potesse inalzarsi in mezzo dei potenti imperj della terra, può sola dare la spiegazione di questo fatto; e per verità convien dire che un timore di tal fatta non poteva nascere in mezzo alle grandezze dell' antica Roma, e vicino al genio ancora vivente della Grecia antica.

I re d' Europa non sono ancora abbastanza iniziati nei segreti di questa usurpazione dei Pontefici. Rimontando verso i tempi antichi, si ritrovano tutti i principj: è giunto il tempo di richiamarli alla memoria, perchè il tempo verrà di farli rivivere; e noi ne facciamo restituzione ai re, affinchè, se la politica e la ragione ben presto li consigliassero a riassumere il sacerdozio,

(1) Platina.

ed a regolarne le attribuzioni, sappiano ch' essi non farebbero altro se non che rientrare in quei diritti che l' audacia dei Pontefici ha rapiti, o sorpresi alla tolleranza degl' imperatori (1).

Grande è stato senza dubbio il genio di Roma; ma per quanto illustre sia stato, non è stato peranco tanto potente per difendersi con la sola forza della parola e della persuasione. Fino dal suo nascere Roma giudicò rettamente che s' ella era forte contro gli spiriti deboli, era all' incontro debole contro l' umana ragione. Non si fonda un impero colle preghiere: senza la spada nulla divien potente sulla terra, e la nuova Roma aveva ciò imparato dall' antica. Roma non poteva molto a lungo sostenere lo sforzo di tante chiese rivali, di tante sette contrarie; ella doveva inoltre respingere gli attacchi della filosofia tuttavia potente nella Grecia, e nell' Italia; sarebbe quindi inevitabilmente perita, se non avesse sostenuto la sua eloquenza col ferro dei suoi difensori. La sua primaria, la sua sola politica è stata quella di fanatizzare i suoi amici per iscagliarli contro i suoi nemici: in tal modo

(1) Imperator synodalibus praeest sententiis, et robur tribuit; ecclesiasticos ordines componit, et legem dat vitae politiaeque eorum qui altari serviunt. Solo sacrificandi excepto ministerio, reliqua pontificialia privilegia imperator repraesentat.

Demetrio Comateno.

ella trionfò nei primi concilj (1); in tal modo s' impadronì ella della supremazia sacerdotale (2) che le era sì vivamente e sì giustamente contrastata, e che le fu ricusata nel concilio d' Antiochia da tutti i vescovi d' oriente: infatti Roma, chiesa d' occidente, era nata dalla chiesa d' oriente, la quale portava il titolo di prima chiesa (3), e che dava al suo Pontefice il titolo d' *ecumenico* (4); ma l' ambiziosa Roma terminò la contesa con la spada dell' imperator Foca; e da quel tempo ella è la prima; ciò che significa soltanto la più forte: e da qual uomo ottenne ella

(1) I vescovi del concilio di Calcedonia essendosi pronunziati contro le decisioni del concilio d' Efeso, i vescovi di cui questo secondo era formato, proclamarono che le decisioni del concilio di Calcedonia, in vece d' essere appoggiate sulla verità, non erano sostenute che dalla potenza dell' Imperatore.

Zonara, regno di Marciano.

(2) Phocas, publica et ad universum orbem christianum demissa sanctione, constituit ut romanae ecclesiae, romanoque Pontifici omnes orbis ecclesiae parerent. Flavius Blondus.

(3) Phocas, Bonifacio tertio rogante, statuit sedem romanam caput esse omnium ecclesiarum, nam ecclesia Constantinopolitana primam se omnium ecclesiarum scribebat. Varnefridus.

(4) Oecumenicus summus Pastor.

Nicetas.

questo diritto (1)? Non si vergogna ella punto della sua origine?

Roma non ha mai deviato da questa politica, e non fa d'uopo d'ammonirla di non discostarsene: da questa derivarono i suoi successi; da questa dipende la sua esistenza. Non v'è dubbio, l'esistenza di Roma è il prodigio della storia del mondo. Essa è un colosso che gravita da 15 secoli sopra tutte le generazioni umane, e che debbe la sua grandezza e la sua perpetuità al fanatismo dei suoi devoti, ed all'esterminio dei suoi contradittori.

Per quanto orrore ci faccia di bagnarci in quei rivi d'umano sangue, in ogni secolo versato, e addensato per ordine, o a nome dei Pontefici, noi siam costretti a percorrere la serie di tante proscrizioni, per tener dietro dalla sua origine, e nel suo corso, all'invariabile politica di Roma; e per giudicare da ciò ch'ella ha eseguito contro le generazioni estinte sotto il suo dominio, di ciò che prepara alle generazioni presenti: è una scienza profetica e certa quella di leggere le sventure dei figli al chiarore dei roghi dei loro padri.

(1) Phocas, tyrannus verius quam imperator. Male partum gessit imperium; crudelis, sanguinarius, moribus ferus, inexorabilis, a miseratione alienus, vorax et vino lentus.

Balsamon, Tursellinus.

I primi Pontefici entrano in Roma, e niuno se ne accorge: quelli che loro succedono, s'avvedono, pei tentativi dei loro predecessori, e per le stravaganze del paganesimo, di tutta la potenza della superstizione, e posano i fondamenti del loro nuovo impero nel centro medesimo del romano impero. Oppongono essi Pontefice a Pontefice, credenza a credenza; l'universo s'intorbida, si riempie di verità e di menzogne, di cose reali e di fantasmi, e sembra essere abbandonato a tutti i delirj dell'immaginazione. Ognuno vuole che la sua fede, e la sua passione trionfino, e l'Italia diviene ben presto una vasta arena, ove queste credenze si combattono con maggior furore, di quello con cui ella combattè altra volta per la sua gloria e per la sua libertà.

Sembra che l'istorico dell'oppressa Roma abbia pronunziato l'eterno destino dell'infelice Italia, mostrandola *sempre afflitta e sempre desolata o da disastri nuovi, o dagli stessi riproducentisi per lunga serie di secoli* (1).

In qualunque punto uno si fermi di questa deplorabile contrada, non può non sentirsi commosso all'aspetto di questa terra di carnificina, e di valore, bagnata del sangue di tutte le

(1) Italia novis cladibus, vel per longam soeculorum seriem repetitis afflicta.

TACITO ISTORIA.

nazioni barbare o civilizzate; e per sua somma e più lunga calamità insanguinata dalla mano dei Pontefici, a nome d'una religione ch'è venuta per interdire ed arrestare l'effusione del sangue umano.

Noi porremo la religione fuori di queste sanguinolenti contese: ella è troppo pura, per esser chiamata in causa con le criminose passioni che se ne impadroniscono; ma noi la mostreremo servir di pretesto alla più sfrenata avidità, coprire col suo manto la più vasta ambizione che sia mai uscita dal cuore dell'uomo, e divenire lo stendardo di questi nuovi dominatori della terra.

Appena i Pontefici hanno acquistato qualche forza dalla romana credulità, che avidamente aspirano a conquistare l'autorità civile. I Romani irritati, egualmente che meravigliati, di questo giogo sconosciuto, si rivoltano contro questa strana usurpazione, sì offensiva all'orgoglio della città sovrana. Una così ingiusta temerità, ed il timore d'un sì grande avvilimento risvegliano in Roma tutti i sentimenti della grandezza, e si vedono i nobili romani degni tuttora dell'antica Roma, agitandosi sotto tutti i Pontificati, contrastando con gli sforzi che fa la nuova tirannia, mantenere l'amministrazione imperiale, o rimettendo in vigore l'amministrazione repubblicana, nominare dei senatori e dei consoli, e con continue,

e quasi direi, periodiche sollevazioni, interrompere la prescrizione del possesso pontificale.

Ma in mezzo di questi pericoli, e di queste minaccianti proteste che fanno i Pontefici? Domandano soccorso a tutti i potenti; fanno un appello a tutti i re barbari (1), e specialmente a quei re di Francia, loro primi Seidi, oppressori eterni (2) della sventurata Italia. Essi additano Roma come una preda a tutti i popoli avidi d'oro; che cale loro di Roma, purchè prendano dei Romani vendetta? Quei popoli scendono a guisa di torrenti nei campi d'Italia; e le pianure di Roma divengono il teatro, ove i Goti, i Lombardi, i Francesi, i Germani, i Saraceni si disputano l'onore di distruggerla e di compier così l'opera degli Unni, e dei Vandali (3). I suoi grandi monumenti giacciono nella polvere; i suoi palazzi sono caduti; i suoi templi abbattuti; crolla il Campidoglio e si perde fra l'erba, come il tempio di Gerusalemme; Roma finalmente è rovesciata sopra i Romani. Il sapere

(1) Sextus Alexander Pontifex non dubitavit turcos etiam ad stipendium allicere. GUICCIARDINI.

(2) Reges Franciae, sacerdotii vindices et assertores. BUDDEO.

(3) Ex Alpibus in Italiam Hunnorum, Gothorum, Francorum, Longobardorum procella detonuit. BALT... BONIF...

di Roma e della Grecia sparisce in questi abissi; ma i Pontefici restano in piedi; la chiesa di San Pietro s'inalza sopra queste illustri reliquie; una Roma completamente cristiana sta per sorgere dalle ceneri di Roma pagana o scismatica; la fronte dei Pontefici esce raggiante dal seno stesso dell'esterminio, e cantano essi il loro inno all'Eterno sulle rovine del mondo.

Questo cantico di morte e di vittoria ha rimbombato di secolo in secolo. David lo indirizzava al suo Dio su i cadaveri dei Filistei, e passando da secolo in secolo, e santificando tutte le vittorie, i Pontefici ce l'hanno fatto sentire sui sepolcri della notte famosa di San Bartolommeo.

Dappoichè i Pontefici impugnarono la spada esterminatrice, mai più l'han deposta; essi la fanno rosseggiar di sangue di popolo in popolo, d'impero in impero (1). Questa spada usarono Clovigi, e Carlomagno per convertire alla romana fede i Sassoni, i Germani, i Lombardi, e i

(1) O diram portentosamque vecordiam sacrosanctae potestatis! quis unquam tantum animo concepit nefas, ut sacerdotum culmen, ut sacrorum summus opifex, manus inauguratrices, ab altaris operatu adhuc calentes, in familiam domini armare sustineret? ut animo plus quam gladatorio grassaretur ad Christiani nominis columen, mundo stupente, delendum?

Buddeo. L. IV.

popoli delle Gallie: con questa spada medesima, affilata in un consiglio di vescovi, Luigi XIV fece a forza condurre all'altare della comunione i tremanti Riformati: come se l'autore del Cristianesimo avesse ordinato ai re di fondare la sua religione coi mezzi stessi con i quali Maometto ha fondato la sua.

Una guerra civile, lunga e sanguinosa arde ancora in Italia; due potenti fazioni la dilaniano: l'autorità pontificale è sostenuta dai Guelfi; l'autorità civile difendono i Ghibellini; i Pontefici invocano la spada dei loro vendicatori, e principalmente quella di quelli stessi re di Francia desolatori dell'Italia. Dopo una nuova inondazione di sangue umano, la vittoria si dichiara pei Pontefici, i quali trovano la pace nell'*esterminio* dei ribelli al poter sacerdotale.

Convien dirlo infine; tutta la politica del Vaticano è riposta in questa parola = Perseguitiamo. =

Dopo una lunga tirannide esercitata senza contrasto, dopo un lungo tempo d'orgoglio, di violenza e d'attentati d'una natura sconosciuta, mentre godevano i Pontefici della pienezza del potere, e della felicità; l'indignazione e la luce prorompono ad un tratto in un secolo più ardimentoso. Dei riformatori della chiesa cristiana compariscono come fiaccole, nel silenzio, nello spavento e nelle tenebre del mondo. Roma, a

vicenda, spaventata dallo spirito di verità che viene a parlare agli uomini, e che ardisce interrogare i Pontefici sul loro trono crollato, chiama in sua difesa tutto il fanatismo dell'Europa, si arma di tutto il suo potere contro questo nuovo nemico, benedice la fiamma e il ferro destinati a distruggerlo, ed esaurisce per rovinarlo tutta la fecondità del suo ingegno fatale.

Guerre civili del più tetro carattere devastano gl'imperj, distruggono le generazioni, cancellano le leggi umane e divine. Il fanatismo soffoca tutti i sentimenti d'amore e di pietà, versa nel cuor dell'uomo una fin qui ignota ferocia, abbevera di sangue tutte le passioni alterate. — Tutto è infuocato dal soffio di Roma, ed a vederla in questo disordine presedere a questi furori, sembra che i Pontefici non abbiano ricevuto da Dio che il governo delle tempeste: per parlare il loro stesso linguaggio, l'angelo delle tenebre non avrà segni diversi per farsi riconoscere. I re divengono i carnefici dei loro popoli; sono stabiliti dei tribunali di morte contro i cristiani, nel mondo cristiano; l'Europa intiera galleggia nel proprio sangue. Quarant'anni di furore dilaniano le viscere della Francia; finalmente la campana della notte di San Bartolommeo suona l'ora dell'ultimo giudizio; tutta una razza perisce in un giorno di massacro. La razza israelitica fu più felice sotto il regno di

Assuero. — L' inno della vittoria si canta nei templi di Roma, e il trono pontificale si rialza sull' ecatombe.

Partiamo dall' Europa: rivolgiamo gli occhi verso l' America, nel tempo in cui essa apparve improvvisamente all' antico mondo come una nuova creazione. Roma se ne impadronisce come d' una vasta preda. Il fanatismo spagnuolo acceso sopra i suoi altari passeggia come un grande incendio su di questo secondo universo: i suoi imperj non sono più che rovine, le sue popolazioni non sono più che della polvere. Il culto del sole fa luogo al culto dei Pontefici; dieci milioni d' uomini sono offerti in olocausto alla divinità di Roma; e l' America annunziata come un mondo abitato, più non è che la scoperta d' una tomba. La specie umana che l' animava, vi è estinta, ogni esistenza è annientata, e di quel mondo pieno di vita, e coperto d' abitanti non è rimasto che la terra e le acque. O fondatore del Cristianesimo è questo il nuovo cuore che siete venuto a rigenerare nell' uomo? È questa la missione che i vostri Apostoli hanno ricevuta?

Dall' Europa in fiamme e insaguinata passare nell' America devastata, e deserta di tutte le sue popolazioni; e dalle sue desolate sponde, trasportarsi negl' imperj d' Asia, ove altri milioni di vittime sono periti per la gloria di Roma, è fare il giro del mondo camminando sempre nel

sangue. Penetreremo noi in quei vasti complotti di Roma condotti con tanto artifizio, e con tant' arte per istabilire il suo dominio negl' imperj asiatici? La rivelazione di questi complotti costò la vita a tutti i cristiani dell' Asia, e interdisse le sue estese rive a tutti i cristiani d' Europa: ma basti; è tempo di dar calma al nostro cuore. Ammiriamo una religione la quale ha sopravvisuto a questi orrori, e che, quasi per miracolo, si è salvata dalla mano stessa dei suoi ministri.

L' aspetto di tante calamità, l' orrore di tante crudeltà, il sentimento della felicità del mondo fecero prorompere Enrico IV in queste grandi e gravi parole: *Nulla andrà bene in questo mondo, finchè non avremo rovesciato la macchina di Roma* (1).

Queste parole fatali pronunziate nel giorno dei suoi furori da uno dei più grandi re del mondo, e dal più umano di tutti gli uomini, hanno tutta la forza, e tutta la giustizia d' una sentenza che deve aver il suo effetto, e che lo avrebbe già avuto, se la posterità di questo gran re, sì poco simile a lui, non avesse rassodato il colosso ch' egli aveva crollato. Noi facciamo risuonar nuovamente queste parole nel mondo ove erano obliate. Possano esse rimbombare dalle

(1) *Parole d' Enrico IV all' Inviato di Danimarca.*

alture d'Europa fino nel cuor dell'America, ed andare a giustificare l'anatema dell'Asia!

Ma una voce ci richiama in Europa, primo teatro dei Pontefici; non più per domandar conto ai secoli passati dei patimenti dei nostri padri, non per eccitare la vendetta della loro posterità, ma per avvertirla che lo stesso destino la minaccia; che la stessa sentenza la condanna; che Roma è in pericolo, ch'essa lo sa, e che Roma è sempre eguale a quella Roma che fu; ch'essa non mai uscì dai suoi pericoli se non col mezzo delle proscrizioni; e che quel principio che l'ha stabilita è quello stesso che la conserva.

Frattanto i re cattolici si sono associati a questo inumano sistema di distruzione: essi han fatto con questo nemico dichiarato d'ogni istituzione civile, un patto che chiamano Santa alleanza; veramente empia alleanza, che bagnerà il cielo con le lacrime della terra; simile a tutte le alleanze del Cattolicismo di cui lo scopo ed i mezzi sono sempre il silenzio e la morte!! — Domandano essi delle armi all'arsenale di Roma, senza conoscere quali siano quelle che vi si racchiudono. Nel loro spavento, invocano essi da ciechi, e senza scelta di mezzi, tutto ciò che può salvare il dispotismo, vicino a soccombere nell'Europa incivilita. I re cattolici chiedono ai Pontefici il contraccambio della devozione, dell'attaccamento

ch' essi dimostrarono a loro, nei tempi di loro avversità; ma i tempi sono cangiati; essi si uniscono quando i popoli vogliono che si separino. Oggidì non v'è che una alleanza prudente, ed è è quella dei re con i loro popoli.

Roma è in pericolo, e giammai non fu essa minacciata da uno più grande. La persecuzione degl' imperatori; le dilaniazioni dell' Italia; gli sforzi del paganesimo; l' invasione e la concorrenza della religione di Maometto; le pretensioni della chiesa d' oriente, gli scismi dei cristiani, gli attacchi della riforma, non l' avevano mai spinta così vicino alla sua rovina, come ve la strascina la filosofia del secolo. Il suo genio è troppo abile per non conoscere il potere d' un tanto nemico. — Essa ben rammenta d' altronde che la posizione più pericolosa che trovasi nella sua storia, e che più è paragonabile con la sua attuale, è il regno dell' imperator Giuliano, che fu al suo dominio così fatale, e lo fu senza che il potere imperiale d' altra arme si valesse all' infuori dei lumi dell' umana ragione. Se il regno di quell' imperatore fosse stato di più lunga durata, il trentesimo nono pontificato chiudeva il termine della dominazione di Roma cattolica; pochi anni di più e Roma rimaneva la città dei Cesari, e non più quella dei Pontefici. La loro salvezza fu la pronta morte di quell' imperatore che morì, come Enrico IV, accusando il ferro

sacerdotale; dotato egli, come Enrico delle più nobili virtù, fu egualmente che lui il bersaglio delle calunnie, e dell' odio di Roma, la quale punì l' uno per averla combattuta, e l' altro per averla abbandonata.

Ma in altri tempi, allorchè i re erano più grandi dei popoli, i destini del mondo pendevano dalla vita o dalla morte d' un solo uomo: Roma poteva allora tutto sperare dalla morte d' un inimico, o dal regno d' un principe amico; ma oggidì che i popoli sono superiori ai re, e che posseggono in loro stessi tanta saviezza, tanta forza e tanti lumi; i loro destini pendono da loro medesimi, e non più sta nel potere dei re, nè dei Pontefici d' arrestarne, o di cangiarne il cammino.

Fu altresì facile in altri tempi ai Pontefici ed ai re di Francia, allora tanto simili ai re Vandali, d' annientare la filosofia della Grecia e di Roma; poichè a quell' epoca la ragione umana non aveva che due asili; ma a' dì nostri ella ha asilo ovunque sono popoli ed uomini, e questo asilo è sì ampio che può prendere il nome d' impero, e d' impero del mondo.

Nella somma delle speranze dei Pontefici, e dei loro alleati non può aver luogo quella d' estinguere completamente la face della filosofia. Gl' imperi più non hanno da temere inondazioni di barbari. L' Europa non ha più nel suo seno orde

di Unni, di Franchi, e di Vandali: la posterità di questi barbari compone essa stessa il mondo incivilito; ed è questo il prodigio della saviezza antica; ciò forma la vera gloria di Roma e della Grecia: un più nobile universo si è formato dalle loro ceneri. Nessuno sforzo può quindi ricondurre le tenebre colle quali il cattolicismo, e la barbarie del nord, avvilupparono un tempo l'Europa; il cattolicismo è ridotto a non avere che le forze sue proprie. Ma il disprezzarle sarebbe volersi ingannare; sarebbe mal conoscere il suo genio, e le sue risorse. In mancanza di popoli naturalmente feroci, Roma con dei fanatici sa creare dei barbari; ed ella sa ch'esiste tuttavia nel mondo tanta ignoranza e credulità, da formare con la feccia delle nazioni incivilite un popolo incendiario. — In questa consistono tutte le sue forze; e per verità sono grandi abbastanza per giustificare le speranze, e i tentativi del cattolicismo, e della sovranità cattolica. Questa materia brutta delle popolazioni è quella che forma la ricchezza di Roma, ed è sì numerosa e sì minacciosa che debbe giustamente destare la vigilanza dell'incivilimento in quei paesi ove più abbonda. È forse un ristretto teatro per Roma, la Spagna, il Portogallo, l'Austria, l'Italia, la Belgica, l'Irlanda e l'America, imperi tutti dati alla superstizione? Quante armate di Seidi non può ella fare uscire dal suolo di quelle

contrade fanatizzate? E senza dubbio avrebb'ella a quest'ora dato il segno della battaglia, se l'educazione della Francia fosse stata compita a suo modo; poichè sembra che la Francia sia divenuta l'anima dell'Europa; e ch'ella debba renderla ora repubblicana, ora guerriera, ora costituzionale, ora monarchica, ora empia e superstiziosa. Roma aspetta che i re di Francia abbiano compiuta l'opera loro, per cominciare la sua.

E che? Roma ha al suo cospetto un genio che l'attacca! un incivilimento che la mina! ella è sul punto di soccombere ai ragionamenti del secolo! la filosofia le intima di rispondere! la politica la respinge da se! l'autorità civile la scaccia! ogni instituzione le sfugge di mano, o fugge da lei lontana! ogni scienza non vuol contatto con lei! ed in questo pericolo, il più imminente ov'ella si sia trovata, Roma non avrebbe ricorso che a dei mezzi comuni! ella si contenterebbe delle sue proprie risorse d'astuzia e d'impostura! dei lamenti e dei vani clamori del paganesimo morente! delle armi teologiche! della debole virtù della predicazione! della fortunata sua ipocrisia! ed affidando al caso la sua potenza e la sua gloria, ella si lascerebbe mollemente condurre alla sua tomba! Oh come poco conoscono il genio di Roma coloro che ciò credono! Oh quanto poco hanno penetrato nelle profondità del Vaticano!

No, no; Roma non si allontanerà dal suo principio vitale; non rinunzierà a quel piano d'esterminio concepito fino dal suo nascimento, e che ha guidato e assicurato i suoi supremi destini; che ha inalzato il suo trono al di sopra di tutti i troni della terra. Ella aprirà i suoi sanguinolenti annali; vi leggerà che tutto ciò che le ha resistito è stato immolato; e che ogni immolazione le ha prodotto un più alto grado d' adorazione. — L' orrore dei mezzi non l'ha mai fatta esitare. In morale i sacrificj sono uccisioni, ma in religione le uccisioni non sono che sacrificj. È questo un frasario di tempio, come quello degli antichi oracoli, di cui i preti sanno il significato più degli Dei medesimi.

Noi non crederemo che i re cattolici abbiano gettato il loro voto nell' urna al consiglio di Roma; è dessa che getta il suo al consiglio dei re. Ella non ha d' uopo d' essere svegliata per avvertirla dei suoi pericoli; sa benissimo che per divergere il colpo che la minaccia, le è necessario aver ricorso alla sua vigorosa politica, in ogni tempo vittoriosa; che il timore, e l' avvicinarsi della sua caduta la forzano a ripigliare i suoi antichi mezzi di conservazione, e di richiamare dal fondo dell' abisso tutti gli elementi della sua grandezza. I suoi grandi segreti d' impero sono negli archivj della chiesa; e se un giorno il genio di Roma fosse costretto d' uscirne, egli si

rammenterebbe dell' esilio del Pontefice di Costantinopoli (1), i di cui addio furono resi immortali dall' incendio di quell' altra Roma, ove disparvero i monumenti dell' arte e dell' ingegno antico (2). Roma non può estinguersi che a guisa del fulmine, polverizzando cioè tutto ciò che l' attornia, prima d' essere polverizzata ella stessa.

Nei paesi rimasti cattolici, il genio della Riforma è perito sotto le rovine della guerra civile; nelle monarchie d' Europa, il genio della libertà è stato soffocato nel sangue più nobile delle nazioni. Roma ed i suoi alleati risparmieranno essi il genio filosofico, che arreca agli uomini la loro rapita libertà ed un culto meno servile? Si può egli così poco conoscere la natura del fanatismo e dell' orgoglio? A chi è stato mai fatto grazia? Qual nemico è stato da essi risparmiato? Con qual rivale si sono essi degnati di transigere? Quando essi tacciono, è perchè sono deboli, è perchè aspettano occasione propizia, è perchè le loro armi non sono ancor pronte.

Noi non ci crederemmo puri del sangue degli uomini, se, essendo, per così dire, iniziati nella congiura di Roma, non dessimo il grido d' allarme in mezzo alle nazioni senza diffidenza. L' arte politica di Roma è così raffinata

(1) Giovanni, vescovo di Costantinopoli.

(2) *Zosimo*, regno d' Arcadio e d' Onorio.

ch' ella ne muove attorno di noi tutte le molle, senza che noi ne sentiamo il movimento. I suoi carnefici sono sempre invisibili, e le sue vittime sono sacrificate per sorpresa. Volgiamo gli occhi sopra questa Europa, che Roma studia in questo momento con tanta segretezza, e con tanta attenzione: l' Europa è l' immagine della Spagna; com' essa, contiene una popolazione incivilita, ed una più numerosa popolazione barbara: Roma s' impossessa di questa seconda; l' educa, l' anima, la prepara per slanciarla un giorno sulla parte incivilita; e non bisogna credere che sia necessario pel suo trionfo d' annientarla tutta intiera; ella non ha bisogno che d' abbattere le sommità di quella parte incivilita. Se a Roma riuscisse di far sparire alcune migliaja d' uomini scelti in ogni impero, ov' ella è minacciata, tutto il resto svanirebbe nella servitù e nel silenzio. Il trono dei Pontefici è inalzato sul marmo stesso che era base del trono dei Tiberj, e sul quale è in tre parole scolpita tutta la dottrina dei tiranni: *troncare le teste più alte* (1). È questa una politica indigena, figlia di Roma antica, e madre di Roma moderna.

Quando Roma tiene in pugno tutti i suoi nemici, e ch' essi non sono che un numero

(1) *Spicas eminentiores mutilare.*

conosciuto, non ne risparmia nessuno (1). Tutti i templari sono periti, perchè ella poteva numerarli. Ma per qual delitto sono periti? Le tenebre, vien detto, circondano di mistero questo delitto: studiando meglio lo sdegno di Roma se ne rapisce il segreto ai tetri archivj pontificali: i templari avevano dato ombra all'autorità dei Pontefici (2); delitto questo che non ha pari, e ch'è imperdonabile.

Roma prima d'immolare i suoi nemici comincia dal renderli odiosi; ella gli ha imputati di tradimenti e di delitti commessi tra infami voluttà; ma questi delitti, e queste voluttà infami, sono proprie più dei palazzi che dei monasterj; Roma lo sa benissimo.

Ma non ci allontaniamo dall'epoche a noi più vicine, e che ci sembrano aver rapporti più intimi con la nostra presente situazione, e collegare più da vicino i nostri destini con quelli dei nostri padri.

In quel secolo così infelice, e così celebre, in cui quasi la metà della Francia era protestante,

(1) Dicitur Alexander Pontifex, in consilio, quod ab immanitate scelestum appellatum est: ut omnes Reguli, qui sub ejus imperio essent, ad unum interficerentur. Id quod magnam partem factum est, summa cum Pontificum infamia apud posteritatem.

Arnoldo Clap.

(2) Platina.

era essa allora il regno che brillava della più grande e viva luce. Le questioni religiose che vi si agitavano, senza ritegno, e pubblicamente, come nei primi secoli della chiesa, avevano sviluppato l'energia, e la capacità del genio francese, ingrandito lo spirito filosofico, ed esteso il demanio della ragione. Quel fermento di tanti ingegni superiori, aveva fatto germogliare in Francia, e prometteva all'Europa, una filosofia più alta, e più perfetta della filosofia antica, e più sociale della saviezza del Portico. Le questioni di politica v'erano discusse con la medesima profondità, e con maggior fiducia che ai dì nostri. Questo andamento grande e ardimentoso dello spirito umano, spaventò Roma, ed i re di Francia. Quando il timore è sul trono, n'emana lo sdegno. L'esterminio fece tutto sparire; tutto fu inabissato; e ciò che restò di genio e di virtù si estinse nello spavento e nel silenzio. La Francia sarebbe avanzata di parecchi secoli, e lo sarebbe l'Europa stessa, senza questa politica d'attentati che ha costantemente decimato ciò che vi è stato di più nobile, e di più elevato nelle generazioni che hanno preceduto la nostra, minacciata anch'essa della sorte delle sue avole.

Nei suoi nuovi pericoli, Roma ha tenuto consiglio. Qual sarà il giorno del suo sdegno? esso non è fissato; ella stessa lo ignora. L'educazione dei popoli non è ancora completa; il

fanatismo non è, nè esteso abbastanza, nè abbastanza acceso: ma finalmente bisogna che cada la filosofia o Roma; tutte due si sono messe nell'alternativa. La filosofia non ha d' uopo di far altro che di crescere e diramarsi; essa non ha armi e non ne ha bisogno: ma Roma è obbligata ad impugnar le sue; mancandole la virtù e la verità, le è necessario d'attinger dal male la sua forza, non potendo trarla dal bene. Una nuova proscrizione prolungherà di due secoli il suo impero; questo è il partito che ha preso, ma il giorno dell'esecuzione non è fissato; fino a quell'epoca tutto sarà apparentemente in calma. Non emaneranno da Roma che proteste d'amore, sensi di moderazione, giubilei, concordati, concessioni, pace profonda finalmente, come all'avvicinarsi dei massacri; e la vigilia del giorno funebre sarà il più tranquillo giorno del secolo, come fu la vigilia del massacro di San Bartolommeo.

Non bisogna dubitarne: questa voce di morte ha chetamente risuonato sotto le volte romane. L'eccidio di San Bartolommeo fu deciso sette anni innanzi della sua esecuzione; in Francia il segreto era noto a tre persone, in Italia ad una soltanto. L'orribile mistero restò fedelmente serbato nel fondo di quei cuori fanatici, e non ne uscì che nel giorno fatale. Roma religiosa sa meglio accertare la sua vittoria che Roma guerriera;

ella non manda mai araldi per dichiarare la guerra: i suoi nemici non hanno mai il tempo d'armarsi; sono uccisi senza combattere.

Ma non diamo a Roma maggiori speranze di quelle ch'ella ha concepite. Se noi le abbiamo mostrato, che nella sua politica micidiale sta tuttavia riposta la sua salvezza, avvertiamola ancora, ch'ella debbe frangersi contro le inclinazioni più umane dei popoli, se i suoi disegni sono sempre gli stessi, le generazioni non si rassomigliano più. Roma invecchia, e la società giunge alla sua matura età: se Roma invecchiando nulla ha perduto nel suo carattere, ha perduto almeno nella sua forza. Vi è invero la stessa energia nella volontà, ma trovasi maggior debolezza nei mezzi. Roma aveva altre volte a sua disposizione generazioni già formate pei suoi disegni; oggidì bisogna formarle. Trent'anni di libero sviluppo dell'umana ragione, hanno scavato, per Roma, un vuoto, che non più si può riempiere: invano ella si sforza col soccorso di tutti i re cattolici di colmarlo: le popolazioni indocili le oppongono una resistenza che le era ignota; appena una debole parte di esse è strascinata a secondare i suoi pericolosi interessi.

Ma la Francia è soprattutto quella ch'è importante per Roma; s'essa le sfugge di mano, chè può ella fare? La Francia fu in ogni tempo la spada e lo scudo di Roma; la Francia, dopo

che Roma è chiesa, l'ha liberata dai suoi primi e dai suoi ultimi nemici; Roma ne ringraziò i suoi re (1). La Francia la salvò dal mortal colpo della Riforma; che farà Roma senza la Francia? La Spagna, il Portogallo, alcune contrade d'Italia, alcune provincie della Belgica, non sono che ausiliari; esse molto possono fare insieme alla Francia, ma nulla senza di lei. S'essa manca a Roma, il Vaticano cade. Roma lo sa: ed è perciò che fa ogni sforzo per ripigliarla; ma finora essa l'agita senza formarla; la stanca senza strascinarla con lei.

Vedere la popolazione illuminata della Spagna immolata dalla sua popolazione barbara, è una fortuna inutile per Roma: queste proscrizioni possono rallegrarla, ma non accrescono la sua forza; ella farebbe bene di far cessare quella carnificina, poichè non le reca nessun vantaggio, e perchè in politica non è buono, se non che ciò ch'è utile. È poco se un massacro soltanto affligge, bisogna che spaventi: è un error grande inspirare orrore, senza terrore (2); finora non si potevano rimproverare a Roma questa sorta d'errori. Un fanatismo parziale non ha nessun risultato per essa: Roma deve far muovere grandi

(1) Lettera di Leon X a Francesco I.

(2) Crudelitatem exercere terroris causa.

POLIBIO.

masse, o stare in riposo finchè l'occasione si presenti d'uscirne con gloria. Essa si consuma nelle minuzie; questa serie d'assassinj isolati produce soltanto dell'indignazione: in politica sacra, come nella profana, non v'è niente di più odioso e di più nocivo dei delitti a cui non si può dare un altro nome. Il vantaggio dei grandi esterminj è quello di poter prendere il nome di calamità necessarie per la salvezza dello stato, o della religione.

I disegni di Roma sono oggidì troppo vasti, comparativamente ai suoi mezzi; poichè non mirano a nulla meno che al ristabilimento della sua smembrata monarchia. Arditi e grandi ingegni, ma trasportati al di là del loro secolo, l'hanno lusingata con questa speranza; ma gli slanci dell'immaginazione sono ben diversi dalla natura delle cose: è un mondo ideale promesso ad una potenza ideale; Roma che ha nutrito il mondo di chimere, se ne pasce ella stessa; in religione, come in politica, i sogni di monarchia universale sono svaniti per sempre; Napoleone fece l'ultimo sogno in politica; Roma fa oggi il suo ultimo sogno di culto universale. La monarchia del mondo non è più destinata all'orgoglio, al fanatismo, alla conquista, ma alla ragione umana; ad essa finalmente, ad essa sola è riservata questa corona.

Penetriamo ora negl' imbarazzi in cui si trova Roma. Se manca in Europa un regno centrale, ove possa situare il suo arsenale e dirigere i suoi attacchi contro gli stati protestanti. Se la Prussia militare fosse cattolica, nulla potrebbe preservare l' Europa dall' invasione di Roma: la Prussia militare e protestante fa la sua sicurezza. La Prussia cattolica vicina al cattolicismo di Germania e della Belgica, avendo questo punto di contatto con l' Austria, collegandosi col partito cattolico di Francia, rimetterebbe il mondo sotto il giogo dei Pontefici, e la duplice tirannia del pontificato e della sovranità assoluta si rovescerebbe su i popoli in disperazione: ma la Prussia guerriera, centrale, protestante, li preserva da questi pericoli; ella è il baluardo di tutti gli stati protestanti, e mantiene l' Europa in una pace religiosa che sarebbe ben presto cessata, se Roma poteva romperla. Non è il tutto di considerare la Prussia sotto i suoi rapporti militari e politici: sotto questo punto di vista, essa può dare da pensare e da temere; ma a considerarla da un punto di vista meno elevato, essa rassicura l' Europa, la preserva da una guerra religiosa; e la libera dal giogo sacerdotale; nello stesso modo che la saviezza politica, e la forza morale del governo dei Paesi Bassi paralizza in Europa l' azione del dispotismo, e sospende al tempo stesso l' azione repubblicana.

Così che, nello stato di sconcerto e di timori in cui si trova l'Europa, minacciata per una parte dalla lega del cattolicismo, e per l'altra da tentativi del potere assoluto, l'esistenza della Prussia e de' Paesi Bassi, è della più alta e fortunata importanza: la Prussia per paralizzare gli sforzi del potere religioso, e i Paesi Bassi per indebolir coll'esempio gli eccessi del potere politico.

I governi protestanti, rendasi loro questa giustizia, non oppongono alla lega cattolica che la forza d'inerzia; se essi, come giustamente potrebberlo, cangiassero l'inerzia in attacco, se opponessero lega a lega, fanatismo a fanatismo, l'Europa sarebbe in fiamme, e l'incendio non si estinguerebbe, senza dubbio, che sotto le rovine de' cattolici. La lega protestante, protetta dallo spirito filosofico, otterrebbe quel trionfo, che lo zelo dell'imperatore Mattia non potè un tempo ottenere.

Roma, nel momento attuale, nulla, può intraprendere nè di grande, nè di decisivo. Ella non è adesso in pronto, nè può lasciarsi sedurre dall'ardore di qualche contrada; del resto la sua politica non consiste in sollecitar la vittoria. Da Sisto V in poi non si va più in collera alla corte di Roma: una prudenza consumata presiede alle sue deliberazioni. I suoi affari sono in buono stato in Ispagna, nel Portogallo, nell'Irlanda, e nel Belgio; i suoi intrighi non sono infruttuosi nel

cuore stesso dell' Inghilterra; ha posato il piede sul terreno della Prussia e vi ha piantato uno stendardo. Quantunque ne' luoghi stessi di suo dominio il fanatismo siasi notabilmente indebolito, e che la filosofia europea sia penetrata fino ai piedi dell' altare, pure, l' Italia le offre tuttora lo zelo d' una numerosa parte del rozzo popolo; ma in nessun luogo gode Roma di tanto favore quanto alla corte di Francia. Roma è là nella pienezza della sua gloria; ma da ciò per altro ella non può ripromettersi che onori, non già potenza, poichè la corte non è il popolo, nè il popolo si giova più dell' esempio della corte; e l' incenso della corte è ben poca cosa senza la devozione della Francia. A che le servono questi onori, se non può far sì che il popolo le sia devoto come i suoi re? a tempo delle guerre civili i re di Francia non erano che luogotenenti di Roma, e le armate francesi legioni romane; ma ciò che ha potuto operare il fanatismo, non debbesi aspettare dalla ipocrisia, solo prodotto degli sforzi di Roma e de' suoi alleati di Francia: la collegazione del loro ingegno, e la riunione delle loro forze non hanno potuto creare altro che il fantasma della devozione. Hanno essi bisogno d' una generazione infiammata, ma non ne trovano che una di gelo, e fino ad ora i loro sforzi non acquistano nè importanza, nè voti.

Se in Francia la regia potestà fosse tuttora un oggetto d'adorazione, i loro mezzi sarebbero più vasti: potrebbero associarla alla causa della religione, come al tempo delle stragi; potrebbero accusare la filosofia di cospirare contro di lei, e facendo temere ai popoli un parricidio politico, come ne furono accusati i Riformati, colorire le loro meditate violenze co' medesimi odiosi pretesti con cui giustificarono gli antichi attentati: ma ciò che ha potuto farsi in un'epoca, non può sempre farsi in un'altra. La dignità reale non è più un oggetto di culto: il dispiacerle non è più un sacrilegio, il chiederle giustizia non è più un delitto di lesa maestà. I pretesti di delitto di stato son sì prontamente messi ad evidenza, che il ricorrere a questi, mostra poca accortezza, ed è cosa pericolosa il valersene. È anche questo un prezioso segreto perduto, di quelli rapiti al tesoro degli antichi misteri politici.

Ecco disvelate le sinistre cospirazioni di Roma, la complicità de' sovrani cattolici, e gli sforzi combinati di tutto il cattolicismo d'Europa. È forza spaventarsi in vedere questa massa di nemici scagliarsi contro la civilizzazione. Ne' tempi andati, i barbari piombarono dall' Europa su Roma; oggi, da Roma piombano sull' Europa. Se si dovesse giudicare della grandezza delle loro speranze da quella de' loro sforzi, si dovrebbe credere, ch' essi si considerano di già come

i padroni del mondo. Il trionfo sembra loro tanto più certo, in quanto che la loro lega segreta è ciecamente secondata da un' alleanza, più o meno stretta, più o meno volontaria, di tutti i re dell' Europa, i quali, credendo soltanto di associarsi alla difesa del potere reale, agiscono per la gloria di Roma e per la propagazione del cattolicismo, che si mostra da per tutto come sostegno del trono, ma che sotto questo pretesto ingannatore, attirando tutti i re nell' agguato, prosegue con più sicurezza la sua ostinata macchinazione d' assoggettare lo scettro politico allo scettro religioso. L' accorta Inghilterra non ha tardato molto a discoprire il segreto, e a vedere il pericolo che correva ad esser collegata co' re cattolici; non ha esitato un momento ad allontanarsi da loro, e la miglior misura che possan prendere tutti gli altri re non cattolici, si è quella di fare altrettanto; poichè con aver fatto temer loro un pericolo apparente, li hanno posti in un pericolo vero. La Prussia è caduta nel laccio: Roma ha già aperta la prima breccia in questo baluardo del protestantismo, e vi è penetrata con un concordato. È stato sempre per mezzo d' un trattato, ch' ella si è presentata in un paese nemico, e più forte di lei. La Prussia, senza necessità, le ha aperto le porte. Possa ella non mai pentirsi di simil condescendenza!

Quand' anche i re si trovassero in pericolo, non sarebbe questo in niun modo un motivo per dover ricorrere a un genio straniero. Niuno dee intervenire nelle differenze fra i popoli e i loro re; se i re temono, ricorrano al cuore de' loro popoli. Un loro più lieve contrassegno di amore ne farà germogliare nei popoli un numero infinito. In fatto di sentimenti generosi, i popoli son sempre al di sopra de' re. Può mai un re ignorare qual efficacia abbia la sua potenza, quando una sua parola, un suo gesto, uno sguardo benevolo, basta ad abbattere ogni resistenza, e ad impossessarsi in un momento de' cuori i più ribelli (1)? Non v'è esempio che un popolo si sia lasciato vincere dal suo re in generosità. Diciamo di più: v'è una rattristante osservazione da fare, perchè serva d'esperienza al genere umano; ed è, che quelle prove di grandezza d'animo sì rare nell'istoria di tanti re, e quella costante generosità d'ogni popolo, che sempre si è sì ciecamente immolato per la loro gloria e per il

(1) *Regum in cives suos amor tantum potest, ut ipsorum corda et intimos affectus plerumque possideant in solidum, atque unico sæpe verbulo benigno, et intuitu blandulo, veluti potentissimo quodam fascino, eorumdem voluntates, arcas et scrinia expugnent.*

Lassius.

loro benessere, non siano state mai bilanciate da' re, che, almeno uno per ogni secolo secolo, e per ogni impero, sia stato degno di sì nobili sacrificj.

Ma bisogna ridurre al loro giusto valore gli sforzi e le speranze del cattolicismo, e de' re che lo sostengono. Tutto si riduce ad una sola questione: *la congiura cattolica, avrà ella il tempo di formare una nuova generazione?* La presente generazione non le appartiene affatto. Potrà ella impossessarsi di quella che le deve succedere? Tal questione, che comprende il destino di tanti popoli, può esser discussa da per tutto, ma dev' esser decisa in Francia; negli altri luoghi essa è quasi senza importanza. In materia di cattolicismo, la Francia dà sempre la legge. Gli altri stati cattolici sono strasciuati dalla sua condotta, e si fanno forti sul di lei esempio. Dacchè la Francia ha condisceso ai primi concordati, gli altri governi sono stati obbligati ad assoggettarsi a simil legge, o piuttosto a simil giogo di Roma. La Francia è il cuore del cattolicismo; se essa fosse divenuta protestante (e ci è mancato ben poco), il culto cattolico sarebbe oggi meno esteso del culto israelita, e Roma sarebbe già rientrata nello stato civile e politico; poichè una Roma imperiale succederà sempre a Roma pontificale.

È dunque sul suolo della Francia che la gran questione del cattolicismo dev' esser risoluta; su questo stesso terreno ov' egli comincia di nuovo a germogliare. Napoleone, il quale non aveva in mira che il suo proprio potere, richiamollo come istromento di governo, e come dottrina favorevole alla vittoria, qualunque ella si sia, e all' assoluta autorità; questo vincitore se ne servì come un rinforzo delle sue armi, e come un ausiliario della tirannia. Luigi XVIII ebbe la buona sorte di trovarlo ristabilito, e gli dette senza esitare, la direzione la più funesta alla pubblica libertà. Questo re non si divertì a far la guerra alla *Carta*, uscita dalle sue mani, o a contrariare le *Camere* sulle sue prerogative, ma troncò con un sol tratto tutta la questione della monarchia, sottoponendo con una sola parola l' educazione pubblica al genio ed al potere de' preti cattolici. I sentimenti filosofici di questo re son troppo conosciuti, per poter supporre in questa misura sole mire religiose. Egli fece, senza strepiti, tuttociò ch' era da farsi per l' interesse del potere monarchico: lasciò che i corpi dello stato si agitassero sull' alto dell' edifizio, mentre egli tenealo per la base. Da quest' epoca in poi la Francia è in preda a tutte le agitazioni che turbano il suo stato presente, e minacciano quello futuro. In tal modo, questo re, prima di

scendere nella sua tomba, aveva preparato quella della filosofia, e la rovina di ogni esistenza costituzionale; e quel che v'ebbe di particolare nel corso del suo regno, si fu, che i cittadini lo benedivano per aver dato loro una *Carta*, ed preti lo benedivano per aver dato loro i mezzi di annientarla: tal differenza di voti attesta, che questo principe non ignorava punto que' segreti d'impero, che insegnano a fingere di agire per un fine, onde arrivare con più sicurezza ad un altro (1).

Ciò ch' è accaduto in Francia dopo la morte di questo re, non è che la conseguenza di quello ch' egli aveva stabilito. I preti, trovandosi in possesso della gioventù francese, hanno fatto i più ingegnosi sforzi per divenir essi l'oggetto del di lei esaltamento, e per rimettere in piede quell'impero dell' immaginazione, sì pericoloso nelle loro mani. Mentre i grandi corpi dello stato sono alle prese fra loro sur una procellosa tribuna per de' principj legislativi, i preti, nella tranquilla presidenza della pubblica istruzione, sono appena osservati, e fanno tacitamente germogliare e fruttificare le dottrine politiche del

(1) *Occulta consilia quibus aliud agitur, aliud simultatur agi.*

De arcanis imperii.

cattolicismo, destinate a rovesciare la tribuna popolare, e tutta la macchina costituzionale, già tanto scossa da quelle mani stesse che l' hanno costruita. Qualunque strepito possa farsi in un impero, non è mai sì pericoloso quanto il silenzio de' preti; e da ciò si conosce quanto la loro politica è profonda.

Due soli popoli hanno conosciuto l' importanza dell' educazione: i Romani, ed i Greci; ma fuori di Roma e di Grecia, non s' è mai visto alcun governo che abbia saputo conoscere la forza di questa molla politica. I preti cattolici, crescendo in numero, e non vedendo nell' Europa che popoli barbari la di cui gioventù non era da nessuno educata, s' appropriarono il maneggio di questa leva, ne calcolarono l' importanza, e ben giudicando che l' educazione è una creazione, e che l' uomo appartiene alla mano che s' è impadronita della sua infanzia, si resero padroni delle prime inclinazioni e del primo uso di ragione della gioventù, e all' insaputa dei governi presero possesso di questa porzione di popolo, nella quale risiedono le passioni, lo zelo, ed il vigore, lasciando d' altronde invecchiare ed estinguersi le annose generazioni.

È questo precisamente il caso, in cui trovasi attualmente il partito cattolico in Francia. Una generazione gli è sfuggita di mano, nulla

può su di lei; bisogna ch'egli la lasci estinguersi, ma che intanto s'impossessi delle generazioni nascenti, a guisa dei tiranni, i quali fanno capitale di que' giovani cittadini che non hanno veduto i tempi della libertà. Ecco il segreto della resurrezione de' gesuiti, sì abili nell' arte di stabilirsi ne' cuori, sì favorevoli al regio potere che li protegge, e sì pericolosi pei re che li minacciano. Furono aboliti sotto Luigi XV; ma ciò ebbe luogo più per il parere del suo Consiglio, che per la sua propria volontà; a lui ne seppe male, perchè li considerava come un sostegno del potere assoluto. È un errore il fare una gran differenza fra essi e i preti cattolici. Hanno essi, egli è vero, un posto più avanzato nella congiura del cattolicismo, ma esiste fra loro tutti un medesimo giuramento. Il cattolicismo è uno; una è la sua dottrina, uno il suo scopo; i gesuiti non sono che una sua milizia scelta. Roma quando si vede in pericolo, li situa in faccia ai suoi nemici. Tutti i re cattolici li chiamano in loro soccorso; eccoli intanto padroni de' re, mentre aspettano di divenirlo de' popoli.

V' è per altro una gran distanza dal posto che ora occupano, a quello da cui son caduti: se rinnuovano i loro antichi tempi d' intrigo, non rinnuovano già quelli della loro gloria. Essa è stata grande: hanno governato l' Europa,

l'Asia, l'America, e la Francia, che bisogna sempre distinguere, e nominarla a parte e in primo posto, quando si tratta di schiavitù verso Roma; i loro generali se ne son vantati (1). Ma oramai è una gloria estinta; niuna cosa esistente gode di due grandi fortune; tuttociò che è umano ha il suo corso, e non torna più in dietro. Ogni grandezza, una volta abbassata, non risorge mai più, e ciò che resta di lei non è che un'ombra vana. Fu questo l'errore di Napoleone, il credere cioè, dopo la sua caduta, di poter risorgere a' suoi primieri destini; ma questi erano già compiuti: tale è pure l'errore de' gesuiti, e del cattolicismo, che sperano di riprendere il loro antico dominio. La caduta di Napoleone fece scuotere il mondo; il cattolicismo vorrebbe ridurre il mondo in brani, prima di vedersi ridotto a non essere che una semplice credenza; ma nulla oramai può far sì ch'esso non ritorni alla sua originaria semplicità.

Molti altri decreti, già emanati, saranno eseguiti, e confermeranno una verità politica

(1) *Vede, signore? da questa camera, io governo, non dico Parigi, ma la China; non già la China, ma tutto il mondo, senza che nessuno sappia come si fa.*

Parola d'un generale de' gesuiti ad un signore francese.

Stor. de' Gesuiti.

sconosciuta, o troppo poco meditata dai re, dagli eroi, e dai popoli, cioè, che una volta troncato il corso alla fortuna, essa si allontana e più non ritorna propizia, nè gli avanzi che di lei rimangono sono elementi sufficienti a renderla di nuovo benevola; e che risorgere dopo una lunga morte, è lo stesso che incontrarne una seconda; è lo stesso che uscir per un momento dal nulla per rientrarvi per sempre. Questa verità colpisce le repubbliche, gl' imperi, le dinastie, i culti, le classi, i conquistatori, ogni cosa finalmente, od ogni uomo che ha perduto l'opinione del mondo, sia per sventure, sia per errori, sia perchè il mondo è sempre strascinato verso nuovi destini. E su di ciò l' istoria ci fornisce innumerabili prove.

Così, ogni impero caduto e quindi risorto, non è mai ben consolidato: qualsiasi potenza che sia stata disprezzata, non sarà più un oggetto d'adorazione; il gran segreto de' re è quello di non cader giammai. In politica, caduta o annientamento son sinonimi; chi perde la sua forza morale non può più sostenersi, o non si rialza che per di nuovo cadere. Tutta la potenza de' Cesari di Roma, e de' Cesari di Costantinopoli non è stata capace a ristabilire il culto d' Israello: Gerusalemme è ricaduta nella sua polvere. La pietà dell' Europa non ha potuto difendere

l'impero di Bisanzio. Tutto l'orgoglio di Luigi XIV non ha potuto proteggere il trono degli Stuardi. Vi è per gl' imperi, pe' culti, e per le dinastie, una maturità inevitabile.... È questo il *destino* della vetustà.

Su gli avanzi degli estinti dominj, sulle pietre de' templi caduti in rovina, su' frammenti degl' idoli, e sulle infrante corone, Roma dee leggere i suoi futuri destini. Ella ha umiliato tutto ciò che v' è stato di grande; debbe dunque anch' essa essere umiliata. La ragione umana è finalmente superiore a lei, e prende per divisa quel gran detto di Luigi XII: *disperderò di Babilonia finanche il nome* (1).

La congiura cattolica non ha più nè il tempo, nè i mezzi di formarsi una nuova generazione: l' incivilimento la sorpassa nel cammino. Non ne ha i mezzi, perchè ciò ch' ella produce ne' collegj, si estingue nella società. Ella s' imbatte ad ogni passo nella filosofia, che tronca la strada alla superstizione. Le sue dottrine son confutate in tutte le biblioteche, e non è più possibile distrugga i destini del genere umano con

(1) *Perdam Babylonis nomen.*
Minaccia che Luigi XII fece scolpire su delle monete d' oro.

WICQUEFORT.

un incendio; quando non vi era nel mondo che un solo deposito di scienze, un solo Omar potè esser sufficiente contro una sola biblioteca; ma come mai distruggere in oggi la scienza e la verità, che hanno il loro asilo e il loro altare presso tutti gli uomini?

Se la congiura cattolica è mancante di mezzi, non è in minor ristrettezza in quanto a tempo. Su che cosa ella si sostiene? Sulla docilità d'un re inoltrato negli anni. Dopo di lui, su chi appoggerà ella le sue speranze? Sulla pietà d'un principe, di cui ella mostra temere; ma e se la di lui regia autorità la costringe al silenzio, a chi potrà ella rivolgersi? Posa forse le sue mire sulla educazione di quel principe, di cui regola ella gl' infantili principj? ma questo è dilazionare di troppo un complotto che non ha tempo da perdere; è lo stesso che agire in un'epoca di fermento popolare, come si agirebbe ne' tempi d'inerzia: siamo forse in un secolo, in cui si fondino gl' imperi sull' avvenire d'un fanciullo? da qui a quel tempo, i venti posson bene ammassar delle nuvole.

Per vero dire, riflettendo a questa congiura, condotta con tanta audacia e con sì poca prudenza, risoluta e cominciata senza calcolo di tempo, nè di mezzi, e lasciata nel suo cammino in balìa della sorte eventuale delle passioni, sembra

che i suoi autori e i suoi complici si ripromettano piuttosto delle vendette, che de' trionfi; e bisogna ben dire, che sia l'effetto d'una cieca passione quello, che ha immaginato questo piano di reazione, poichè nella Francia, in questa terra promessa del cattolicismo, non solamente la lega cattolica non fonda niente di solido, ma anzi vi fa nascere un nuovo spirito di rivolta, la cui esplosione, tanto aspettata, e tanto più forte quanto più si fa aspettare, non può che sconcertare la congiura di Roma, ed esser fatale a' suoi complici.

Quando si parla della Francia, non si può trattar d'altra materia che di cattolicismo sotto un governo che l'ha soggiogata; ella è sì nulla in tutt'altro rapporto, che il minimo stato d'Europa farebbe la sua comparsa con più vantaggio che lei sulla scena politica; lascisi per altro che la Francia si sciolga da se stessa dal giogo che la opprime e l'umilia, lascisi che un nuovo destino presieda a questa monarchia che ha perduto il suo rango nell'ordine monarchico d'Europa: allora, libera dalle catene con cui s'era lasciata avvincere, e rigettando i suoi malaugurati elementi politici, per ricercarne de' più analoghi alla sua civilizzazione, allora, ella riprenderà nel mondo l'alto suo posto, e comunicherà la sua nuova grandezza agli affari europei. Certo,

che, per arrivare a questo, è inevitabile una pugna; noi abbiamo già detto quali sono le pretensioni di Roma, e ciò che tuttora essa puote, ma Roma, a similitudine di Napoleone, s'è posta sul suo ultimo campo di battaglia; il suo destino tien dietro ai suoi passi.... Ma lasciamo andar Roma.

---

I popoli apprezzano le
istituzioni, a seconda degli
utili che ne ricavano.

V. E.

## SEZIONE QUARTA.

Egli è omai tempo di entrare nelle grandi considerazioni politiche, che debbono determinare la condotta dei re, e nelle circostanze pericolose e complicate in cui essi si trovano, con sicurezza guidarli. Da ciò conosceranno essi, che noi difendiamo la loro causa, tanto bene quanto i loro consiglieri.

Abbiamo detto, ed è l'istoria che ce ne ha autorizzati, che i grandi destini son propizj e durevoli fino a che la forza dell' opinione gli accompagna, e che quando questa gli abbandona, immediatamente svaniscono. La forza morale è dunque la bussola politica dei popoli, e dei re. Si tratta di sapere, da qual destino l'Europa s'allontana, o verso quale s'incammina? Ora, la risposta non è dubbiosa: la forza morale abbandona gli elementi della vecchia monarchia ed i re che li conservano o che gli richiamano, e va verso i principj monarchici moderni e verso i re che gli adottano. Ecco la visibil tendenza delle cose. Cosicchè tutti gli eventi avversi spettano ai re seguaci dell'antico sistema, e i favorevoli appartengono a quelli del sistema novello.

In un secolo violentemente agitato da contrarie opinioni, l'abilità dei re consiste in saper prevedere quale debba sull' altra trionfare; e debbono inoltre ben guardarsi da un errore, poichè questo potrebbe costar loro lo scettro, e la vita stessa. Caterina de' Medici trovossi, durante il suo regno, fra due grandi opinioni; studiò lungo tempo per assicurarsi quale delle due trionferebbe, cioè o la religione cattolica, o la protestante (1). Credè da principio che la religione protestante sarebbe vittoriosa, e già aveva formato il disegno d' abbracciarla, sapendo bene che la vera politica prescrive ai re di seguire l' opinione dominante; ma questa regina avendo poi riconosciuto, che, in forza dei mezzi immaginati dal partito cattolico, il partito della Riforma doveva soccombere, ella lo abbandonò, e viepiù si avvinse al partito cattolico. Nè v' era tempo da perdere; chè anzi per avere esitato, fu essa sul punto d' esser sacrificata dal partito che doveva sortir vincitore: il triumvirato di quel tempo (2) aveva fatta la proposizione di disfarsi di questa principessa; tant' è vero che i cattolici non son mai imbarazzati sulla scelta de' mezzi. Questa

(1) *Storia del regno di Carlo IX.*

VARILLAS.

(2) *Il contestabile di Montmorency, il duca di Guisa, e il maresciallo di S. Andrea.*

principessa aveva accortamente giudicato di doversi porre dalla parte dell' opinione preponderante, che da principio sembrava essere il protestantismo; ma la questione avendo cambiato di natura per la risoluzione d' una strage generale, ella, onde evitare d' essere vittima, dovè gettarsi nel partito de' carnefici, e resesi poscia complice di tutti i delitti de' cattolici. La politica che noi indichiamo, non è di simil natura; siamo in un tempo in cui ogni politica non solo dee ristarsi dal delitto, ma alla virtù esclusivamente attenersi.

Oggi i re dell' Europa trovansi pure fra due grandi opinioni. Una lotta quasi universale s' è impegnata tra il potere legale ed il potere arbitrario. I re debbono studiare con la più seria attenzione, da qual parte la forza morale è più grande, ed entrar senza esitare nella opinione che dev' essere vittoriosa. Sarebbe una inconcepibile temerità volerle far resistenza. Que' re che fossero ribelli ai nuovi principj politici, non avrebbero que' mezzi di sostegno che può aver avuto il cattolicismo: essi non potrebbero annientare l' opinione costituzionale nel sangue de' di lei difensori, come i cattolici hanno soffogato l' opinione protestante nel sangue de' protestanti; ciò che si può porre ad esecuzione contro una fazione, non si può eseguire contro intere popolazioni. Egli è dunque una misura saggia dei

re, ed è di loro interesse, il naturalizzarsi nell' opinione dominante, poichè l' opporvisi trae seco tanti perigli. Se Carlo I avesse meglio studiato quale opinione religiosa doveva trionfare nel suo paese, avrebbe evitato la sanguinosa catastrofe che pose fine al suo regno e alla sua vita.

Vi sono de' re in Europa, che pretendono assoggettare l' opinione de' popoli a quella della loro corte, esigendo che si formi e si regoli su di questa; e che hanno la ridicola presunzione, che la sovranità possa prescrivere il modo di pensare e di credere. Sappiano in vece, che tocca all' opinione regia, a formarsi sulla nazionale opinione.

Gli abili re non possono non conoscere il carattere del secolo. Quantunque l' istoria non somministri nulla di simile, essi debbono avvedersi da' suoi grandi distintivi, che questo carattere è oramai ben marcato e che è indelebile. L' azione dell' opinione costituzionale è sì forte e sì rapida, che rassomiglia più ad un' invasione di tutti gli animi, che ad un movimento della civilizzazione; e questa impetuosità si spiega per questo motivo: che dopo i furori dello spirito religioso, i popoli sono stati alieni da passioni politiche (poichè le guerre non si contano fra queste passioni); e che la novella opinione è fornita di tutto quel vigore che un lungo riposo suol

produrre, e di tutta quella irritazione che una prolungata oppressione cagiona.

L' opinione è una regina, che fa i re e gli disfà: bisogna regnar con lei, e governare per mezzo suo; è questa la gran massima di stato d'oggigiorno, che rende inutili tante altre. Non vi sono che que' re, i quali vogliono tutto arrischiare, che si ostinino a governare col solo mezzo della forza materiale e colla fragile magia della sovranità. Per regnare con sicurezza è necessario pe' re d' identificarsi co' loro popoli. La forza morale è superiore a tutto, e da essa ogni altra forza deriva.

Alessandro il Macedone conosceva assai bene la forza dell' opinione; egli fece prodigj, e voleva farne de' più grandi per crearsi un' opinione in Grecia nella mira di rendersene padrone: tentò di promoverla col mezzo dell' ammirazione, che è un' opinione esaltata, ben sapendo che un paese incivilito non si ottiene colla violenza.

I re e i conquistatori che hanno voluto estendere la loro gloria e il loro dominio, non hanno esitato ad adottare i costumi, il linguaggio, la religione, e fin anche la foggia di vestire de' popoli ch' essi volevano rendersi favorevoli; sono stati sempre solleciti di spogliarsi della propria natura straniera. Ciò che simili vincitori hanno fatto per conservarsi le loro conquiste e per cattivarsi l' amore di popoli barbari, i re

dell'Europa non lo faranno eglino, e con minor sacrifizio, per la conservazione d'imperi già conquistati, per la felicità di popoli inciviliti, e per la propria sicurezza? E se anche si volessero mettere a confronto le varie specie di gloria, non è egli per lo meno tanto onorifico d'esser re costituzionale a Londra, a Parigi, a Brusselles, a Berlino, quanto il farsi Persiano a Babilonia (1), o Mussulmano nelle pianure delle Piramidi (2)?

I conquistatori hanno spesso esperimentato, per l'istruzione dei re, che se le armate bastano per vincere, non bastano per regnare; e ciò spiega la facilità delle conquiste, e la difficoltà di conservarle; imperocchè per farle basta la forza materiale, ma per conservarle è necessaria la forza morale: in tal guisa niuno può esser re, se prima non è suddito dell'opinione.

Il ricercare l'opinione de' popoli, siane giusto o ingiusto, nobile o no il motivo, è sempre un renderle omaggio, e riconoscere il di lei impero. S. Paolo si faceva ebreo fra gli Ebrei; i gesuiti si son fatti pagani fra gl'Indiani; i principi cattolici d'Alemagna si son gittati co' loro popoli nell'opinione protestante; ma la più intiera e la più rigorosa obbedienza ch' abbia mai potuto esigere il dispotismo dell'opinione, si fu la

(1) Alessandro.
(2) Napoleone.

necessità in cui trovossi il grand'Enrico di Francia, d'immolare la sua nobile coscienza all'imperiosa opinione cattolica: sacrifizio immenso, le di cui conseguenze sono state, di rovinare i suoi correligionarj; d'inceppare ne' ferri di Roma quella Francia ch' egli volcva render libera da siffatta schiavitù; di consacrare al fanatismo cattolico la regia sua posterità, destinata all' educazione protestante: cangiamento, che da sè solo ha importato il dare in preda d' un genio oppressore i destini d' un gran regno, e a far retrocedere quelli dell' Europa.

Ma in oggi vi è qualche cosa di maggior rilievo, ed i re debbono fissarvi la loro attenzione, giacchè vengono sovente traviati da istoriche comparazioni: bisogna star avvertiti di non paragonare l' opinione costituzionale a quelle opinioni che si producono a caso, e che si spandono in un secolo per dissolversi nell' altro, e che avendo la loro sorgente nell' esaltamento dello spirito e del cuore, regnano e passano, come le passioni o i pregiudizj che le producono; l' opinione costituzionale è il resultato delle meditazioni delle umane società; è dessa il frutto d' una lunga esperienza politica; è il prodotto dei lumi, dei sentimenti, del genio, e della ragione de' popoli; è il principio creatore d' un nuovo ordine politico, composto di dritti e di doveri attinti dalla giustizia; ed è il contrassegno e la prova dell' alto

grado d'incivilimento a cui il mondo è pervenuto, o per meglio dire, è dessa la civilizzazione medesima.

Quantunque i re sieno in una posizione troppo elevata per poter ben distinguere il movimento de' popoli, debbono nulladimeno avvedersi d'essere assaliti da un' incognita forza, più imperiosa della loro propria volontà; e di fatti, che vi è egli di più possente nel mondo dell'ascendente della civilizzazione? È una conseguenza della sua natura e del suo diritto l'assoggettarsi tutte le potenze morali, politiche, e religiose, ed è il suo scopo quello di stabilir gli elementi d'un nuovo ordine sociale. Qual partito prender dunque contro una potenza superiore che s'impadronisce di tutto, che s'appropria le più grandi forze viventi, che non teme resistenza, che trionfa, non già perch' ella combatta, ma pel solo motivo ch' ella esiste e si mostra, e che finalmente ha assunto il comando morale, politico, e religioso? Opporsi ad una tal forza, è lo stesso che lottare contro gli elementi e spezzarsi contro di essi; ma secondare il suo movimento e la sua direzione, facilitarle il cammino ed accompagnarla, è acquistare un diritto ai grandi destini, promessi ai re che si mostran favorevoli alla di lei influenza.

Qui le quistioni si rischiarano, e si spogliano di tutto ciò che poteva renderle oscure o dubbie, e si riducono ad una tale semplicità,

che non v'è più bisogno di prescienza politica per predire i successi, fortunati o sinistri, che debbono attendersi i re che si trovano al cospetto della nuova potenza morale rivelatasi agli uomini. I più difficili e complicati affari possono esser considerati da un punto principale; e nella gran questione dei destini della sovranità, non si tratta che di sapere quali sono i re che contrariano la civilizzazione, e quali quelli che le sono favorevoli. Quivi è la rivelazione del loro propizio o funesto avvenire.

La migliore e più salda politica non consistendo in altro che nell'accordo fra i governi ed i popoli; per la ragione inversa, la più pericolosa e titubante deriva dalla loro discordanza; in quelli stati ove i re hanno de'principj politici, e delle vedute, differenti dai loro popoli, la rivoluzione è inevitabile. La fortuna di qualche tiranno non distrugge per nulla questa verità. I regni violenti non sono una esistenza politica, più di quello che le tempeste sieno uno stato dell'atmosfera. Uno scettro può esser causa di desolazione, come lo è il fuoco del cielo, ma e l'uno e l'altro son passeggieri, e si estinguono nelle ruine stesse che cagionano.

L'istoria delle repubbliche e degl'imperi attestano l'infallibilità del principio, che cioè, niun governo può dirsi sicuro, se non ha per base l'opinione de'popoli; e servendoci di questa

verità come d'una face possiamo inoltrarci nell'avvenire.

Gli stati più prossimi ad una rivoluzione, sono la Francia, la Spagna, l'Italia, e in generale tutti i governi cattolici, i quali di loro natura son contrarj all'incivilimento, perchè temono in esso l'impero universale della ragione. Quindi dobbiamo da loro aspettarci le più ostili opposizioni, essendo loro istinto l'impedire ai lumi di spandersi, l'arrestare gli sforzi dello spirito umano, non che il comprimere ogni filosofica e politica verità. I canoni del cattolicismo non possono accordarsi con nessun'altra istituzione civile. La religione romana è piuttosto un governo che un culto; ella si è posta fuori delle leggi generali: tosto che Roma ha potuto dominare nei concilj, questa usurpazione ha cagionato l'inquietudine degl'imperatori, e dopo di essi, il pericolo e sovente la rovina dei re. La chiesa non considera le umane legislazioni, che come regolamenti, nè dà il nome di decreti e di leggi che alle sue sole decisioni. Il pontefice, *non essendo uomo* (1), disprezza ogni opera degli uomini; ed è massima della chiesa, che *il pontefice può fare dell'ingiustizia, giustizia; dispensare dal diritto, contro il diritto; e fare che ciò ch'è*

(1) *Pontifex, nec deus, nec homo, sed inter utrumque. — Papa est omnia, et super omnia.*

*fatto, non sia fatto* (1). Diceva Paolo II: *io son Papa, e posso a piacer mio confermare o annullare ogni cosa* (2).

Dopo sì altiere pretensioni, dalle quali la chiesa non recederà giammai, come sarebb'egli possibile che una legislazione sì imperiosa e tirannica potesse associarsi alle politiche e civili legislazioni? Non bisogna illudersi: l'esistenza d'un governo cattolico, con un ordine costituzionale, è una mostruosità politica; invano si tenta di metterli d'accordo; non v'è combinazione che possa condurre a questo resultato. Per ciò noi vediamo, che la più falsa e la più violenta di tutte le situazioni politiche, si è quella della Francia, in cui la potestà ecclesiastica, sostenuta da quella regia, insorge contro l'ordine costituzionale, incompatibile colla di lei esistenza; e i due partiti son pervenuti tra loro ad un tal punto d'odio e di nimicizia, che è pur forza che l'uno sia dall'altro distrutto.

In que' luoghi ov'è una religione dello stato, domina essa tutto lo stato. Comanda alle altre forze sociali, e si rende sottomessi tutti i

(1) *Pontifex potest ex injustitia justitiam facere, de jure contra jus dispensare, et facere infecta facta.*
De sententiis Pontificiorum.

(2) *Pontifex sum, mihique licet pro arbitrio animi, aliorum actu et rescindere et approbare.*
Platina, *de vita Pauli II.*

corpi politici. In Francia il partito apostolico è forte nella prima *Camera*, e lo scanno de' vescovi comprime quella de' Pari. Instituire una religione dello stato, è lo stesso che statuire che la religione sia il governo (1). E come conciliare un simile stato di cose, con un incivilimento che prescrive alla religione di appartarsi dall'ordine politico? La pugna è inevitabile; ed è facile vedere da qual parte sono i pericoli, subito che i governi richiamano il fanatismo e i popoli lo respingono.

I governi protestanti sono in una più favorevole situazione. Siccome hanno preceduto i tempi della civilizzazione, e che ne sono essi medesimi un principio, così trovansi naturalmente situati nella direzione delle novelle opinioni, per quella parte almeno, che riguarda le idee religiose. Non solamente essi non sono in aperta ostilità contro il genio del secolo, ma hanno anzi in loro stessi de' principj che lo secondano, e certamente essi non hanno da fare tanto cammino per andar di pari passo con lui.

Ma l'amor del potere essendo una passione che non si consiglia che con se stessa, e che non

(1) *Non enim respublica est in Ecclesia*; *sed Ecclesia in republica est, id est in imperio romano.*

Optat de Mileve.

Quest' autore vivera assai vicino all' origine delle cose, cioè nel 370.

si modifica su' sentimenti della religione, accade pur troppo spesso che questi governi son moderati nel sistema religioso, ma non già nel sistema politico.

Ma prima di penetrare negl' interessi d'ogni governo, bisogna anticipatamente riconoscere sopra qual principio sono essi fondati. Ogni governo ha un pensiero che si può chiamare *pensiero di stato*, ed ha una massima principale secondo la quale dirige le sue operazioni. Se non si giunge a discoprir questa, non si può giudicare della via che voglion percorrere; e la più parte dei gabinetti nascondono la molla che li fa agire. Nulla vi è che assomigli alla verità nei manifesti dei governi; non è ivi menzione che di pubblica felicità, come nelle bolle dei Pontefici non si fa risuonare che il nome della religione; ma bisogna sapere ciò che sta dietro queste decorazioni politiche.

Sorprendiamo il pensiero di questi gabinetti: quello della Francia è di rientrare nell' esercizio del potere assoluto coll' ajuto del poter sacerdotale. Il disegno della Spagna è di non più perderlo, e d' accrescerlo ancor più con la medesima influenza. Ma in Francia la religione non è che istromento di potere assoluto, in Spagna è istromento, e scopo. Da una parte v'è poco fanatismo, e molta politica; dall' altra è poca politica e molto fanatismo. La casa di Napoli, del medesimo

sangue, ed avendo lo stesso spirito reale, ha le medesime mire, e si vale delle stesse molle: è questo un patto di famiglia. Il gran pensiero del governo d'Inghilterra è di speculare sopra tutti i bisogni dei popoli; il suo piano commerciale domina i suoi piani politici; e giammai la sua politica si trova disgiunta dal suo commercio: è di necessità che tutto per lei divenga ricchezza. L'unico pensiero dell'Austria, è di conservare con la forza ciò che ottenne con l'artifizio; o secondo i tempi, di conservare con la dolcezza, ciò che ha ottenuto con la violenza. Il pensiero della Prussia è d'ingrandirsi ad ogni costo; è un regno ancor giovane, che ha tutta l'ambizione d'una potenza nascente: è un grande stato che getta i suoi fondamenti, che cerca una popolazione, una stabile situazione e dei baluardi, e che per questo motivo appunto è sempre sotto le armi. Il pensiero della Russia, vasto come lei, è di tenere un braccio sull'oriente, un braccio sull'occidente, e di comandare a tutto quello a cui può arrivare; ella ha la potenza e la volontà. Il pensiero dei principi della casa d'Orange è quello di felicitare i popoli alle loro leggi soggetti, di distinguersi dagli altri re con la giustizia e la tolleranza della loro amministrazione, e di supplire con la forza morale del loro governo, alle forze fisiche che possono mancare al loro impero.

Noi non facciamo menzione quì degli stati inferiori, i quali non possono avere pensieri di stato preponderanti, e che sono come attratti dal movimento delle grandi potenze.

La Grecia non ha peranco nessuna forma: non essendo nè monarchia, nè repubblica, non ha massime di stato; ella è sopra un campo di battaglia; il suo solo pensiero è quello di vincere. Quanto alla Turchia, è questo il governo della spada; la sua massima di stato consiste in versar sangue (1): non si può dir nulla di questo mostruoso impero, se non che « *sia spento* » esso è fuori del diritto delle genti.

Ma questi grandi pensieri di stato, i quali sono come l'occhio d'ogni impero, sono essi stessi dominati dalla civilizzazione generale, la quale è poi il gran pensiero dei popoli; i pensieri che a questo sono in opposizione, perdono la loro importanza e la loro applicazione. I re sono strascinati da una forza invisibile verso una nuova politica, che li forzerà d'abbandonare la loro, il cui scopo è annullato, come ne sono i mezzi distrutti.

L'antica politica dei re non consisteva che nell'ingrandirsi, nel regnare senza contradizione,

(1) Crudelitas, unicum fundamentum imperii Turcici.

Arnald. Clap.

in vincere i loro rivali, in domare i loro sudditi; non si trattava allora di renderli più felici, o migliori; non si voleva che averli sottomessi, e intieramente passivi. — Non si conosce che vi sia stata giammai altra politica nei grandi stati d'Europa. Questa non è più; nè può aver più luogo; ad un nuovo spirito sociale nuovo spirito reale bisogna.

I mezzi impiegati da quella politica, degni del suo scopo, sono annientati. La politica oggidì non può esser più una scienza d'artifizj; ella non può più comporsi delle furberie della sovranità contro il popolo e l'aristocrazia, o dei consigli del popolo contro l'aristocrazia e la sovranità, o dei segreti dell'aristocrazia contro la sovranità ed il popolo; consigli tutti attinti dall'una o dall'altra tirannia (1). L'arte di governare non è più nel gabinetto dei re; la politica ha abbandonato i suoi antri misteriosi; ella è venuta ad assidersi sulle tribune nazionali; e quivi togliendosi la sua maschera, e cangiando i suoi precetti, ha preso un carattere di grandezza e di verità ch'ella attinge nella dignità delle società umane, e della morale universale; e che l'allontana dall'artifizio, dalla doppiezza, dalla perfidia, e da

(1) Arcana regia contra plebem et patricios; arcana aristocratica contra plebem et regnum; arcana democratica contra regnum et patricios.

tutti quegli stromenti di dominio, che formavano già un tempo il codice della sovranità, e dell'aristocrazia, e che era il loro libro di misterj, come il libro sacro dei preti egizj.

Oh quanto i re dovrebbero esser lieti che vi sia finalmente una scienza politica retta, illuminata, generosa, che gli emancipa da quei mezzi tortuosi, da quel lavoro macchiavellesco, da quelle tristi meditazioni che riempievano il corso della loro vita, e che tanto dovean pesare alla loro coscienza (1)! Lo spirito costituzionale è venuto a liberarli da tutto quell' apparato odioso che aveva la politica, e non lascia loro che i vantaggi della sovranità: essi ne godono senza delitto e senza pericolo; e non debbono più occuparsi della cura della loro conservazione; la forza costituzionale li protegge e li conserva. La loro autorità, ora più giusta, è ancora più rispettata; il loro impero è più potente; le loro ricchezze sono più estese; i loro popoli più affezionati; i re non perdono che un solo punto; l' eccesso, cioè, del potere. Ma, ci duole d'esser costretti a dirlo; è questo l'oggetto del loro

(1) Miserrimi sunt imperantes, quia violenta et arcana media, contra conscientiam quandoque usurpare coguntur.

Treb. . . Pollio.

rammarico, ed in questo consiste il delitto dello spirito costituzionale: il protestantismo che non lo aveva commesso, che non aveva dato regole al poter dei re, e che non aveva limitato che quello della chiesa, era meno reo agli occhi della sovranità.

Ma s'è una sventura pei re di non più regnare assolutamente, e arbitrariamente, hanno essi almeno la sorte di regnare con sicurezza, senza rimprovero e senza timore. Gettino essi i loro sguardi sull' Inghilterra, su quel paese delle tempeste politiche, sempre agitato come le onde che lo circondano; che nelle sue sociali fluttuazioni, ha traversato tutti i flagelli e gli attentati della democrazia, dell'aristocrazia e della sovranità; dappoi del suo costituzionale stabilimento, i suoi re, già un tempo, sempre assaliti e sempre minacciati, regnano oggi tranquilli all'ombra d'una costituzione che li protegge, e che prende cura ella stessa della loro gloria, del loro riposo e dei loro giorni.

Spingano essi ancora il loro sguardo su quella terra dei Belgi, bagnata, come l' Italia, del sangue di tutte le nazioni, e del proprio; che non ha goduto forse d'un secolo di riposo avanti e dopo di Giulio Cesare; i cui popoli inquieti, sempre sollevati contro i loro padroni, o contro loro stessi, non potevano soffrire nè una intiera

servitù, nè un' intiera libertà (1); e che come i Romani, caddero sovente nella schiavitù correndo con troppa precipitazione all' indipendenza (2); questi Belgi oggidì all' ombra d' una costituzione liberale, e sotto il governo d' un re che aggiunge alla protezione delle leggi la garanzia delle sue personali virtù, tengono cara quella medesima sovranità che era loro antipatica, e che li mette al possesso d' una libertà di cui non avevano mai goduto sotto forme di governo più repubblicano, e di cui non avevano avuto che il vano simulacro (3).

Esempj di questa felicità costituzionale veggonsi ancora negli stati di Germania, la cui azione regolare, saggia e libera fa l' elogio, e la sicurezza dei sovrani e dei sudditi.

Quando i re si disporranno a moltiplicarne gli esempj, si convinceranno che la tranquilla sovranità che vien loro proposta, vale assai più

(1) Neque totam libertatem, neque totam servitutem ferre possunt.

TACITO; *de populis Germaniae.*

(2) Avide ruendo ad libertatem, in servitutem delapsi sunt.

LIVIO.

(3) In quibusdam Belgicis civitatibus videmus, cives specie libertatis in populari statu durius haberi, quam si sub principe viverent.

BES....

che il pericoloso dominio ch' essi hanno esercitato, e di cui i popoli contestano loro il diritto: tostochè l'occasione ne dà loro l'ardimento, nessun popolo la lascia sfuggire; l'amore della libertà è così fortemente insito nel cuore degli uomini, e l'impazienza con cui soffrono il giogo è tale, ch' essi affrontano tutti gli avvenimenti che possono liberarneli (1).

Appartiene alle costituzioni legali stabilite sopra dei poteri perfettamente equilibrati, di mettere un freno agli eccessi politici, da qualunque parte essi trabocchino; di difendere i popoli dalle intraprese della tirannide, o di salvare i re dai pericoli della ribellione. Le passioni degli uomini, che s' irritano col contatto, hanno tutte bisogno di giogo. Un uomo non dimentica i suoi doveri perchè è re, ma perchè questo re è uomo: non vi è verità più provata di questa; che il potere si corrompe nel cuor dell' uomo, e che la virtù umana non è tanto forte da dominarlo (2).

(1) Omnibus mortalibus libertatis desiderium est innatum, et iis qui inviti et coacti miserias perferunt, quaevis vel levissima occasio ad res novas idonea videtur. Dionysius Halicarn.

(2) Est humanum ingenium ita comparatum, ut, ubi facultas, et occasio est, fere ambitio eos captet, et qui potest imperare, vix negligit occasiones, etiamsi id contra jus fiat. Besold . . . .

Non si contano due re citati dall' istoria, la cui virtù sia stata più forte del potere. Tito stesso perdè la sua moderazione; egli ebbe i suoi giorni di accessi d' ira. Consegnare un potere illimitato ad una virtù limitata, è oltrepassare le forze umane. È necessario d' incatenare il potere dei re, sempre pronto a trascendere, egualmente che l' audacia dei popoli sempre pronta a rovesciarlo. Bisogna che ciascuno abbia la sua sfera per agire, e il suo limite per fermarsi.

È facile di vedere in quali calamità sono immersi gl' imperj, i quali non hanno forze legali d' opposizione; che sono senza contrappeso contro la tirannide, o contro la licenza, e che passano con continua vicenda sotto il giogo dei partiti ora vincitori, ed ora vinti. Prendiamo un esempio in quella Francia, che non ha giammai avuto punto fisso, che s' infiamma così rapidamente per la tirannide o contro di essa; e che non avendo giammai avuto leggi, non può avere che delle passioni, e che si stanca della libertà per riposarsi nella servitù:

Nei tempi della Lega, la Francia irritata dalle violenze del dominio reale, fu vivamente agitata dallo spirito repubblicano. Questo spirito, troppo violento, essendosi poi anch' egli indebolito pei suoi eccessi, vi fu una reazione dello spirito reale, che prese forza da tutte le aberrazioni della passione repubblicana. Il cardinale di

Richelieu s' impossessò di questa reazione, la spinse all'eccesso, e mise sul trono il più assoluto dispotismo, regnandovi egli stesso come Tiberio, o come un Pontefice offeso. Luigi XIV in nulla diminuì quel dispotismo; e lo rese anzi venerato come un culto; esso passò nelle mani di Luigi XV, in cui fu dapprima temperato dalla generosa amministrazione del duca di Choiseul. Luigi XVI ne fu l'erede, ma non volle servirsene; il suo effetto era stato già prodotto. Dall' eccesso di questo dispotismo nacque lo spirito rivoluzionario, e democratico, che livellò l'antica Francia, e la fece galleggiare nel suo sangue. Napoleone mise a profitto i di lui delitti ed errori, e fece contro di esso la reazione del suo dispotismo militare. Le violenze e gli eccessi di quest' altro dispotismo, abbreviarono questo regno di conquiste, il quale traversò il secolo come una meteora. La sua caduta ricondusse l' antica sovranità, la quale già immemore delle sue sventure e delle loro cause, ricade nei suoi medesimi errori, e si precipita in una duplice reazione reale, e religiosa, la quale sarà inevitabilmente seguita da una nuova reazione popolare e filosofica.

Questo quadro presenta parecchie rivoluzioni in ogni generazione. Si può questa chiamare un'esistenza politica? è questo un riposo pei re? è questa una felicità pei popoli? Noi potremmo fare lo stesso quadro in Inghilterra avanti la sua

costituzione, nella Spagna, nell' Italia e in tutti gl' imperj.

Non è ancor tempo di far cessare questi disordini politici? Non è abbastanza lunga l' esperienza di strazj, e di calamità dovute sempre allo scatenamento d' una cieca forza, o d' un potere senza freno? non è giusto e necessario di crear loro delle resistenze, di farle tacere con delle istituzioni più potenti che la volontà degli uomini, più elevate delle loro pretensioni, più regolate dei loro desiderj, più forti delle loro passioni? Esistono forse altri segreti per imprimere un movimento fisso e regolare a questi corpi politici, spinti e respinti da contrarj flutti, ora strascinati dalla forza reale, ora precipitati da quella del popolo, e da ogni parte gettati sempre sull' orlo dei precipizj? La felicità del mondo da questo movimento fisso e regolare dipende; e il genio dei popoli non dovrebbe essere occupato che della ricerca, e della combinazione di queste istituzioni, nelle quali solo può e debbe risedere la giustizia d' un governo; poichè non bisogna mai aspettarla dal cuore d' un re, nè dallo spirito d' un popolo.

Riconciliare la politica con la morale da cui era stata separata; richiamare la società ad un governo comprensivo di diritti, di doveri e di forze reciproche; far legittimo il comando, ed onorevole l' obbedienza, vale lo stesso che

circondare dei medesimi mezzi di difesa gl'interessi dei governi, e delle società; è parlare il linguaggio della ragione universale, che si estende come la civilizzazione sua compagna. La durata degl'imperj e la sicurezza dei re, non è un mistero; essa è basata sulla giustizia (1). *Io ringrazio mio padre*, esclama un gran principe (2), *di avermi insegnato, che si può essere imperatore, e non aver guardie;* ed infatti tutti i pericoli del trono spariscono, allorchè la virtù vi sta assisa.

Vi è tanta differenza tra le massime dei re, e l'esercizio della sovranità, ch'egli è facile di vedere ch'essa è abbandonata al capriccio ed al caso, e che prende intieramente il carattere dell'uomo che n'è rivestito. In un cuore magnanimo, la sovranità è un dono celeste; in un'anima senza virtù ella è il più grande di tutti i flagelli. Affidare al cuor d'un uomo la sovranità, e farla serva delle sue virtù o dei suoi vizj, vale lo stesso che porre in gioco i destini del mondo. — Un re orgoglioso si considera come il padrone dell'umanità; un re giusto e generoso si considera come lo schiavo di essa (3). Qual prodigiosa

(1) Justitia et aequitas maxime reddunt diuturnum imperium.

PLUTARCO.

(2) Marco Aurelio.

(3) Regnum, nobilis est servitus

ELIANO.

distanza si trova tra sovrani e sovrani! tra Luigi XIV che dice: *lo Stato sono io; tutto è mio*, e Marco Aurelio che dice al Senato di Roma: *io non ho cosa che sia mia; questo stesso palazzo che io abito è vostro* (1). Ciò non pertanto possedevano essi la medesima sovranità, e il medesimo potere assoluto.

La sovranità non può più omai percorrere così grandi distanze. È molto meglio racchiuderla con le leggi, che vederla estendersi a degli estremi sì opposti; se si abbandona ai sentimenti personali dei re, e all'opinione ch'essi se ne formano, essa non è più che una figlia della fortuna: appartiene alla legge, e non all'intelligenza d'un uomo, di definire e di spiegare la sovranità.

Tutti i popoli hanno bisogno d'una sovranità legale; in tal modo ella esistè presso i primi Romani, e nelle savie contrade della Grecia; tale fu presso gli Egiziani, i quali giuravano di disobbedire a quel re che ordinasse un'ingiustizia; tale fu nell'antica Spagna; egualmente che presso i primi Francesi, nazione la più avvilita dipoi dai suoi re.

La sovranità richiede di ritornare alla sua origine; dopo tanti traviamenti, tante iniquità e tanti eccessi, è giusto di farla rientrare nella sua prima condizione, e nei limiti che le sono stati

(1) Sisilino, regno di Marco Aurelio.

prescritti; i re stessi debbono desiderarlo, poichè non vi è più sicurezza nel potere assoluto; esso è caduto nell'odio dei popoli.

Ma non è così facile a persuadere i re: invitargli a sopprimere l'eccesso del loro potere, è lo stesso che chieder più di ciò ch'è possibile di fare alla loro virtù; essi diranno di più ch'è un attentato alla loro sublime libertà, che non può sopportare verun giogo (1). Come far consentire coloro cui tutte sono sottomesse le volontà, a sottomettersi essi stessi, ed a far loro abiurare quella massima dell'onnipotenza: *che i sudditi debbono piegare davanti la legge, e la legge deve piegare avanti il principe* (2)? Non si può attendere un così nobile abbandono della volontà reale; i re non sono generosi in tal modo. Più consolante sarebbe pei popoli di ricevere dalla loro generosità ciò che possono sperare dal loro timore; amerebbero essi più d'esserne debitori piuttosto alla loro giustizia, che alla loro prudenza; ma non bisogna far conto che di questa ultima; tutto li sollecita di seguirne i

(1) Sublimior est libertas, quam potentiores usurpant, quae legi civili non subest; in principibus servitus locum non habet.

GRYPHIANDER. CXXIII.

(2) Jus imperii consistit, ut princeps legibus solutus sit, et subditis leges ponat.

CLAP... Jura imperii.

consigli; i pericoli si avvicinano ai troni; la calma pubblica è soltanto apparente. Non v'è popolo in Europa che non voglia una condizione migliore; nè v'è Stato che non racchiuda tutti gli elementi d'una riforma che può cangiarsi in una rivoluzione, se la sovranità vi si oppone; essa è già anco di troppo sospetta di volere opporvisi: e non bisogna lusingarsi di trattenere i popoli col timore di ciò che può loro accadere in una rivoluzione. Il genio quasi mai vien meno nei casi della necessità; i popoli impegnati in una lotta sono come i gladiatori che aspettano a determinarsi allorchè sono sull'arena.

I consiglieri dei re dovrebbero avvertirli delle separazioni allarmanti che si formano tra essi e i loro popoli, senza verun disegno d'ostilità, e in forza del solo movimento della civilizzazione. I suoi progressi sono sensibili, o insensibili; ma essi sono così contrarj all'azione dei governi, che i popoli si troveranno ad un tratto al di fuori del loro moto di rotazione, e ne saranno distaccati senza sforzo.

La civilizzazione non è un vano nome: è la perfezione dello stato morale del mondo; ed è facile il vedere quante meraviglie ha già operate; noi le abbiamo studiate per rivelarle ai re, poichè i loro consiglieri non le riconoscono; ed è da questo studio che noi abbiamo rilevato che essi sono re d'una società novella, mentre credono essere tuttavia re della società antica.

I pregiudizj di popolo contro a popolo sono quasi intieramente distrutti; i re hanno cessato di odiarsi; i popoli si stimano, e reciprocamente si onorano: i pericoli politici hanno riunito i re; il medesimo destino sociale ha riunito i popoli, già tanto ravvicinati da tutte le relazioni civili e commerciali: gli odj dei re tra loro, e quei reciproci delle .nazioni essendo estinti, l'alimento di tante guerre non esiste più; le guerre d'ambizione hanno perduto il loro pretesto ed il loro prestigio, che si è estinto intieramente nelle sventure di Napoleone, il quale sembra avere intrapresa l'ultima di queste guerre. Il più grande splendore si è eclissato nella più grande catastrofe; dopo tanta grandezza, e tanto abbassamento, ogni splendida azione sarebbe pallida, ogni ambizione sarebbe puerile: così le guerre d'ambizione non fanno più parte dei sentimenti e del carattere morale delle società, le quali sembra non abbiano più da temere che le guerre d'interessi; ma bisognerà che questi interessi siano ben reali e ben potenti per farle intraprendere e giustificarle, poichè ormai tutto bisogna giustificare, di tutto render ragione. Oggi non si perverrebbe più a mettere l'Europa in fiamme pel possesso della Lorena, o della Slesia; farebbe d'uopo di motivi di ben più alta importanza.

Le guerre di religione non sono più che il sogno de' preti cattolici; ove essi dominano,

possono accendere una guerra e darle questo nome; ma il mondo non vedrà più guerre di credenze religiose; la fede si è spenta d'altronde nelle guerre di religione, e ciò che ancora ne rimane si annienterebbe nell'ultima che avesse luogo.

Ma i popoli sono minacciati da una nuova causa di guerre, che prenderanno il nome di guerre d'indipendenza, quando la loro politica esistenza sarà attaccata da re congiurati contro di essa; ma queste guerre saranno difensive, e per conseguenza legittime e rare. Finalmente la passione della guerra, passione dei tempi barbari, s'indebolisce presso tutti i popoli, e non può più essere ardente, se non che per la difesa, o per la conquista della libertà. I re non possono intraprendere con successo che guerre nazionali; esse sarebbero senza gloria e senza fortuna, se avessero per soli motivi l'orgoglio e la vendetta dei re. Non è più il tempo in cui la collera d'un re si comunicava a tutto un popolo: i grandi interessi nazionali sono soltanto capaci di sostenere il coraggio nazionale. Napoleone è caduto per aver voluto far consistere in se solo tutto l'impero; appena il suo interesse si è separato dall'interesse nazionale, la Francia si è separata da lui. Egli deve alla sua cattiva politica, più che alla fortuna, la sua caduta. I grandi errori sono grandi lezioni, ed i suoi saranno utili ai re.

Considerino quindi i re l'andamento, le relazioni, e i sentimenti dei popoli. L'ultima guerra ha avuto dei risultamenti ben strani e ben contrarj a quelli che i re ne attendevano; essa non ha prodotto nessuni odj nazionali. Si è veduto che ad un solo uomo si dovevano tutte le sventure di quell'epoca; tutti i popoli si sono sollevati; tutti hanno nobilmente combattuto; era quella una guerra d'indipendenza; ma questa guerra lungi d'esasperare e di dividere i popoli, gli ha per così dire, calmati e riuniti; essi si sono trovati radunati sul terreno della civilizzazione; ed è questa la sola impressione che sia rimasta a tutti. Così anco sul campo di battaglia, l'odio non si è immischiato tra i popoli: è stato questo il primo segno d'alleanza universale. Quale immenso passo fatto nella civilizzazione! Quanti secoli percorsi in pochi anni! Il ravvicinamento sociale dei popoli è divenuto così intimo, che non è più in potere dei re di rianimare gli odj nazionali; molla questa sì potente dell'antica politica; segreto sì lungamente custodito di tenere i popoli in una separazione, che impediva loro d'intendersi, d'istruirsi, e di riunire la loro forza e la loro intelligenza.

Le gelosie d'interessi commerciali non sono più infette dello stesso veleno; esse han ceduto il luogo ad una più nobile rivalità. Il sistema delle proibizioni, tanto atto a ristabilire la mala

intelligenza tra i popoli, non è riuscito nel suo scopo; essi sanno che sono false mire dei governi, e che non escono che dai loro consigli. La differenza stessa delle lingue, stata sempre la più forte barriera fra i popoli, ha molto scemato d'importanza. Egli era un principio rigorosamente prescritto dall'antica politica quello di separare i popoli a forma delle loro lingue, mantenendoli estranei l'uno all'altro, ed isolandone i costumi a fine di conservare in loro lo spirito nazionale. Ma quanto questo principio ha perduto di verità e di scopo! l'esperienza ha dimostrato, che la più efficace e reale separazione de' popoli sta nella forma del loro governo, e nelle loro istituzioni, d'onde ogni spirito nazionale deriva. Evvi un' istessa lingua nella repubblica degli Stati Uniti, e nel regno d'Inghilterra, i due popoli hanno comune l'origine, e con tutto questo, sono essi più separati dalla natura del loro governo, che dalla loro distanza. La lingua è la stessa nelle nuove repubbliche americane, e nella monarchia Spagnuola, e nulladimeno non vi son popoli più l'uno all'altro opposti. Varj popoli parlano in Alemagna la stessa lingua, senza che ciò nuoca punto ai diversi governi cui appartengono. Quattro linguaggi sono in uso nel regno de'Paesi Bassi, ed i popoli che li parlano sono unanimemente devoti a quel nobile governo. Sono gl'interessi e le istituzioni che veramente dividono i popoli.

La stessa favella era comune ai Greci e ai Macedoni, ch' erano fra loro nemici. Le repubbliche della Grecia, tanto divise d'interessi e d'istituzioni non parlavano che un linguaggio.

Il principio di conservare una lingua escludendo tutte le altre, spetta ai tempi d'inimicizia o d'intolleranza politica; questo principio fu stabilito dalla repubblica Romana, sì intollerante verso tutti i popoli (1). È desso in vigore presso i governi Orientali (2); ma non può più rigorosamente osservarsi presso le nazioni civilizzate, le relazioni intime delle quali rendono universali le lingue europee, e rovesciano tuttociò che una sospettosa politica vorrebbe frapporre tra i popoli.

Quello che in un'epoca fu utile, può esser nocevole in un'altra. S'approssima il tempo in

(1) *Ad auctoritatem reipublicae conservandam permagni interest, ut sancte observetur et usurpetur lingua vernacula. Magistratus prisci illud magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis unquam, nisi latine, responsa darent. Per interpretem loqui cogebant; non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia.* VALERIUS, C. II.

(1) *Turcici imperatores majestatem imperii sui ostentant, ut non alia lingua quam sua, vel legatos exterorum principum audiant, vel iisdem respondeant.* CLAPM...

cui i popoli, più illuminati sulla natura della sovranità, non riguarderanno come stranieri che quei re che vorranno mantenerli nella servitù, e considereranno come re nazionali quelli che verranno a liberarneli. I re generosi hanno una legittimità di più; v'è tra essi e le nobili nazioni un'alleanza naturale, e quella certa intelligenza dei cuori grandi, che ha un poco più d'importanza che la diversità delle lingue. L'Inghilterra si rese straniera ai suoi re naturali, perchè questi erano divenuti estranei ai di lei costumi politici; ma ella ha dato il primo posto della patria a de're forestieri che gli hanno adottati. Il titolo di re ha qualche cosa d'universale. Quando Enrico III dava di sè alte speranze sotto il titolo di duca d'Angiò, fu chiamato al trono di Polonia dalla nazione polacca. Era allora tenuto pel più generoso principe d'Europa. Ma oggi i principi magnanimi saranno più fortunati, perchè avranno l'amore e il rispetto di tante nazioni civilizzate. Non è prevedibile fin dove s'estenderanno i loro destini. Se, come ha detto il gran Gustavo, *è il merito quello che stabilisce il rango fra i re*, è ben anche la loro virtù politica quella che forma la loro più alta legittimità fra i popoli. Se i re hanno sovente avuto il diritto di scegliersi i popoli, i popoli non hanno mai perduto quello di scegliersi i re.

Poichè gli elementi della vecchia politica da ogni parte si decompongono, egli è urgente che i re adottino quei soli principj che son riconosciuti dai popoli, e che costituiscono un nuovo diritto pubblico. La barbarie ha già compiuto il suo regno; la civilizzazione vuole adesso avere il suo: *lascio il mio trono a colui che ha la spada più tagliente* (1), tale è il linguaggio della barbarie; *un re non è degno di comandare, se non è migliore di quelli ai quali comanda* (2), tale è quello della civilizzazione.

Che la sovranità divenga dunque migliore della società; sarà questo il suo titolo più forte e più legittimo; la società medesima non tarderà a divenir migliore di quello ch' ella è. Il progredimento della civilizzazione sarà tanto più rapido e compiuto, quanto più i popoli avranno influenza su i re, e i re su i popoli. La loro felicità e la loro gloria comune esigono, ch' essi apertamente ed insieme entrino nella loro nuova carriera.

(1) Pirro d' Epiro.

(2) Ciro; Alfonso; Marc' Aurelio.

## SEZIONE QUINTA.

Esaminiamo adesso il posto che i re dell'Europa occupano nella via della civilizzazione:

I re che sieno con lei più in armonia, sono i principi della casa d'Orange: i due regni più liberi e più liberalmente governati, l'Inghilterra, cioè, ed i Paesi Bassi, hanno avuto ed hanno per sovrani de' principi di questa casa. Sotto il loro nobile governo le libertà europee hanno preso le mosse, per estendersi quindi a tutti gli altri popoli. Cosicchè le nazioni d'Europa hanno gli sguardi rivolti verso questi due regni avventurati, come per cercarvi de' modelli di governo, o come per aspettarne que' benefizj politici che gli altri re non accordano.

I re di Prussia hanno fatto un passo verso la sovranità civilizzata; un primo passo verso il nuovo sistema sociale. È assai, per de' re, l'interdirsi l'azione retrograda. Federigo ha di molto promosso l'incivilimento; ma voleva conciliare due cose d'incompatibil natura, cioè l'estensione de' lumi, coll'obbedienza assoluta. Ciò poteva accordarsi per un momento, e sotto di lui, poichè questo passeggiero accordo può essere

ottenibile nel corso dell' educazione d' un popolo; ma appena ottenuto, doveva sciogliersi per la contrarietà stessa delle sue parti. La nazione prussiana, da qualche anno, fa dei progressi rimarcabili: l' intendimento pubblico prende un rapido sviluppo. Se il suo moto ascendente non è da qualche cosa impedito, ella lascerà addietro d'assai i gran popoli che le stanno a contatto. I re di Prussia si sono sforzati di superare i loro rivali; sono essi al fatto de' segreti di questi: il giorno in cui la Prussia sarà costituzionale, l' Austria sarà vinta. L' eguaglianza tra queste due potenze sarà disciolta da una forza più attiva che quella delle armi. Giudicando dall' emulazione e da' progressi della nazione prussiana, egli è nell' ordine delle cose, che la Prussia divenga e mantengasi superiore all' Austria, nell' istessa guisa che il moto la vince sull' inazione. È vero che i re prussiani conoscono le inclinazioni sociali della loro nazione senza volerle per anche soddisfare, ma non è possibile ch' essi l' allontanino per lungo tempo dallo scopo ove il suo sviluppo la conduce; scopo ch' ella avvicina, respirando dalle sue frontiere l' aria libera dell' Alemagna, del Belgio, e quella poca che può esalar dalla Francia, e vivendo sotto una moderata religione, che non frappone alcun ostacolo ai suoi nuovi interessi politici. È utile per lo riposo d' Europa, e soprattutto per la sicurezza de' finitimi della Prussia,

ch' ella entri nel sistema costituzionale. La Prussia, anche senza muoversi, è sempre minacciante. Il potere assoluto che la governa, può, quando che voglia e sotto varii pretesti, intraprendere guerre d' ambizione, pericolose per que' che la circondano; ma ciò che è facile per un potere arbitrario, è impossibile per un potere legale, obbligato com' egli è, a produrre i legittimi motivi delle sue mosse: fortunato dovere, il quale debbe scemare per l' avvenire il numero delle guerre ingiuste, ed assicurare l' indipendenza degli stati deboli, meglio protetti da questa politica salutare, che dalla forza capricciosa o perfida degli stati potenti. L' Europa, da dei governi costituzionali, non avrebbe veduto eseguirsi la scandalosa partizione della Polonia.

E se la Prussia, adottando il reggimento costituzionale, perde il vantaggio d' ingrandirsi colle guerre d' ambizione, ritroverà peraltro una forza più considerabile nei suoi rapporti cogli stati costituzionali alemanni, i quali diverranno suoi alleati e ausiliarj naturali, e le offriranno un' unione di forze, capace a respingere le aggressioni de' grand' imperi limitrofi. Sarà dessa più forte con siffatta confederazione, che col soprappiù di forza personale ch' ella potrebbe ancora bramare, ma che, nello stato attuale degli affari d' Europa, non può più divenir considerabile. D' altronde è nella natura dello spirito

degli stati liberi, d'ajutarsi e non di distruggersi, di conservarsi e non d'ingrandirsi (1).

Gl' imperatori di Russia, conservando ciò che v'era di vantaggioso nella barbarie, sono entrati nella civilizzazione. Una parte di quest' impero è civilizzata come l'Europa; il restante è barbaro come l'Asia. Così, la sua potenza è più formidabile, poichè le forze dell' incivilimento essendo abbastanza illuminate per dirigere quelle della barbarie, ne risulta un insieme di forza ragionata e di forza cieca, che forma la più terribile congiunzione che vi possa essere. In questo vasto impero, in cui s'incontrano tutte le varietà e tutti i gradi dello stato sociale, la schiavitù antica è nella sua intatta pienezza; ma un principio di mormorìo, uscito dal seno di questa vilipesa popolazione, predice ch'ella non resterà per sempre nel suo avvilimento. La vecchia aristocrazia è sorda ad ogni pietà verso questa razza assoggettata. Fortunatamente la sovranità è, in quest' impero, più civilizzata della aristocrazia, come accade nei varj stati d'Europa; eccettuata peraltro la sovranità cattolica, la quale in nessun luogo s'eleva sull' aristocrazia che le

(1) Liberae civitates sese invicem juvare, non destruere debent. Consultum pariter est, non nimis extendere imperii fines.

Besold . .

sta attorno. Questa aristocrazìa è la parte la più realmente barbara della società, se deesi giudicare più dai suoi sentimenti, che dai costumi; imperocchè, cosa vi può esser di più antisociale e di più inumano, che una classe d'uomini che disprezza ogn'altr'uomo, che pretende aver libertà essa sola e che la maggiorità sia serva, e che osa far servire tutte le razze umane al suo ben essere e al suo orgoglio?

È una strana e sorprendente contradizione, che gl'imperatori di Russia, i quali hanno stabilito ne'loro stati l'aristocrazia di merito, si sian poi fatti i campioni dell'aristocrazia di privilegio degli altri stati, col porsi alla testa di quella lega ch'essa è pervenuta ad estendere da un punto all'altro dell'Europa. È questa una parte poco degna di grandi imperatori, assai forniti di merito e di lumi per comprendere, che la sola aristocrazia compatibile con lo stato attuale della civilizzazione, è quella delle virtù, dei servizj, e delle somme capacità; e che il tempo è giunto in cui l'aristocrazia debbe rientrare nel senso letterale della sua istituzione, e diventar di nuovo *la forza e l'influenza de' migliori* (1).

(1) Baleste. — *Concordat politique.* — Opera rimarcabile per la nobiltà dello stile, e piena dei migliori elementi di politica e d'amministrazione.

L'impero di Russia si è civilizzato per mezzo delle sue guerre co' popoli dell' Europa; le sue guerre con l'Asia non avrebbero fatto che mantenerla nella sua barbarie. Bisogna così consolarsi di questi grandi flagelli politici. Tutte le prime comunicazioni tra i popoli, sono state fatte con la violenza: prima di mischiarsi insieme, si sono urtati. L'ostilità ha dappertutto preceduto il ravvicinamento. Le guerre dei romani hanno trasportato in lontani paesi la sapienza e le istituzioni romane; le guerre dei macedoni recavano nelle Indie la civilizzazione della Grecia; le guerre della rivoluzione francese hanno aperto ai popoli d'Europa una nuova carriera. Uno dei benefizj delle guerre politiche è quello di civilizzare gl'imperj (1); le sole guerre del cattolicismo sono quelle che fanno retrogradare i popoli. La prima guerra costituzionale che si farà, parta essa dalla Francia o dall' Inghilterra, compierà la civilizzazione dell' Europa, e farà la divisione dei re che la combattono, e di quelli che la secondano.

L'impero di Russia debb'essere inquieto su i suoi destini; esso non rimarrà nello stato intermedio in cui si trova. Quelle vaste monarchie così difficili a conservarsi in un solo corpo, tendono a dividersi in impero d'oriente, e in impero

(1) Bellum omnium pater.

Luciano.

d'occidente: farebbe d'uopo all'impero russo d'avere dei grandi uomini, come n'ebbe l'impero romano, per mantenerlo nella sua pericolosa estensione; ed in egual modo che l'impero romano, esso non ha da temere che di sè stesso. Augusto fu spaventato della vastità dell'impero romano, ed ebbe la saviezza di ristringere i suoi limiti (1). È questa una lezione che Augusto dà agl'imperatori di Russia.

Grandi pensieri si sono sviluppati nel seno della Russia; essi vi si comunicano, e vi fermentano; sorgeranno degli uomini di spirito superiore che s'impadroniranno di questa forza morale, e con essa minaccieranno il dispotismo. Bisogna studiare particolarmente nell'istoria dell'impero romano la politica, l'andamento, e le future catastrofi dell'impero russo. La Russia è superiore all'Asia, e inferiore all'Europa: ella è assicurata anticipatamente di tutti i successi che andrà a cercare in Oriente; ma per quanto potente ella sia, sarà sempre vinta dalla civilizzazione d'Europa; nè giungerebbe a invaderla, ed a stabilirvi i suoi popoli, come fecero gli Unni ed i Vandali. Bisognano alla Russia dei magnanimi imperatori, per farne qualche cosa di più

(1) Augustus imperator, occupato imperio, consilium iniit coercendi intra terminos imperii.

Dion.

che un impero materiale. I grandi imperj sotto dei principi volgari, non sono se non che estensioni geografiche; quest' impero si discioglierebbe ben presto sotto principi mediocri, come quelli del mezzogiorno d' Europa. — Dai progressi della Russia si scorge ch' ella riceverebbe rapidamente un più completo sviluppo; ma è da temersi che i suoi imperatori, spaventati dalle libertà che trae seco la civilizzazione europea, o ben anche dalle minaccie della sua aristocrazia vulnerata, non facciano sforzi per far ricadere i suoi popoli nei costumi asiatici. La Russia abbisogna d' un uomo grande; più che ad ogni altro impero, è a lei necessario.

L' Inghilterra nella sua ultima fase revoluzionaria, ha ottenuto dei risultamenti così grandi per la sua felicità e per la sua gloria, che il suo esempio ha resi legittimi anticipatamente gli sforzi di tutti i popoli che saranno gelosi d' ottenere gli stessi politici vantaggi. L' Inghilterra ha fatto tutto ciò che si poteva fare di meglio per quell' epoca della civilizzazione; ma il genio d' Europa si è inalzato coll' ajuto del suo, e questo secondo è stato sorpassato in molti punti importanti; e s' ella non vi prende riparo, perderà ancora il suo primo rango nell' andamento della civilizzazione generale. La sua aristocrazia è un elemento politico, che non è più in accordo col suo spirito sociale; la sua maniera d' eleggere i

suoi rappresentanti, è disprezzata nei governi costituzionali; un mormorio generale si solleva contro il suo sistema della vasta proprietà, all'aspetto delle miserabili popolazioni che gemono, e cadono sul suo suolo.

L'Inghilterra non ha bisogno di fare rivoluzioni; ella non deve che fare delle riforme; e più presto che ne adotterà il sistema, più ne diminuirà la fatica e il pericolo. Il suo governo è troppo abile per non prevenire i mali che possono minacciarlo; egli non ha l'imprevidenza di quello di Francia; è un gabinetto che sa legger nell'avvenire, che non ignora d'altronde che l'Inghilterra costituzionale ha molto perduto del suo genio primitivo, che la civilizzazione del secolo le ha di fresco restituito; ch'essa la sollecita di mettersi in accordo col nuovo spirito sociale, e con sè stessa, e d'adottare i principj di giustizia distributiva che ansiosamente domandano i popoli stanchi del giogo dei privilegj, principj che si estendono dappertutto come la morale universale, o come una novella religione. La sua ribelle aristocrazia respingerà quest'epoca lungi da se con tutte le sue resistenze: l'aristocrazia è dovunque sempre la stessa: ella non ismentisce mai il suo carattere naturale, ch'è quello d'avvilire e d'opprimere; la giustizia distributiva la irrita; ella è più sodisfatta di servire ed abbassarsi davanti ad un solo, che di

vedere i cittadini eguagliarsi a lei (1). Ma l'aristocrazia dei privilegj, che da sì lungo tempo avvilisce e vulnera le umane società, è divenuta ella stessa vulnerabile; è attaccata e già vinta dall'aristocrazia delle capacità, che da ogni parte l'assedia, ed eminentemente si solleva sopra di lei.

V'è stato d'uopo di tutta l'abilità del governo d'Inghilterra, e del patriottismo di quella nazione, per conservare inconcussa una costituzione, fondata sopra basi così false, e formata da una così bizzarra combinazione d'elementi politici. La Francia priva di patriottismo, non vi avrebbe vissuto dieci anni; nessun impero non vi si sarebbe mantenuto, ma in quel nobile paese, la forza morale è onnipotente.

L'Inghilterra a quella deve i suoi belli ed alti destini, dei quali noi non iscorgiamo il termine. Non è spiegabile per quale aberrazione i pubblicisti dell'ultimo secolo hanno avvilito col nome di macchina illusoria (2), la brillante prosperità dell'Inghilterra. Senza dubbio nell'emettere questo pensiero, essi han preso consiglio dall'enormità del suo debito, senza avere profondamente riflettuto all'immensità dei suoi

(1) Nobiles uni Monarchae favent, et malunt unum superiorem ferre, quam plebem sibi aequari.

BOCCAL....

(2) *échaffaudage.*

mezzi, all'ardente patriottismo del suo popolo, al genio del suo governo, e all'estensione della sua forza morale.

Facendo il paralello tra tutti gl'imperj conosciuti, e l'Inghilterra, noi non ne scorgiamo alcuno che sia stato stabilito sopra fondamenti più vasti, e più solidi, senza neppure eccettuarne l'impero romano; ma soprattutto noi non ne conosciamo nessuno a cui l'umanità sia più debitrice della sua felicità, e della sua dignità: l'Inghilterra è quella che ha dato l'esempio delle sovranità legali; lo spirito costituzionale ha ivi preso nascimento, e tutto il movimento dell'Europa si parte dalla sua tribuna; ella ha col suo valore conquistato le Indie, e le civilizza con i costumi europei, e con la morale dell'evangelo; ella non ha, come la Spagna, esterminato gl'indiani per possedere il loro territorio; ella vuol possedere quelle immense popolazioni, ma acquistarle con i benefizj della civilizzazione: non è tutto d'aver operato questa nobile rivoluzione nell'Asia; ella la promette anco all'Affrica; il mondo non è vasto abbastanza pel suo genio, e per le sue nobili fatiche; ella cerca dappertutto degli abissi per colmarli con le sue produzioni; e il sentimento della sua fortuna, unito a quello della sua gloria, spinge i suoi sforzi fino al prodigioso.

Ma il più bel titolo dell'Inghilterra, il più caro agli uomini virtuosi, come a coloro che cadono nel delitto, è quello d'avere addolcito la sua legislazione criminale; è quello di non aver disperato del cuor dell'uomo, e d'aver salvato dalla disperazione e dalla recidiva del delitto, gl'infelici colpiti dalle leggi: ella apre loro una nuova carriera, dà loro una nuova patria ed un'altra esistenza, e gl'istruisce dei doveri ch'essi non conoscevano. Come è egli possibile che i governi d'Europa non abbiano ancora imitato un sì ammirabile esempio? Essi non conoscono pei colpevoli di qualunque genere, se non che i supplizj e la degradazione. Se la pietà sedesse nel consiglio dei ministri di stato, ella toccherebbe ancora il cuore dei re. Le legislazioni feroci fanno l'accusa dei governi; essi sono i primi colpevoli della più parte dei delitti; essi sono in obbligo di dare l'istruzione agli uomini, e loro la negano, e poi li puniscono d'avere ignorato i doveri ch'essi non hanno degnato d'insegnare.

Una testimonianza della crudeltà degli uomini, dei vizj e dell'ignoranza dei governi, della tirannia o dell'indifferenza dei re, e dell'indosenza dei loro ministri, sono le legislazioni criminali dell'Europa, fondate da barbari governi, in tempi di barbarie. Le leggi crudeli non diminuiscono mai il numero dei delitti; questo

benefizio lo produce l'istruzione, la quale è soltanto capace di penetrare nel cuore dell'uomo, di farvi germogliare il sentimento dei suoi doveri, dandogli la scienza del bene e del male. I castighi e i supplizj possono spaventare, ma non correggono nulla; sovente anzi irritano gli animi. La legislazione di Dracone non fece che inasprire i popoli di Atene; la legislazione di Solone li corresse e li addolcì. Grazie si rendano al governo d'Inghilterra, che ha saputo discendere nelle cavità del cuore umano, per istudiarvi il segreto delle passioni criminose, e che insegna ai governi d'Europa con quali rimedj bisogna curarlo dalle gangrene, dalle quali è affetto.

Il governo d'Inghilterra, tra tutti i governi d'Europa, è quello che meglio conosce il genio di Roma; e la prova più forte ch'egli ha approfondito tutto il pericolo di lasciarlo sollevarsi in casa sua, è che contrariando i suoi principj e la sua grandezza d'animo, ricusa l'emancipazione dell'Irlanda, e continua contro di essa l'iniquità più grande che si possa commettere contro tutto un popolo; ma sopra Roma sola ricade tutta l'iniquità.

La gran politica dell'Inghilterra in questo momento, e per l'avvenire, è di recare dappertutto la civilizzazione europea, di far germogliare insieme ad essa il gusto degli agi, ed i bisogni d'Europa presso tutti i popoli, affine di metterli

in relazione con se stessa, e farli tributarj della sua industria e delle sue ricchezze. Ella sola è capace di concepire ed eseguire così meravigliose intraprese, degne della sua grandezza e del suo genio.

Egli è dolce e consolante di riposare gli sguardi sopra quei generosi governi, che sono l'onore e la speranza dell'umanità, come lo sono l'Inghilterra ed i Paesi Bassi.

Quest'ultimo regno è una monarchia nascente, la quale per la riputazione del suo primo re, possiede ella stessa la fama d'un antico impero. Questo regno è stato formato d'elementi così diversi ed opposti, che è stato d'uopo di tutta la saviezza del suo governo per collegarne le parti dissimiglianti. — Nessun impero è stato mai nel suo nascere attraversato da così numerose e grandi difficoltà. Poco studio non ci è voluto per riunire tutto ciò che tendeva a disgiungersi sotto i rapporti della lingua, della religione, e degl'interessi contrarj del commercio e dell'agricoltura; ma l'amore del pubblico bene di cui è compreso il cuore del re, e che siede a consiglio con i suoi ministri, ha dal bel principio dominato tutte queste discordanze sociali, e lo spirito di saviezza e d'equità finirà di cancellarle. Questo regno è composto di due paesi, giustamente celebri: della Belgica, il più anziano nella civilizzazione, che ha insegnato

all'Europa le prime arti, la scienza del commercio e dell'agricoltura; e dell'Olanda tanto illustre pel suo sapere, per la gloria delle sue armi, e per la sua commerciale potenza; è dell'onore e dell'interesse di questi due popoli d'unire la loro celebrità, e di confondersi nelle virtù politiche del loro governo. La religione non deve formare ostacolo, se non che presso i popoli ignoranti e barbari; ma non deve però intervenire politicamente nei grandi interessi dei popoli civilizzati. La civilizzazione rilega la religione nelle coscienze; in quelle deve avere sua stanza; il suo autore le avea fatto divieto di uscirne.

Le difficoltà di questo impero hanno dato occasione al re che lo governa di far conoscere all'Europa la sua nobile politica. Noi non troviamo nell'istoria verun re che abbia regnato nel modo del re dei Paesi Bassi, se non che Marco Aurelio nei tempi di riposo dell'impero romano. I re sono comunemente così disprezzanti e così poco affabili che l'istoria riguarda come un fenomeno straordinario un re ch'entra in comunicazione diretta con i suoi popoli.

Studiando sull'Europa, bisogna fermare i nostri riflessi sul posto importante che tiene in questo momento il regno dei Paesi Bassi nel mondo politico. La sua forza morale è ben più degna d'attenzione che la forza materiale degli

altri imperj. È una sovranità situata come modello nel centro dell'Europa, in mezzo dei governi dispotici che sono, o che vogliono esser modelli di dispotismo. La sua fama agisce sopra tutti i popoli, e più direttamente sulla Francia; e la sua influenza è immensa nelle discussioni attuali dell'Europa. I Paesi Bassi sono il solo stato dell' Europa che sia preservato dai due grandi flagelli che desolano tutti gli altri stati; cioè il giogo sacerdotale e il giogo aristocratico, poichè gli altri stati debbono soffrire l'uno o l'altro, o tutti due insieme.

La casa d'Orange sembra essere destinata a nuove grandezze: ma il tempo non ancora è giunto di spiegare i suoi destini: basta che in questo momento ella sia onorata da tutti i popoli illuminati, e considerata come la razza reale la più inoltrata nella civilizzazione, e la più occupata della felicità degli uomini. I popoli posti sotto la sua autorità legale, hanno la giusta speranza di veder compiuta la loro. Il sistema finanziero è la piaga di quel paese; s'esso fosse più ridotto nella sua base, e reso più mite nell' esercizio, i popoli dei Paesi Bassi sarebbero più felici e più liberi dei popoli degli Stati Uniti.

È questo il punto di riassumere i grandi pensieri dell'Europa civilizzata, e di fissare le nostre meditazioni. L'Europa irritata dai complotti e dalle minaccie della sovranità assoluta,

sembra non abbia che due partiti da prendere, come ha due modelli da imitare; o di adottare lo spirito dei governi d'America, o d'abbracciare quello delle vere sovranità costituzionali, l'Inghilterra e i Paesi Bassi.

L'Europa è agitata da due opinioni pronunziate le quali possono trasfondersi e conciliarsi in una terza; ella è divisa tra l'opinione monarchica, e l'opinione repubblicana, che possono trasfondersi nell'opinione costituzionale, la quale è una transazione tra l'una e l'altra, ed accettabile da ambedue; poichè il governo costituzionale racchiude in sè ciò che può soddisfare i voti di ognuna di loro. L'orrore che nelle repubbliche si ha contro le monarchie, e viceversa, è considerabilmente diminuito, e spianato il cammino da una all'altra; era questa una conseguenza necessaria della creazione dei governi costituzionali. La forma dei governi non sarebbe tanto importante, se vi si mantenesse un'esatta giustizia; poichè è la giustizia ciò che interessa agli uomini. In tutte le condizioni politiche, le opinioni ed i sentimenti degli uomini non si alterano, se non quando l'equità non presiede più ai destini delle società. Gl'imperj rovesciati per fatto dei popoli non debbono attribuire le loro catastrofi che ad avere sbandito la giustizia. Quando essa disparve dalla repubblica romana, Roma si abbandonò al potere monarchico nella

speranza che questo gliel'avrebbe restituita; e quando nell'antica Italia si trattava di sapere se Roma rimarrebbe repubblica o diverrebbe monarchia, i cuori dei romani erano già monarchici, perchè la giustizia repubblicana più non esisteva in Roma. È questo un gran subbietto di riflessioni per tutti i modi di governo; poichè se la giustizia abbandona le monarchie, i popoli ricercheranno il governo repubblicano, nella speranza di ritrovarnela, nello stesso modo, che se la giustizia si tace nelle repubbliche, i popoli andranno a domandarla alla monarchia; e questa transizione è oggidì ben facile, perchè il governo costituzionale partecipa delle due essenze, perchè i popoli passando sotto questo governo, vi trovano una parte dei vantaggi del loro, e perchè essi vi scorgono delle garanzie di quella stessa giustizia, che forma il solo oggetto dei loro voti e dei loro sforzi.

Così come in un punto d'unione di tutti i sentimenti divergenti, cioè nell'esempio dei governi costituzionali dell'Inghilterra e dei Paesi Bassi debbono riunirsi tutte le opinioni che agitano l'Europa; e non v'è alcun dubbio, che oggidì che le passioni politiche sono dominate da uno spirito universale di saviezza, e d'umanità possano slanciarsi nei partiti estremi; anzi è da credersi con fondamento, che si contenteranno della transazione così felicemente messa in vigore

in Inghilterra e nei Paesi Bassi, che la forza delle cose promette presto o tardi a tutti i regni civilizzati. Se i popoli urtati nel loro cammino, irritati dagli ostacoli, si slanciassero a prendere dei partiti violenti; alla sola resistenza dei re converrebbe attribuire questa violenza, e questa disgrazia. Anzi fino da ora tutta l'irritazione ch'esiste in Europa da essi deriva; ed i popoli non ignorano più sopra quali troni siedono i loro nemici.

I re, che apertamente, o in segreto sono nemici dei popoli, hanno affidato la loro speranza all'odio dell'Austria. Questo impero è nell'Europa ciò ch'è la China nell'Asia, servile cioè, ed immobile. Non è rimasto al popolo dell'Austria nessun tratto del carattere politico dei suoi antenati: ogni traccia n'è stata cancellata dalla servitù romana, trasmessa e mantenuta dalla successione dell'impero romano, e fortificata dipoi dall'ignoranza, e dai religiosi pregiudizj di cui la politica del cattolicismo ha annebbiato l'Europa. È una nazione stimabile e paziente, addormentata in una servitù dolce e tranquilla; che si gode nelle sue catene, curvata sotto un potere benevolo e paterno verso di essa, quanto è perfido ed inumano verso tutti i popoli; politica profonda, poichè la più parte degli uomini vendono la loro libertà per un poco di felicità. Il suo governo la mantiene in una immobilità,

da cui ella non uscirà da per sè stessa, se non verrà messa in movimento da mani straniere.

Ma il governo d'Austria così colpevole verso tanti popoli, si è finalmente messo in un pericolo che non può più evitare, e che sembra dover essere il termine delle sue ingiuste prosperità. Nemico esso dichiarato, o nascosto di ogni causa popolare; armato contro la nuova indipendenza, e la civilizzazione medesima, è ben da temersi che una tanto ostinata ostilità non faccia sorgere una guerra di vendetta; e giudicandone dal sentimento generale che si ha verso di lui, i popoli ch'egli ha vulnerati, formeranno qualche giorno contro di lui una legittima coalizione. — Niuna cosa è più da temersi pel governo d'Austria, quanto la prima esplosione dei popoli costituzionali; egli ha fatto loro la guerra con le sue armi e con la sua politica: l'aggressione è partita da lui; egli li ha messi in un pericolo imminente, e contro di loro ha impiegato tutti i suoi mezzi di distruzione. — Sta nel diritto della politica costituzionale di appigliarsi a tutti i partiti che convengono alla sua sicurezza. L'attacco giustifica la difesa; e qualunque sia per essere un giorno la sorte dell'Austria, la sua disgrazia sarà tanto più grande, in quanto che non avrebbe nessun titolo legittimo di lagnanza: la pubblica pietà non accompagna un lamento che non sia legittimo, e senza la pubblica pietà non si può sperare vendetta.

L' Austria che ha formato la sacra alleanza, è non pertanto sul punto di vedersi senza alleati. Il governo turco non può essere un alleato per nessuno; la sua amicizia non è che un appoggio negativo, e l'Austria è troppo abile per contare sulla Russia, che non s' inganna sul segreto della loro alleanza. Il momento si approssima in cui l'Austria sarà una potenza lasciata sola, e abbandonata all' animavversione dei popoli. La corte di Francia forma la sua forza, ma quale appoggio durevole può promettere la corte di Francia?

L' Austria è attorniata da nemici: l' Italia non aspetta che il momento di vendicarsi di lei; gli stati costituzionali di Germania invocano il suo abbassamento, come una guarentigia della loro sicurezza; e il minaccioso risentimento della Francia costituzionale può dare il segnale allo scoppio di tutte queste inimicizie.

La stella dell' Austria impallidisce: ella si appoggia sopra due potenze, delle quali una si eclissa, e l' altra si era eclissata; sulla Turchia che non è più che una contrada di disordini, e di delitti, come tutti gl' imperj che crollano; e sulla sovranità di Francia, ch' ella pretende di rendere assoluta, e che per essere già stata tale è una volta scomparsa.

Questa attitudine inquieta e pericolosa non può sfuggire allo sguardo dell' Italia, che aspira

a nobilitare la sua. L'Italia tanto desiderata, che ha appartenuto a tanti re, a tanti principi, duchi e pontefici, senza mai appartenere a sè stessa, è la contrada che più d'ogni altra deve far plauso all' estensione del sistema costituzionale; essa dopo la caduta dell' impero romano, non è stata altro che una preda; niuno l'ha posseduta, e niuno la possiede se non che con questo titolo. Il suo spezzamento è la prova materiale ch' essa è stata una preda spartita. I pretesi diritti dei re di Francia, di Spagna, di Germania; e i diritti degli Unni, dei Vandali e dei Saraceni, sono della stessa natura, ed emanano dallo stesso principio di forza, di violenza, di brigandaggio. L'Italia è come la Grecia; ella può alzare il suo grido d'indignazione, e sorgere sulle sue tombe; ma essa non è come la Grecia ridotta alla disperazione; ella ha molto da desiderare; ma ha tutto da sperare dalla forza della civilizzazione che reca a tutti i popoli con minor violenza una nuova situazione.

I destini d'Italia saranno sempre incerti, e sventurati finchè le sue parti disunite saranno disseminate in tante mani, e non formeranno un insieme sotto un governo che le riunisca e le colleghi. Deboli regni, e grandi principati sono cattive costituzioni politiche; la mediocrità vi è eguale. I popoli non divengono grandi sotto di tali governi. Allorchè l'Italia sarà un gran regno

riunito, i suoi popoli prenderanno l'aspetto maestoso, che il loro suolo avrà ricevuto, e disputeranno in grandezza con tutti i popoli d'Europa. Tutto la conduce a questa nobile meta: nulla può impedirle di giungervi. — Ma che diverrà Roma? Roma, come capitale d'un culto, può stare senza l'Italia, ma l'Italia come regno politico non può star senza Roma. Questa non può mai aver poca importanza; la sua fama, come padrona dell'antico mondo, e come padrona del mondo cristiano è così potente, ed imponente, che il solo nome di Roma sembra qualificare un impero.

Col peso di questa fama, i vescovi di Roma fecero decidere la loro supremazia sopra tutti i vescovi del mondo cristiano. *Il Pontefice della città, che comanda a tutte le città*, dissero essi, *debbe comandare a tutti i vescovati. Nella città ove gl' imperatori sono stati Pontefici, i Pontefici debbono essere imperatori.*

Poichè la fama è così potente, spetta all'Italia a risvegliare la sua; nessun'altra mai l'ha superata. La gloria non è punto un'ombra vana: la rimembranza di questa gloria produce tutto l'eroismo della nuova Grecia. Le tombe dei nostri padri non racchiudono ceneri soltanto, ma con esse conservano l'onore della loro posterità; i popoli d'Italia, come quelli della Grecia, sono eccitati ed esortati da nobili immagini,

e sono più prossimi ai loro grandi antenati, di quello che i Greci non lo sono ai loro.

Roma non è necessaria alla cristiana religione, è necessaria bensì all'impero d'Italia. Gl'imperi s'inalzano mediante le loro capitali, o si seppelliscono in esse; ma la religione non è soggetta alle vicende della politica; è dessa sì bella nell'esilio, che nelle superbe città; essa è pertutto ov'è il tabernacolo, e quando il tabernacolo è nel deserto, la religione vi è nella pienezza della sua gloria, come nel centro di Gerusalemme.

G. Cristo non ha posto la sua cuna in Roma; la sua gloria per essersi partita da un casale della Giudea non è per ciò meno grande. Egli non ha ordinato a' suoi apostoli d'impossessarsi delle città imperiali; ma gli ha inviati nelle capanne; egli stesso ha preferito gli umili tugurj, lasciando a Cesare i palazzi ed il Campidoglio.

L'Italia sarà di nuovo la gloria dell'Europa, ne ha sempre tutti i mezzi e tutti i dritti; e i destini della Spagna non si fisseranno che con quelli di lei.

La Spagna oppressa, prima dalla casa d'Austria, poi dalla casa di Borbone, invecchiata sotto varj secoli di stupidezza, si trova precipitata dai suoi re nel più infimo grado dell'Europa incivilita; la nazione spagnuola un tempo sì altiera

e potente, è oggi il più deplorabile esempio dell'avvilimento in cui possan cadere i popoli più grandi quando si tengon soggetti alla fatal politica del cattolicismo.

Nell' istoria degl' imperi vi sono degli avvenimenti che sembrano vendicarsi l'un l'altro. La Spagna di Filippo II fece una incursione in Francia per armare il fanatismo ed accendervi la guerra civile. La Francia di Luigi XVIII e di Carlo X le ha reso la stessa incursione, lo stesso fanatismo, la stessa guerra civile; ma la Francia aveva allora un Enrico IV che la salvava, e la Spagna, per sua disgrazia, non ha un de' suoi principi che non si studii di rovinarla.

La situazione della Spagna è simile a quella in cui trovavasi la Francia all'epoca della sua prima guerra civile: è lo stesso teatro di furori, d'atrocità, di delitti. Per uscire da un sì violento stato non v'è che una maniera: al grado in cui è giunta l'esacerbazione popolare, le stragi sole son quelle che metton fine alle stragi. Le guerre civili crescono e s'alimentano a forza di vendette e di uccisioni parziali, nè si estinguono che in un grande esterminio. Il fanatismo o trionfa, o perisce; esso non ammette nè tregua nè transazione.

La Spagna può citare il governo francese al tribunale de' popoli; è egli l'autore di tutti i

mali di lei. L'odio della Francia le sarebbe stato meno funesto che l'amicizia de're francesi: essa marca col suo sangue *il patto di famiglia.* Guaj a'popoli quando i re li fanno servire alle alleanze delle loro case! l'interesse nazionale sparisce. I popoli debbonsi immolare a un nome regio: sinistro patto, che può mettere dieci popoli in bilancia con due re! orgogliosa politica, uscita dalle case di Francia e d'Austria; politica, che da omai troppo tempo domina tutti gli eventi d'Europa, sacrificando le grandi famiglie sociali a una famiglia coronata.

La Francia ha cagionato la rovina della Spagna, e contuttociò ella è sempre in tempo a salvarla. La Francia male ispirata è intervenuta nella sua guerra civile; la Francia, meglio diretta, interverrà nella sua pacificazione. La Spagna è in preda a un tale stato d'irritazione, di disordine e d'accecamento, che è inumanità l'abbandonarla a se stessa. Ella è inabile a condursi co' suoi proprj consigli, e a ritrarsi sola e senza soccorso dall'abisso, in cui una colpevole politica l'ha precipitata. In questo miserabile impero il sostegno del governo consiste in una rozza e cieca forza; poichè la forza della sovranità assoluta sta nella parte barbara delle nazioni, come la forza della sovranità legale risiede nella porzione civilizzata di esse.

Spetta alla Francia costituzionale liberar la Spagna da' suoi proprj furori, e scortarla nel suo cammino politico; essa sola lo può, ed essa dee farlo. Per il benessere e per la sicurezza de' due imperi, egli è indispensabile di sostituire al patto di famiglia, un patto di nazione. Ma la Spagna, benchè tratta fuori dal suo abisso, sarà sempre inquieta finchè non vedrà l' Italia associata ai nuovi destini de' popoli; essa allora acquisterà totalmente la sua quiete, poichè anche dall' Italia il patto di famiglia la perseguita. La gloria della Francia sarà quella d' esser di garantìa a queste due contrade, celebri per le loro passate grandezze, e anche più celebri pe' loro infortunj.

Le nazioni decadute risvegliano facilmente in loro favore il pubblico interesse, pur ch' esse gettino uno sguardo e facciano un movimento verso la loro gloria passata: intendasi però di quelle nazioni illustri sì pel valore che per il genio, le cui grandi azioni hanno tanto influito sui destini del mondo; noi non parleremmo in tal guisa nè dell' Austria che niente ha fondato, nè della Turchia che ha tutto distrutto.

La Turchia è un impero in dissoluzione; la sua esistenza, e la sua durata, è ciò che formerà sempre la vergogna dell' Europa cristiana e civilizzata. È forza dire, per altro, a discarico di

questa Europa cristiana, che più d' una volta ella si è collegata contro quell' odioso impero, e che, senza dubbio, sarebb' egli stato quattrocent'anni fa cassato dalla geografia europea, se l'alleanza e l'appoggio de' re di Francia non lo avessero protetto; e qui cade in acconcio di far rimarcare, che que' gabinetti i di cui principj politici sono sempre stati più fra loro concordi (salve le modificazioni convenevoli al carattere de' popoli), son quelli di Francia, d'Austria, e di Turchia; ciò spiega la loro reciproca intelligenza. Le loro alleanze, pubbliche o segrete, secondo le circostanze che le hanno occasionate, sono state sempre basate sulla stessa politica asiatica; egli è per questo, che Machiavelli trovava qualche somiglianza fra il governo di Francia e quello del Turco.

Dall' altra parte la gran questione di sapere a chi apparterrà l' Arcipelago della Grecia, e la difficoltà di risolverla, ne ha lasciato il possesso ai Barbari che se ne sono impadroniti. E siffatta questione, sempre affacciata e mai decisa, ha posto al coperto la Turchia dal pericolo delle confederazioni. *Mai i Russi nell' Arcipelago*, diceva il duca di Choiseul; *mai gl' Inglesi*, dicono i Russi; *mai l' Austria*, dice l' Inghilterra; in quanto alla Francia, gli arcipelaghi e i mari non son cose di sua pertinenza; fuori della terra

ferma essa non è più una potenza. Questa varietà d'interessi è ciò che forma la sicurezza dell'impero turco, e lo salva da ogni lega col renderne impossibile la formazione. Una grande potenza troncherà da sè sola la questione dell'Arcipelago, o ajuterà la Grecia a troncarla. La Grecia ne ha esclusivamente il diritto; essa soltanto può possederlo senza dar ombra ad alcun impero, e senza che si osi contrastarle la legittimità della sua possessione: esso è l'eredità de' suoi avi.

Qualunque sieno le calamità che opprimono la Grecia, ella si è omai disciolta da' suoi ferri, nè soffrirálli di nuovo. È adesso nei travagli d'una rigenerazione; se ha alquanto perduto del suo genio primiero, non ha però in nulla diminuito di coraggio e d'intrepidità; tutto essa dissotterrerà da quel suolo, da cui non s'è mai distaccata; non è già questo un popolo che voglia fuggire con le ossa de' suoi padri; vuol anzi vivere o morire sul suolo che le racchiude, e la terra della patria è quasi sempre una terra di prodigj; gl' Israeliti non saranno mai nulla: hanno essi abbandonato le tombe de' padri loro; hanno perduto il cielo ed il suolo della loro gloria, nè più la ritroveranno altrove; non hanno, ov' essi sono, le ceneri e le ombre degli avi; esce una voce da' sepolcri, che non può più da loro essere intesa.

L' epoca in cui la Grecia si solleva contro i suoi oppressori le è mallevadrice della sua futura indipendenza; in tutte le altre occasioni in cui essa ha voluto scuotere il giogo, non ha fatto che rendérselo più pesante e crudele. L' ultimo suo grido di libertà fece intenderlo nel 1771, ma fu soffogato sotto le vendette de' suoi tiranni. Allora l' Europa tutta era nell' obbedienza e nei timori; sterile doveva esser la sua pietà, nè avrebbe osato renderla palese; l' opinione de' popoli, ridotta al silenzio, non poteva dar animo ad uno slancio generoso, nè servire di scudo al debole oppresso; ma oggigiorno che la di lei voce è più alta di quella che la obbligava al silenzio, prende essa sotto la sua tutela tutti i popoli rigenerantisi, e presta ad essi la sua forza per resistere a' loro nemici; ed è tale il suo potere, che non v' è stato debole, di cui essa non sia il baluardo.

In questa guisa i più deboli stati che voglion darsi una costituzione, o che se la son data, come la Grecia, il Portogallo, gli stati dell' Alemagna, la Svizzera, e le piccole repubbliche, son tutti protetti dall' opinione europea, la quale li fa perseverare nel cammino che hanno intrapreso, o assicura lo scopo che hanno conseguito.

In quanto al Portogallo, è per lui una disgrazia, che la costituzione statagli data, non sia stata messa in esecuzione dalla mano stessa

che l'ha fondata. Inviare una costituzione in Europa dal fondo dell'America, senz'altro appoggio che sè stessa, è un volerla abbandonare allo spirito di fazione e all'opposizione dei pregiudizj ch'essa ferisce. La forza primaria d'una costituzione nascente sta nella mano del suo autore; separando questo da lei, è lo stesso che troncare il suo principio vitale. L'ordine di cangiare uno stato, non è un ordine che si possa inviare; si viene a cambiarlo in persona, se non si vuole esporre la propria volontà ad esser disprezzata. Simil dono è certamente un tratto da re generoso, ma l'abbandono indica un consiglio non previdente. Questa imprudenza ritarderà la prosperità del Portogallo, e avrebbe fors'anche cagionato la sua ruina, tanto più considerando in quali mani questa costituzione è caduta, se la libertà di questo paese, come ogni libertà costituzionale, non si trovasse ora sotto la salvaguardia dell'opinione europea.

Questa salvaguardia è sì potente, che gli stati deboli possono adesso esser certi della loro durata; certezza che fino ad ora non hanno avuta, poichè non avevano altra sicurtà della loro esistenza, che la convenienza o la pietà de' grandi stati. Potranno quind'innanzi occuparsi, senza timore, della loro particolar prosperità: questo debb'essere in oggi il solo pensiero dei piccoli

stati, perchè in ogni luogo lo spirito d'ingrandimento cede allo spirito di conservazione; così vuole la dottrina costituzionale, la quale, d'altronde, non impedisce punto ai piccoli stati di darsi liberamente ai grandi, onde godervi d'un benessere viepiù assicurato.

Questo stato di riposo riguarda egualmente la Danimarca e la Svezia, alle quali non resta altro movimento da fare che su loro stesse. Hanno esse potuto, altra volta e ne' tempi di guerre, uscire da' loro limiti quando avevano alla loro testa un eroe; ma tali tempi di cimenti e di gloria non son più nell'ordine delle cose politiche. La Svezia è stata celebre nelle armi, e per esse si è resa illustre; ma egli è assai difficile che se le presenti di nuovo siffatta occasione d'illustrarsi; le potenze che le son limitrofe si son talmente ingrandite, ch'essa non può far più la primaria figura come ai tempi de' suoi re conquistatori; è dunque ridotta alla condizione d'ausiliaria; d'altronde il dispotismo ha distrutto l'energia di questa nazione sì valorosa e sì grande quando aveva una monarchia fondata su basi repubblicane. Ciò che può adesso far di meglio si è di adottare una politica generosa, e d'incamminarsi da saggia verso il perfezionamento sociale, come l'ordinano i tempi, a tutti gli stati, o deboli o forti, e d'entrare nella grande alleanza

costituzionale. Questa è appunto la direzione che essa prende; ed è la sola che le convenga.

I re vi facciano quindi attenzione! Una grande allcanza s'innalza al di sopra della sacra alleanza; si sta formando una tacita unione dei popoli costituzionali, e si consolida accanto alla lega dei re. Noi non possiamo cessare di ripeterlo per l'interesse dei troni: la più pericolosa politica dei re in questo momento, è di collegarsi tra loro; e la politica più sicura per loro è di fare un'intima alleanza con i loro popoli. Un'alleanza di re è una minaccia contro i popoli; una unione di popoli è una minaccia contro i re; e bisogna tremare d'impegnarsi in una lotta decisiva, nella quale senza dubbio la vittoria non si deciderebbe in favore della sovranità. Che farebbe oggidì la sacra alleanza? o piuttosto che cosa è ella anch'oggi? Se le si conserva il suo nome nei gabinetti, non più si vedrà nei campi di battaglia; ella ha avuto il suo momento di giustizia, e di splendore; questo momento è passato con la causa che l'aveva fatto nascere. Dopochè la sacra alleanza ha cangiato d'intenzione e di scopo, ella ha perduto la sua forza morale, e per ciò appunto la sua forza materiale è disciolta. Ella è stata formata contro la Francia; ma sarebbe oggidì rovinata da essa. Dopo un lungo esercizio di pazienza, spinta fino al colmo;

la Francia ha di fresco risposto con un grido nazionale alle inquietudini dei popoli che la contemplavano nel suo avvilimento., e questo grido ha risuonato fino all' estremità dell' Europa: lo svegliarsi della Francia rassomiglia a quello del leone. Non sarebbe prudenza pei re di spingerla in una violenta necessità; la Francia minacciata metterebbe in piede nello spazio di tre mesi un milione e mezzo d' uomini, come nell' aurora della sua rivoluzione; ella ne ha la possanza; le sue giovani generazioni ne hanno il desiderio; bisogna ben guardarsi di dargliene l' occasione; e chi oserebbe abbandonarsi al corso d' un simile torrente!

Noi non saremo così ingiusti verso i re da biasimarli di non conoscere la loro posizione; noi riconosceremo anzi ch' è loro impossibile di ben giudicarne. Il trono è un cattivo punto di vista, per vedere ciò che accade al di sotto di esso; i re hanno situato così in alto i loro troni, ch' essi non possono scorger più i movimenti dei loro popoli. D' altronde la più parte dei re sono male istruiti, o ingannati dai loro ministri; ed i ministri essi stessi sono sovente incapaci di ben concepire lo stato morale d' un impero, perchè i ministri sono centri d' affari, e non centri d' opinioni; d' altronde essi stessi sono ingannati da' loro agenti. — Ciò ch' è ora accaduto in

Francia è un esempio da spaventare i re. — Dei ministri dei quali ella dovrà per lungo tempo vergognarsi, dopo 6 anni d'una amministrazione sospettosa e d'una polizia inquisitoriale, hanno mal conosciuto il loro paese e la loro propria posizione; essi han creduto aver cangiato l'opinione costituzionale, o d'essere almeno capaci di soggiogarla; e si sono talmente ingannati, che il loro *colpo di stato* è stato un colpo mortale per loro stessi e per la sovranità che gli ha così imprudentemente difesi contro la pubblica indignazione.

La luce e la verità circondano ben raramente i troni; i re debbono quindi ascoltare le voci che da una più grande distanza pervengono fino a loro. Esse diranno loro che un mormorio universale minaccia d'annientare l'antica orgánizzazione sociale, ed esprime presso tutti i popoli il bisogno e la volontà d'una sovranità di nuovo conio; che in questo stato di doglioso concepimento in cui si trova il gran corpo sociale dell'Europa, è del più alto interesse dei re di secondare i voti di tanti popoli civilizzati (1); l'Europa è nell'aspettativa, o piuttosto nell'impazienza dell'avvenire; e d'un avvenire, che si squarcia e lascia intravedere gli avvenimenti di cui è pregno.

(1) Justis populi petitionibus satisfaciendum.

I grandi avvenimenti si rivelano da lungi; essi sono, come le tempeste, preceduti da grandi nuvole, e come esse si annunziano con la calma o col mormorio.

Se, come diceva il saggio Alfonso, i libri sono i consiglieri migliori dei re, possa il libro DEI DESTINI DELL'EUROPA penetrare nel loro consiglio, e recarvi qualche lume! Il suo scopo è di salvare i popoli dalle aberrazioni dei re, e di salvare i re dalle violenti mosse dei popoli.

FINE.





